GIORGIO ROSSI

STUDI E RICERCHE TASSONIANE

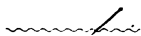
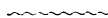
Lo Studio di Dante in Alessandro Tassoni
Le Postille inedite di Alessandro Tassoni a " L'Elezione di Urbano VIII "
di Fr. Bracciolini
Gaspare Salviani e le sue " Dichiarazioni " a " La Secchia Rapita "
Le Versioni della " Secchia Rapita " in dialetto bolognese
La " Secchia Rapita " in dialetto milanese.
Appendice: Le Postille di A. Tassoni alla " Divina Commedia ".

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1904

Al collega prof. Emilio Rosa.

affettuosamente

l'Autore

Bologna, 23. XII. 03

GIORGIO ROSSI

STUDI E RICERCHE TASSONIANE

Lo Studio di Dante in Alessandro Tassoni
Le Postille inedite di Alessandro Tassoni a " L'Elezione di Urbano VIII "
di Fr. Bracciolini
Gaspare Salviani e le sue " Dichiarazioni " a " La Secchia Rapita "
Le Versioni della " Secchia Rapita " in dialetto bolognese
La " Secchia Rapita " in dialetto milanese.
Appendice: Le Postille di A. Tassoni alla " Divina Commedia ".

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1904

AL LETTORE

Dei cinque studi che formano il presente volume, tre, il primo, il secondo, il quinto, vedono la luce ora per la prima volta. Del terzo e del quarto uscì già un abbozzo nel *Fanfulla della Domenica:* ma ricompaiono qui rifusi interamente e in modo tale ampliati che possono anch' essi essere considerati come inediti.

Se gli studiosi faranno lieta accoglienza a questa prima serie di studi e ricerche, altre ne farò ben presto seguire, intese tutte ad illustrare la vita, l' opera, i tempi di Alessandro Tassoni.

Bologna, Dicembre 1903.

GIORGIO ROSSI.

LO STUDIO DI DANTE

IN

ALESSANDRO TASSONI

Non fa certo bisogno di una troppo profonda conoscenza delle tendenze letterarie del seicento per rendersi ragione della poca considerazione, nella quale dai più fu in quel secolo tenuto l'Alighieri e dello scarso studio portato sul divino Poema. In tutto il seicento non s'ebber forse della *Commedia* più di tre edizioni, e non è a dire che gli stampatori italiani oziassero; i libri usciti nel secolo XVII sono moltissimi, troppi anzi; tanti che i mediocri, i nulli, i cattivi hanno col numero loro schiacciato quasi e fatto dimenticare i buoni, che, pur non essendo pochi, sono infinitamente meno degli altri. Alessandro Tassoni nel 1622 scriveva da Roma al canonico Annibale Sassi a Modena: " I librari di Venezia da libri di legge " in poi, non sono avvezzi a stampare altro che " frottole da vendere agli idioti (1).... Sono tiranni

(1) *Le Lettere di* A. Tassoni pubb. da G. Rossi, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1901, vol. I, p. 249. Lettera del 16 febbraio 1622.

" nel trattare con tutti e sciaurati nella scorre-
" zione delle stampe, che alle volte, se gli autori
" stessi non vanno ad assistere, sono più gli er-
" rori che le parole. Che attendano pure a stam-
" pare Bovo d'Antona e Dama Rovenza, che
" sono cose da loro (1) „; e un secolo più tardi Scipione Maffei nella sua opera *Dell' antica condizione di Verona* (2) confermava: " Le stampe
" d'Italia, esiliati gli studi migliori, da cent'anni
" in qua se la van passando per lo più con la
" bella Margherita „. Un contemporaneo, il dottore Giuseppe Bianchini di Prato, in una sua *Apologia per le stampe d' Italia* al Conte Giovambattista Casotti commenta: " Forse egli ha vo-
" luto alludere a quel proverbio che appropriare
" si suole a coloro, che in cose frivole e di poca
" o niuna considerazione meritevoli occupati
" stanno, dicendosi *il tale canta la bella Marghe-*
" *rita:* il qual proverbio ha la sua origine avuta
" da un certo rozzo e scipito *Rispetto*, che la
" gente idiota e volgare cantar suole e che co-
" mincia: *La bella Margherita È bella quanto un*
" *Sol* „ (3).

Alla pochezza delle edizioni della *Commedia* corrisponde, come è naturale, una conoscenza in generale non adeguata del poema e una scarsità

(1) *Lettere* citate, vol. I, p. 250 — Lettera del 5 marzo 1622.

(2) Venezia, Colletti, 1719, p. 48.

(3) *Opuscoli* del CALOGERÀ, II (1729), pag. 97.

grande di studi sul medesimo. E come pretendere infatti che s'occupasse di Dante un secolo, che dello stesso Petrarca “ non diè che un commento solo ne' primi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni? „ [1] È vero che in compenso messer Francesco fece le spese di tutti gli scioperati accademici, cui non parea vero di fabbricare sopra un sonetto di lui una magniloquente discorsa, che potesse servir d'intermedio fra una lezione, puta caso, in lode della carota e un' altra, con licenza, in lode dei pidocchi; ma a tale virtuosità acrobatica mal si prestava la troppo severa Musa dell' Alighieri, e d' altra parte la lunghezza stessa del poema lo preservava dall' avvilimento di servir di trastullo agli ozii parolai di quegli sfaccendati.

Per altro non tutto nel seicento fu accademia, né tutti gli accademici furono uguali: anche in quel secolo, così glorioso nella storia del pensiero, vi furono non pochi che drizzarono

> il collo
> Per tempo al pan degli angeli,

e lessero e studiarono e profittarono del divino Poema, l'influenza del quale, sia a te, o padre Dante, anche questa lode! si scorge in quanti nel secolo decimosettimo eccelsero o per profondità di dot-

[1] Carducci-Ferrari nella prefaz. alle *Rime del* Petrarca, Firenze, Sansoni, 1899, pag. xxxi.

trina o per finitezza d'arte. Non mi pare perciò fuor di proposito ricercare brevemente quale conoscenza avesse di Dante uno dei migliori ingegni, se non dei caratteri più belli, del seicento, Alessandro Tassoni, e vedere quale giudizio portasse sulla *Commedia* quell'uomo spregiudicato, che osò contro i petrarchisti combattere con le *Considerazioni*, contro gli scolastici coi *Pensieri diversi*, con le *Filippiche* contro gli Spagnuoli [1].

I.

Da due fonti si possono ricavar prove dello studio che il Tassoni fece di Dante; uno diretto, e sono le *Postille* fatte alla Divina Commedia; l'altro indiretto, ed è l'influenza esercitata specialmente dal Poema divino, sull'opera dell'arguto e bizzarro scrittore modenese.

Le *Postille*, mi piace avvertirlo sùbito, sono cosa assai misera, e ben più importanti appaiono gli studi dei non molti altri che nel seicento si occuparono di Dante: ma pure, non foss' altro

[1] Non mi sono ignote le recenti polemiche sull' attribuzione delle Filippiche, e come il prof. Francesco Bartoli sostenga risolutamente essere esse opera del Testi: avrò in altro luogo occasione di dimostrare che la vecchia opinione, che dava le *Filippiche* al Tassoni, non ha nulla perduto del suo valore, tanto più che raccoglie il consentimento, troppo spesso dimenticato o non valutato abbastanza, dei contemporanei.

per il loro autore, credo non debbano essere interamente dimenticate dallo studioso, come non dev' essere del tutto trascurato il *Ragionamento intorno ad alcune cose notate nel* XII *dell' Inferno*, scritto nel 1597, ma certo pensato, almeno in parte, fino dal 1595. — Pietro Fiaccadori, mandando nel 1826 alle stampe in Reggio le *Postille scelte di Alessandro Tassoni alla Divina Commedia*, premetteva alcune assennate considerazioni a giustificare la sua pubblicazione. Tenuto conto, egli diceva, della poca importanza di tali postille " sembrava migliore consiglio di abbandonare " all' obblio questa opericciuola. Ma taluno, amante " delle singolarità e de' confronti di simil genere, " ci diè animo a soddisfare l' irrequieta curiosità " degli investigatori di quanto s' asconde

Sotto il velame degli versi strani

" pubblicando non poche di queste postille che dir " si possono istoriche, morali, critiche, dichiaratrici, onde si veda fin dove concordi il Tassoni con gli antichi e moderni espositori di " Dante ".

Furono scritte dal giocondo autor della *Secchia* nel 1622, marginalmente ad un esemplare della *Commedia* nell' edizione Aldina del 1502; e questo autografo, già presso il marchese Alessandro Gregorio Capponi " Forier Maggiore e Cameriere Segreto " di Sua Santità ", non so dove ora sia: se ne

conserva una copia, di su la quale fu condotta la stampa del Fiaccadori, in Modena, in un manoscritto Vandelli, che si trova fra i codici italiani della R. Biblioteca Estense.

Primo a fare menzione di tali postille fu Lodovico Antonio Muratori nella *Vita* del Tassoni premessa all'edizione modenese della Secchia messa fuori dal Soliani nel 1744, ove (1) le ricorda come " molto meritevoli d'essere rammentate „ e di richiamare l'attenzione degli studiosi, aggiungendone brevissimo saggio; più tardi le registrò il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (V. 210), senza per altro pronunciarne alcun giudizio né in favore né in biasimo; dopo questi due, e dopo il buon Fiaccadori che le stampò, nessuno, ch'io sappia, dei critici che s'occuparono del Poeta modenese, mostrò di accorgersene, e furono così altrettanto dimenticate dai tassoniani quanto trascurate dai dantisti, dei quali nessuno, nemmeno di quelli che trattarono della fortuna di Dante nel seicento, ne tien nota: solo

(1) Cfr. ed. mai. p. 57; ed. min. p. 91. La *Vita* del Tassoni, scritta dal Muratori, fu stampata da prima in Modena dal Soliani nel 1739 e riprodotta nello stesso anno in capo all'edizione della *Secchia* stampata in Venezia da Giuseppe Bettinelli; tale *Vita* poi fu rifatta dal Muratori per l'edizione della *Secchia*, che stampò in Modena nel 1744 il Soliani. Avverto che delle due edizioni del Soliani del 1744, l'una maggiore, di lusso, l'altra minore, usuale, cito di preferenza la minore, perchè fu stampata dopo e porta correzioni e aggiunte sulla prima.

il Ferrazzi ne fa cenno nel secondo volume del suo utilissimo *Manuale dantesco* (1). Il giudizio del Muratori è, come ho avvertito, molto, forse troppo, favorevole, ma non vogliamo per questo muovere rimprovero a quel Grande! L'amore per il concittadino può facilmente avergli fatto un po' velo nel giudicare, e d'altra parte bisogna avvertire col Bertana (2) ch'egli non va messo in ischiera coi veri e propri ammiratori e intenditori di Dante, che pure non mancarono nel secolo XVIII, anche se non si possa consentire con lo Zacchetti (3) quando afferma che il diciottesimo secolo è stato fra tutti " il più glorioso per Dante, " escluso, s'intende bene, il secolo presente „. Il Ferrazzi, per contrario, giudica le postille molto severamente, ma con tutta onestà nota, a giustificazione del Tassoni, che " non gli cadde mai " in pensiero di dare in pubblico ciò che non do- " vea servire che al suo studiò privato „, e aggiunge inoltre, a titolo di lode, che " fra le po- " che cose osservabili, che vi si incontrano, sarà " per alcuno osservabilissima la cura con la quale " va notando le voci non toscane adoperate dal " nostro maggior poeta. Il Tassoni fu uno de' più " grandi studiosi della lingua che possa immagi-

(1) Bassano, 1865, p. 481.

(2) *Gior. stor. lett. ital.*, XXXVII, p. 127.

(3) *La fama di Dante in Italia nel sec.* XVIII, Roma, 1900, p. 16.

" narsi; e di che occhio ei guardasse quelle voci " è facile congetturarlo ".

Non più felice è la fortuna toccata al *Ragionamento di Alessandro Tassoni tra il Sig. Cav. Furio Carandino ed il Sig. Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel* XII *dell' Inferno di Dante.* Scritto nel 1597, si conserva autografo nella R. Biblioteca Estense e fu pubblicato soltanto nel 1867 in Modena coi tipi di Carlo Vincenzi e a cura di Oreste Raggi per le nozze della contessa Riccarda Bastogi col marchese Gian Giacomo Carandini. Il *Ragionamento* è dall' autore, con lettera del 25 Novembre 1597, indirizzato da Roma, dove in quell' anno era andato per cercare fortuna, a Don Alessandro D' Este, e afferma di avere ivi tolto a difendere " non solamente " due innocenti: ma due morti, e due Prencipi glo" riosi, le cui opere ammirano coloro stessi che le " biasimano ". Potrà interessare il sapere fin d' ora che l' uno di tali príncipi era appunto Obizzo II, il quale fu, dice l' Autore indirizzandosi a Don Alessandro, " lume splendente del suo chiarissimo " sangue ". Di questo discorso fece onorata menzione il Muratori nelle *Antichità Estensi* (1) prima, nella *Vita* citata (2) poi; lo ricordò con lode il Tiraboschi nella *Biblioteca modenese* (3); giacque quindi dimenticato dagli studiosi del Tassoni più

(1) Vol. II, p. 39.

(2) Cfr. ed. mai. pp. 8-9; ed. min. pp. 52-53.

(3) Vol. V, pp. 206-207.

recenti [1], e solo due dantisti hanno mostrato di accorgersene: il Ferrazzi e Isidoro Del Lungo. Il primo [2]. afferma che " la vivace naturalezza " del dialogo ricorda la *Secchia*, e che la critica " dantesca dell' autore de' *Pensieri* non può es- " sere volgare, anche se condannato a raddriz- " zare un ramo torto d' un serenissimo albero " genealogico ": l' altro [3], quantunque riconosca che quella scrittura ha per la critica dantesca scarso valore, pure aggiunge che " volentieri " si legge, e non iscomparisce fra le maggiori " sue cose "; del resto, ripeto, nessuno, ch' io sappia, ha pensato di richiamare questo dialogo in onore [4], alla stessa guisa che è ancora inedito

(1) Ricorderò in nota che ne accenna anche Ioseph Cooper Walker (*Memoirs of A. Tassoni*, London, 1815, pp. 15-16), il quale mentre censura il Muratori di avere inavvertitamente (*inadvertently*) confuso Alessandro Fereo con Alessandro Magno, e questo non è vero, avverte che nel dialogo son difesi dall' accusa di tirannia Obizzo d' Este e Alessandro Fereo, e questo in parte è per avventura falso. Alessandro Magno è veramente il difeso, né a lui poteva accennare l' Alighieri, il quale si riferisce invece al Fereo; il pensiero dantesco, per Alessandro, fu frainteso dai commentatori, per Obizzo è originariamente erroneo: così il Tassoni.

(2) *Manuale dantesco*, vol. IV, pp. 358-9.

(3) *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 398 e 400.

(4) Cioè, sbaglio; un mio omonimo nel Giornale *La Provincia di Modena* del 20-21 giugno 1899 (an. II, n. 168) ha un breve articolo di *Curiosità storiche modenesi*, nel quale, fra l' altro, parla di " Obizzo d' Este giudicato da Dante Ali-

un precedente scritto del Tassoni, sempre in difesa del Macedone, composto nel 1595 e sul quale dovrò richiamare l'attenzione del lettore più avanti.

L'altro fonte che ho detto indiretto, l'influenza cioè esercitata da Dante sull'opera del Tassoni, dedurremo da più luoghi e segnatamente da due, ricavati dai *Pensieri diversi*, in uno dei quali si parla del poema in generale, nell'altro della questione, trattata da Dante nel secondo canto del Paradiso, sulle macchie della luna; e da due, tratti dalla Secchia, nel primo dei quali facilmente si può scorgere un influsso diretto dell'episodio di Paolo e Francesca, e nel secondo, per testimonianza del Tassoni stesso, si fa in certo modo la parodia della famosa descrizione dantesca:

La concubina di Titone antico.

II.

È risaputo che nel decimo libro dei *Pensieri diversi*, libro che comparve per la prima volta nell'edizione di Carpi del 1620, ed ebbe poi l'onore di due ristampe a parte, a Venezia nel 1828 e a Bologna nel 1830, il Tassoni affronta la

" ghieri e difeso dal Muratori e dal Tassoni " e nel quale il *Ragionamento* tassoniano è dato a dirittura come inedito. Trascurato sì, ma sconosciuto affatto.... via, egregio omo-o, Le pare?

questione, che doveva poi un sessant' anni più tardi sollevare tanto rumore in Francia, se gli ingegni antichi debbano reputarsi superiori ai moderni, risolvendola, dopo averli posti in confronto per tutte le manifestazioni della vita, in favore dei moderni. Non debbo esaminare il valore della dimostrazione, nella quale il Tassoni si confermò ingegno acuto sino al paradosso; per il fine che mi sono proposto mi basta richiamare l' attenzione del lettore sul capitolo quattordicesimo nel quale parla dei poeti. Divisa la poesia in *Rappresentativa* e in *Narrativa*, suddivide la prima in tre specie, cioè *Comica, Tragica* e *Boschereccia* e la seconda in quattro, " percioc-
" chè o spiega lodi divine, e chiamasi Innica o
" Ditirambica; o narra azioni umane virtuose,
" eccedenti l' uso comune, e chiamasi Eroica; o
" biasima e motteggia i vizii, e chiamasi Satirica;
" o descrive passioni ed affetti, e chiamasi Me-
" lica o Lirica. E ciascuna di queste spezie ha
" certi suoi modi e versi particulari, essendo che
" senza versi già conchiudemmo [1] che non si
" possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri
" hanno queste spezie confuse insieme, facendone
" risultare un misto che a molti è piaciuto, come
" per esempio la Tragicommedia pastorale del
" Guarino e 'l poema di Dante, che potrebbe

[1] Nel quesito VI del libro IX: *Chi meriti più nome di poeta Tito Lucrezio o Giovanni Boccaccio.*

" chiamarsi Eroisatirico, poichè il suo Inferno
" non è altro che Satira, e 'l Paradiso è tutto
" narrazione Eroica mischiata d'Innica, e 'l Pur-
" gatorio è parte Eroico, parte Satirico [1]. E noi
" ancora abbiamo con la nostra *Secchia Rapita* dato
" a divedere che si può fare un poema Eroico-
" mico „ [2].

Non discuterò gli apprezzamenti del Tassoni, poichè non sono materia di controversia attuale, ma di ricerca storica o rettorica: mi limito a esporre; e, conosciuto che cosa pensasse in generale del poema, vediamo il suo giudizio intorno ad alcune parti di esso, incominciando dalla questione su le macchie della luna, importantissima

(1) Nelle *Postille* inedite, giunto, nel canto XVI dell'Inferno, al luogo ove il Poeta dice (vv. 127-128):

> per le note
> Di questa commedia, lettor, ti giuro ecc.

il Tassoni annota: " Né quanto alla rappresentazione de' Martirii, né quanto alla rappresentazion della Gloria, questo poema può chiamarsi Commedia. „

(2) L'ultimo periodetto (" E noi ancora.... Eroicomico „) manca, com'è naturale, nell'edizione di Carpi, Vaschieri, 1620; compare da prima nelle edizioni di Venezia, Brogiollo, 1627 e Milano, Bidelli, 1628, ma con la varietà di lezione: *a dividere che si può far Poema Eroicomico;* si trova nella sua forma definitiva nell'edizione di Venezia, Brogiollo, 1636, la quale, cominciata a stampare vivo ancora l'Autore, porta le ultime correzioni, che egli volle introdotte nell'opera in cui aveva usate le maggiori cure e riposte le migliori speranze.

anche per questo che in tal punto Dante è discusso non come poeta, ma come scienziato.

III.

Il quesito è noto. Dante entrato con Beatrice nel cielo della Luna domanda alla sua celeste guida:

> Che son li segni bui
> Di questo corpo, che laggiuso in terra
> Fan di Cain favoleggiare altrui?

Già nella questione, e appar chiaro, è esclusa, come evidentemente falsa, la opinione volgare di Caino e le spine: resta da ricercare scientificamente la ragione del fenomeno. Dante è il discente, l'uomo colto del suo tempo; Beatrice è il maestro, Dante cioè in quanto crede di sapere più degli altri. Il discente, invitato dal maestro, pone, come si dice in logica, la sua tesi, quella sostenuta già nel *Convivio* (II. 14):

> Ciò che n'appar quassú diverso
> Credo che 'l fanno i corpi rari e densi;

e il docente confuta questa tesi in doppia maniera: con una riduzione all'assurdo, per mezzo di deduzione diretta; e con una riduzione all'assurdo, per mezzo di dilemma.

Per mezzo di deduzione diretta:

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto,
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto
Una sola virtú sarebbe in tutti
Più e men distributa ed altrettanto.
Virtú diverse esser convengon frutti
Di principi formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti;

dove necessariamente Beatrice pone come presupposto che " ciò che fosse vero delle varie " parti della luna dovrebbe essere vero anche " delle varie stelle della spera ottava " [1].

Per mezzo di dilemma:

Se 'l raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Ma

Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclisse di Sol . . . . .
Questo non è;

e quindi resta soltanto da esaminare l' altro corno del dilemma:

(1) G. Tarozzi, *Commenti logici*, Firenze, Barbèra, 1899, p. 49.

S' egli è che questo raro non trapassi
  Esser conviene un termine da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi:

questo non è, e si prova con l' esperienza dei tre specchi: si conchiude adunque che la tesi del discente è falsa.

La tesi invece del docente, ricavata deduttivamente, dai principi supremi dell' universo, secondo la filosofia scolastica, è:

Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezïoso corpo ch' ella avviva,
  Nel qual sì come vita in voi si lega.
Per la natura lieta onde deriva
  La virtù mista per lo corpo luce
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro,
  Essa è formal principio che produce
Conforme a sua bontà lo turbo e 'l chiaro:

cioè, in altri termini, attribuisce il fenomeno ai diversi effetti delle diverse *intelligenze*, che governano i corpi celesti. — Questo il pensiero di Dante; né ricercherò quanto nella sua nuova interpretazione egli debba al *De coelo et mundo* di Alberto Magno [1], e non avvertirò nemmeno, cosa, a quanto so, sfuggita ai dantisti e non notata dai logici, che il dilemma col quale Beatrice confuta

[1] Cfr. PAGET TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Serie I, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 81 e sgg.

la teoria della rarità e densità della luna è logicamente errato (come del resto il più dei dilemmi dei quali è piena la vecchia sapienza), e non per l'esperienza dei tre specchi, che non risponde alla realtà (sarebbe osservazione ben vecchia!), ma perché accanto ai due casi enunciati ve ne è un *terzo* possibile, quantunque non vero secondo le cognizioni d'oggi, che cioè la luna sia composta di diverse materie di densità diversa e quindi diversamente rifrangenti i raggi solari.

Torno invece al Tassoni. Egli nel Quesito XII del Libro III [1] pone la questione *Da che procedano le macchie che si veggono nella luna.* Ivi, premesso che " delle macchie, che si veggono nella luna, " sono state dette più cose poetiche e vane che " filosofiche e verisimili ", passa in rassegna e confuta le diverse opinioni emesse in proposito, fra le quali si guarda bene dal trascurare quella di Dante. Ecco le parole del grande modenese e chiedo il permesso di riferire per intero il passo, perché non lungo e perché i *Pensieri diversi* sono opera da molti conosciuta più di nome che veramente studiata o anche soltanto letta: " Una " delle più comuni opinioni è che le macchie " della luna non sieno altro che parti rare di " quel corpo, che non riflettano i raggi del

[1] Nelle edizioni di Modena, Verdi, 1612 e 1613, e Carpi, 1620, è il quesito XI; diventa XII nell'edizione di Venezia, 1627, per l'inserzione di un nuovo quesito, il VI, *Come il Sole riscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, ch'è più vicina a lei.*

" sole; contra la quale argomentando il Poeta
" Dante nel secondo del Paradiso disse che se i
" raggi del sole per quelle macchie penetrassero
" senza riflettersi, nelle eclissi del sole traspari-
" rebbero agli occhi nostri. Ma Possidonio, vo-
" lendo salvare questa opinione, aggiunse che
" nell'eclissi del sole non traspaiono i raggi per
" la profondità grande del corpo della luna. Al che
" rispose Plutarco che l'aria ha maggior diame-
" tro del corpo della luna, e nondimeno i raggi
" del sole la trapassano tutta. Ma perché alcuni
" altri in favore di Possidonio replicarono che 'l
" diametro della luna a dirittura delle sue mac-
" chie non è tutto continuato di materia cedente
" e rara, ma che nel mezzo quel corpo si va
" densando; a questo s' oppose Dante nel già
" citato luogo coll' esempio di tre specchi, mo-
" strando che 'l riflesso del lume, perché si faccia
" da più rimota parte, non resta per questo d' il-
" luminar quel corpo da cui si riflette e di farlo
" splendente e chiaro. „ Cita quindi confutandola
l' opinione di coloro, che hanno creduto le mac-
chie della luna cagionate dall' ombra della terra,
e seguita: " Dante nel luogo già detto fu di pa-
" rere che quanto più i cieli di grado in grado
" si scostano dalla perfezione dell' Empireo, tanto
" men ne partecipino, e che perciò essendo il
" ciel della luna il più rimoto di tutti, venga in
" conseguenza ad essere il più imperfetto di
" tutti, e che dalla sua imperfezione le macchie

" che si veggono nella stella sian cagionate. Senza " dubbio quelle macchie argomentano imperfe" zione di quel corpo. Ma il Sole più distante " dal Cielo empireo di Saturno e di Marte, e più " perfetto di loro, mostra che la teologica inven" zione di Dante non istringa, come parimente lo " mostrano Venere e Giove, contrapposte alle " due nominate stelle maligne, l'una delle quali a " Giove e l'altra a Venere è sovrastante. „ Se per caso qualcuno volesse restar sorpreso di questo modo di ragionare del Tassoni, mi basterà ricordare l'opposizione che egli fece al Galilei per le sue opinioni intorno al moto della terra [1] e in generale al sistema copernicano, e la credenza ferma (altra stranezza questa in quell'ingegno così pieno di contrasti e di contraddizioni) che il poeta modenese ebbe nell'influsso che gli astri

[1] Tratta specialmente tale argomento nel libro IV al quesito XXV, aggiunto nella citata edizione di Carpi, *Se la terra si muova;* e ci teneva tanto che volle ne fosse memoria nel frontespizio stesso del libro, ove leggiamo: *Dieci libri ecc. aggiuntovi nuovamente il decimo libro del Paragone degl'ingegni antichi e moderni e la confutazione del moto della Terra, con altri vari Quisiti.* A queste parole senza dubbio il Tassoni accenna in una lettera da Roma del 20 novembre 1619 al canonico Sassi, ove scrive: " Io mando a V. S. al" cune cose pertinenti al libro di Carpi, che le saranno date " dal cav. Bendidio, cioè la carta degli errori di stampa e " *certe parole da aggiungere nel frontespizio;* che tutto potrà " mandare a Carpi a Mons. Arciprete. „ Cfr. *Lettere* citate, vol. I, p. 173.

esercitano sulle cose umane e nell'astrologia in generale [1]. Chi fosse poi curioso di sapere come sulla questione delle macchie lunari la pensasse il Tassoni, dirò che egli, in conformità

[1] So benissimo che il PITONI (*Sopra i Pensieri diversi di A. Tassoni,* Livorno, Meucci, 1882, p. 4: estr. dagli *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico di Livorno)* afferma recisamente, anche troppo!, che il Tassoni è accusato " senza " fondamento alcuno di aver creduto all'astrologia ", sentenza confermata, quantunque più temperatamente dall'AMBROSI (*Sopra i Pensieri diversi di A. Tassoni,* Roma, Loescher, 1896, pp. 26-29; estr. dalla *Rassegna Nazionale*). Ma già l'amico mio, prof. ANTONIO BELLONI, rendendo conto nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXIX, pp. 481-492 del libro dell'Ambrosi si mostra (l. c., p. 487, n. 4) molto dubbioso se accettare siffatta teoria, anzi è manifestamente propenso a rifiutarla. Per parte mia, non ho dubbi di sorta; egli ci credeva, quantunque non volesse darlo a divedere: il tutto c'è provato da molti luoghi, specialmente delle lettere, delle quali bisogna tenere particolarmente conto, perchè ci mostrano l'animo dell'autore scevro dai rispetti umani e della Santa Inquisizione. Così il 9 luglio 1616 scriveva al canonico Barisoni: " V. S. ha opinione che si possa stampare la " Secchia, mentre l'autore ha congiunti il Sole e la Luna in " quadrato di Saturno, che sta nella nona, ed io tengo di " no.... e non ne aspetto se non male, perché la congiunzione " del Sole colla Luna, vuol fare cose notabili, ma non cose " buone " (*Lettere* citate, vol. II, di prossima pubblicazione, pp. 51-52); e al canonico Sassi il 15 giugno 1619 chiedeva: " V. S. con la prima occasione mi mandi la nascita della " figlia maggiore del signor Principe nostro; e se non sa" pesse il giorno e l'ora, basta che mi mandi il mese e l'anno " ch'ella è nata; ma non dica ad alcuno ch'io l'addimandi. " (*Lettere* citate, vol. I, p. 163). Allo stesso canonico Sassi poi

dell' opinione da lui sostenuta in altra parte, che la materia dei corpi celesti è una sola in ciascuno, ma differente in tutti, crede che, come la luna è l' ultima stella del cielo e più congiunta a queste cose inferiori di tutte le altre, è anche per conseguenza la men perfetta di tutte e serve quasi di mezzo per unire insieme questi due estremi di corpi celesti ed elementali, perfetti e imperfetti. La luna, egli dice, " è una
" gioia macchiata fra tante gioie pure ed imma-
" culate. Che come quaggiú nelle gioie della terra
" fra molti rubini e zaffiri perfettissimi e puri,
" uno se ne ritrova talora con qualche macchia
" o nuvoletta per entro, così nelle gioie del cielo
" non dobbiamo maravigliarci che fra tante per-
" fettissime e schiette una men pura con qualche
" macchia o pallidezza se ne ritrovi, o che quasi
" amatista fra tanti rubini e diamanti sia collo-
" cata. "

IV.

Non è questo del resto il sol luogo dei *Pensieri* in cui sia presa in libero esame e discussa

l' 11 agosto 1621 scriveva da Roma: " V. S. mi mandi la sua
" nascita, se sa il punto e l' ora, che vedremo se quest' anno
" ella corre pericolo.... L' arte è fallace, ma è fallace perché
" non la sappiamo e non mette conto ai Principi che si
" sappia, e per questo anche anticamente al tempo dei Gen-
" tili era proibita. " (*Lettere* citate, vol. I, pp. 233-234).

l'opinione dell'Alighieri. Nel quesito VIII del libro IX " *Se quel detto del poeta sia vero,* Che piaga antiveduta assai men duole „, (1) accanto alla sentenza del Petrarca pone quella di Dante *Che saetta previsa vien più lenta,* (2) e mostra con uno squisito senso pratico, come già bene avvertì l'Ambrosi (3), che solo in alcuni casi esse sentenze son vere, poiché in molti altri casi invece è vero ciò che significa l'Ariosto nei versi:

> E mi fa certa che mi mena a morte
> Perché aspettando il mal noccia più forte (4).

E così il Divino Poeta nel corso dell'opera è citato più di una volta: ad esempio a spiegare *Perchè l'amante alle volte si perda alla presenza dell'amata e non sappia parlare* (5) vicino al Petrarca che aveva cantato

> E veggi 'or ben che caritate accesa
> Lega la lingua altrui, gli spirti invola (6)

(1) È il quesito VII nelle edizioni Modena, Verdi, 1612 e 1613, e Carpi, Vaschieri, 1620; diventa quesito VIII solo nell'edizione Venezia, Brogiollo, 1627, per l'inserzione del IV: *Se la favola del poema epico dell'Ariosto abbia unità.*

(2) *Paradiso,* c. XVII, v. 27.

(3) *Sopra i " Pensieri diversi „,* Roma, Loescher, 1896, p. 34.

(4) *Orlando fur.,* c. XXXII, st. 22.

(5) Lib. VI, ques. XXXIV nelle edizz. del 1612, 1613, 1620; diventa quesito XXXV nell'ediz. del 1627 per l'inserzione del XVII *Che sia peggio l'inventare una cosa cattiva o l'approbarla per buona.*

(6) Cfr. son.: *Più volte già dal bel sembiante umano.*

è ricordata di nuovo l'autorità di Dante:

> Era la mia virtù tanto confusa
> Che la voce già mossa pria si spense
> Che dagli organi suoi fosse dischiusa. [1]

Ancora: ricercando *Che sia di maggior disgusto all' amante o il non provar le dolcezze d' amore o il perderle dopo averle cominciate* [2], a mostrare che il disgusto è di gran lunga minore pel primo, porta sesto argomento ed ultimo: " La memoria " della passata felicità la miseria presente suol " raddoppiare, onde il Poeta Dante:

> . . . . . nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria [3].

" Ma quegli che mai non ha conseguito non ha " questa ricordanza penosa; adunque il suo dis- " gusto è di gran lunga minore ".

Nè mostra di conoscere soltanto la *Commedia*; gli sono pure famigliari (il che è men frequente anche in quegli altri che nel seicento si occuparono maggiormente di Dante) le *Rime*, e nel quesito XIX del libro VIII a sostenere che le ricchezze non creano nobiltà [4], cita l' opinione

[1] *Purgatorio*, c. XXXI, vv. 7-9.

[2] Lib. VI, ques. XL, ediz. 1627.

[3] *Inferno*, c. V, vv. 121-123.

[4] *Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale;* è il ques. XVIII nelle edizz. del 1612, 1613, 1620; diventa XIX

dell' Alighieri " nella seconda sua Canzone delle " Morali:

> Che le divizie, sì come si crede
> Non posson gentilezze dar né tôrre
> Però che vili son di lor natura " [1].

Apparirà poi credo a tutti cosa naturalissima che le rime siano a più riprese ricordate nelle *Considerazioni* sul Petrarca; come quando cita i versi

> Canzon tu vedi ben com' è sottile
> Quel filo a cui s' attien la mia speranza [2]

a proposito del principio della canzone petrarchesca

> Sì è debile il filo a cui s' attene
> La gravosa mia vita;

o quando giunto alla terza stanza della canzone *Che debb' io far? che mi consigli, Amore,* ai versi

> Né degno eri, mentr' ella
> Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,

---

nell' ediz. del 1627 per l' inserzione del x *Come i Romani, ch' ebbero l' origine loro da gente vile e di malaffare, pastori, servi fuggitivi e banditi, divenissero in un subito Cavalieri d' animi generosi e magnanimi.*

[1] Cfr. Canz.: *Le dolci rime d' amor ch' io solia.*

[2] Cfr. Canz.: *Morte, poiché non trovo a cui mi doglia.*

annota: " Concetto usato da Dante in una sua
" Canzone:

> E fella di qua giuso a sé venire
> Perché vedea ch' esta vita noiosa
> Non era degna di sì gentil cosa; " (1)

o quando, mi si conceda, fra le molte, anche una citazione, e sarà l'ultima, al terzetto finale

> Nel suo partir partì del mondo Amore
> E Cortesia, e 'l sol cadde dal cielo
> E dolce incominciò farsi la morte

del sonetto *Spirto felice che sì dolcemente* annota: (2): " Era forse migliore iperbole il dire
" che s' era aggiunto un altro sole al cielo; non
" ostante che 'l Varchi lodasse questo terzetto per
" cosa rara, il cui concetto era stato prima tocco
" da Dante nella *Vita Nuova* là dove disse:

> . . . . . Morte assai dolce ti tegno,
> Tu dèi omai esser cosa gentile
> Poi che tu se' ne la mia donna stata " (3).

V.

Il *Ragionamento* tra il Cav. Furio Carandino e il signor Gaspare Prato è per diversi rispetti

(1) Cfr. Canz.: *Gli occhi dolenti per pietà del core.*
(2) *Considerazioni*, pp. 458-459.
(3) Cfr. Canz.: *Donna pietosa e di novella etade.*

molto importante. Offre occasione al dialogo un passo nel dodicesimo canto dell' *Inferno*. Dante, giunto nel settimo girone, trova immersi in un fiume di sangue bollente i violenti contro il prossimo, e l' immersione è tanto maggiore quanto più grande fu l' efferatezza loro. Ivi vede gente " sotto infino al ciglio „ e Nesso, la " scorta fida „ data ai poeti da Chirone, dice loro indicando i tormentati:

> Ei son tiranni
> Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
> Quivi si piangon li spietati danni,
> Quivi è Alessandro e Dionisio fero
> Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
> E quella fronte c' ha il pel così nero
> È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo
> È Obizzo da Esti, il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo è il passo che il Tassoni discute nel *Ragionamento* ricordato, e non voglio lasciar d' avvertire che in esso esprime anche un notevole giudizio su un commento, che a' suoi tempi seguitava ad essere molto in voga, il commento del Landino, di quel Cristofano Landino il corpo del quale nel 1632 il bolognese Savignani " capitano della banda di Poppi.... nel " passare al Borgo alla Collina, chiese in grazia " di vedere....; e quando il prete non vedeva " gli messe le dita in bocca e gli cavò due denti " mascellari e seco se gli portò, „ operazione che

dovette sembrare poca cosa all'anima del dotto commentatore, la quale a ben altra sottrazione aveva visto sottoposto il corpo da lei un tempo avvivato se è vero ciò che il Bandini narra di una singolar mutilazione, che il cadavere del Landino dovette soffrire per il falso pudore di un prete davvero troppo scrupoloso [1]. Torno al giudizio del Tassoni, il quale, dopo avere il Prato dichiarato che *per la maggior parte si serve del Landino per isposilore*, al Carandino che gli domanda *come lo sodisfi*, fa che risponda: " *Prato.* Assai " in molti luoghi; ma poco sopra questo duode- " cimo. — *Carandino.* E la cagione? Lasciatevi " un po' meglio intendere, né mi siate tanto la- " conico nel dire, acciò ch' io sappia come mi " convenga prestargli fede, venendo caso ch' an- " ch' io abbia da servirmi di lui. — *Prato.* La " cagion è, perché più volte trabocca: ma fra " l'altre ne cade due senza speranza di poter " rilevarsi; nell'una sforzandosi di far dir male " il Poeta, contro il suo vero intendimento, et " nell'altra esponendo per ben detto quello, che " tutti conoscono esser manifestissimo errore ".

Le due mancanze del Landino si riferiscono appunto ai versi citati sopra: *fa dir male il Poeta contro il suo vero intendimento*, affermando doversi per Alessandro intendere Alessandro Magno

[1] Cfr. U. Cosmo, *Un imitatore di Dante nel secento*, Padova, Randi, 1891, p. 19, n. 2.

macedone, e per Dionisio, il famoso Dionigi tiranno di Siracusa mentre fu certamente " pensamento di Dante che la soggetta materia di tirannia abbia da manifestargli a ciascuno per Alessandro Fereo e Dionisio minore, più famosi tiranni di questo nome; nella maniera che ancora appresso di Francesco Petrarca nel trionfo d'Amore, per la materia soggetta s'intende di questi due medesimi là dove disse:

Quei due pien di paura e di sospetto
L'uno è Dionisio et l'altro è Alessandro; „

espone per ben detto quello che tutti riconoscono essere manifestissimo errore, quando, ponendo Dante fra i tiranni Azzolino e Obizzo d'Este, " il Landino se la passa come s'egli parlasse di una chiarissima istoria „, mentre " è manifesta insino a' ciechi la malignità et bugia del Poeta, il quale pone in quel luogo un principe tant'onorato qual fu Obizo sesto, che non ebbe figliastri, né fu ucciso da alcuno „.

Tutto il ragionamento del Tassoni è volto a provare queste due tesi. Per la prima espone le ragioni di coloro che in Alessandro vogliono vedere il Macedone, e le confuta facendo l'apologia del Macedone stesso: discussione ed elogio non privi di acume e di dottrina, e dove sono gravi e pensate sentenze, come ad esempio: " Il biasimo degli uomini grandi pare che in un certo modo consoli gli errori di quegli di basso

" stato „. Ma non lo seguirò in questa parte: avvertirò più tosto che il personaggio di Alessandro Magno è di quelli, che maggiormente hanno destata l'ammirazione ed esercitato l'ingegno del poeta modenese, come prova, oltre questo di cui parlo, un altro ragionamento tuttora inedito, nel quale sono introdotti interlocutori Francesco Cavalca, Annibale Sasso, Scipione Valentino, e che porta per titolo: " *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi d' Alessandro Tassoni* „: questi dialoghi furono scritti nel 1597, o almeno di tale anno è il codice autografo che li contiene in 154 carte di nitida calligrafia con numerose note, postille marginali e correzioni, tutte di mano dell'autore. Noterò inoltre che le lodi del famoso capitano sono tessute in più luoghi dei *Pensieri diversi* e segnatamente nei quesiti XV e XVI del libro VIII: *Perchè Alessandro Macedone tolto ch' egli ebbe il regno a Dario si vestisse alla Persiana e si facesse adorare*; e *Perchè Alessandro Macedone procurasse d' esser tenuto dal volgo per figliuol di Giove*; e nei tre primi del libro IX: *Qual delle due infrascritte azioni sia più degna di lode*, quella cioè di Alessandro che " rotto il " re di Persia e presa sua moglie e due sue figliole " di tanta bellezza che l' Asia tutta non avea le " più belle.... non volle che si toccasse il padi- " glione dove erano alloggiate; ma.... le mandò " sùbito a visitare e a confortare, ordinando che " con maggior pompa e splendore di prima fos-

" sero regalate e servite „, o quella di Scipione Africano che avendo presa Cartagine in Ispagna, ed essendogli stata " fra l'altre prigioniere con-" dotta innanzi una bellissima vergine, promessa " per isposa ad Allucco prencipe de' Celtiberi.... " mandato a chiamare il suo sposo, non pure " intatta gliela restituì, ma gli donò eziandio con " titolo di sopradote una gran quantità di danari, " che il padre avea portato per riscattarla „, e mostra essere di molto più notabile la prima; *Perchè il corpo di Alessandro il Macedone dopo la sua morte imputrefatto si conservasse* e da ultimo *Se Alessandro il Macedone facesse atto indegno di cavaliere e di principe uccidendo Clito.* Ricorderò ancora che di Alessandro e Dionigi il Tassoni difende soltanto il primo; limitandosi per l'altro ad affermare che si tratta di Dionigi minore, mentre i commentatori concordano nel riconoscere in costui Dionisio il vecchio, il quale, durante la sua lunga signoria, commise in Siracusa, dove era tiranno, e in tutta la Sicilia molti atti crudeli; e aggiungerò che mentre in Alessandro molti commentatori, specialmente antichi, riconoscono il Macedone, il più dei moderni concordano nel vedervi Alessandro tiranno di Fere nella Tessaglia, le crudeltà e le violenze del quale Dante potè conoscere per mezzo di Valerio Massimo e di Cicerone: e che a lui veramente si riferisca l'Alighieri par certo, se pensiamo agli elogi che fa del Macedone nel *Con-*

vivio (IV, 11) e nel *De Monarchia* (II, 9); i quali due luoghi per altro appaiono dimenticati dal Tassoni [1].

Quanto alla seconda tesi, lasciato da parte Azzolino, tutto il ragionamento si volge alla difesa di Obizzo e non mancano verso Dante le parole aspre e irriverenti. — Si tratta di Obizzo II d'Este, figlio di Rinaldo e di Adelaide da Romano, che tenne la signoria di Ferrara dal 1264 al 1293 [2] e fu ucciso, a quanto ritennero i contemporanei, che non credettero ad una morte naturale del marchese di Ferrara, dai due figli maggiori Azzo VIII e Aldobrandino, a cagione della preferenza che dimostrava per il terzogenito Francesco [3]. Azzo VIII poi fu detto *figliastro* o perchè fu tenuto come figlio illegittimo di Obizzo II e *natogli d' una lavandaia di panni*, o perchè, per chi non lo vuol bastardo e non ammette quindi tale nascita illegittima, si dimostrò, uccidendo il padre, figlio snaturato. Contro la tirannia e contro l' uccisione insorge il Tassoni, il quale in

[1] Spero di potere quanto prima offerire agli Studiosi la *Difesa di Alessandro*, il *Ragionamento* e i cinque quesiti ricordati più sopra tutti raccolti in un elegante volume di *Curiosità storiche e letterarie*.

[2] Cfr. De Leva, *Gli Estensi ricordati dall' Alighieri*, nel vol. *Dante a Padova Studi Storico-Critici*, Padova, 1865, pp. 235-251.

[3] Cfr. I. Del Lungo, *Dante e gli Estensi* in *Nuova Antologia*, 1887, ser. III, vol II e ora nel vol. *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 377-434.

questo punto, nella difesa che fa del padre e del figlio, pare abbia studiato molto bene i commenti e riferisce l'opinione di Benvenuto che la favola fosse messa in giro dai bolognesi ribellati ad Azzo, e che ne informasse Dante e lo inducesse a lasciare del padre e del figlio la disonorata memoria, la quale si legge in quei versi, un Riccobaldo cacciato da Ferrara da quel marchese e rifugiatosi in Ravenna dove avrebbe conosciuto il grande esule fiorentino. Non avvertiva il Tassoni, che per accettare il racconto dell'Imolese, bisognerebbe ammettere che prima del 1318 non fosse per anco divulgata la cantica dell'*Inferno*; il che pare davvero poco probabile. Sostiene che Azzo fu figlio *legittimo et naturale*, che non può essere detto figliastro *per significare ch' egli non meritava il nome di figliuolo avendo commessa una scelleratezza tale contro la persona del padre*, perché Obizzo non morì di morte violenta, ma naturale, da ultimo che Obizzo stesso non fu tiranno: *come il poeta è bugiardo nella maniera della morte, così ancora è nel resto.* Nemmen qui seguirò il Tassoni nel suo ragionamento: dovrei entrare in una disquisizione storica per la quale questo non è il luogo né il momento opportuno: potranno esaminare il caso gli storici di Casa d'Este: quanto a me avvertirò solo che la tesi del Tassoni è difesa dal Muratori nelle *Antichità Estensi* (II. 39) e che in essa non smentisce la sua fama di arguto scrittore e di corti-

giano accorto, se anche alcuna volta il soverchio desiderio di piacere ai signori d'Este lo faccia cadere in qualcuna di quelle frasi comuni e di quei costrutti barocchi per cui vanno celebri tanti men felici scrittori del seicento: a riprova citerò un solo esempio in cui lo splendore di una famosa comparazione ciceroniana si trova accostato con stridente contrasto agli sprazzi luminosi di un lambiccato concettuzzo a girandola: " Obizzo VI " fu vero e legittimo principe, e tale si mantenne " in tutta la vita sua. Perciocchè cominciando " dalla sua stirpe della quale a guisa della nave " d'Argo et del cavallo di Troia sono usciti tanti " príncipi et cavalieri di segnalato valore; la sua " chiarezza è tanto splendente e 'l suo splendor " tanto chiaro che 'l voler io affaticarmi in lo- " darla sarebbe un appressare al sole una picco- " lissima facella per darli lume. „ (1) E aggiungerò, come curiosità, un' altra notizia.

Don Alessandro d'Este, cui il Tassoni dedicò il ragionamento del quale ho tenuto fin qui parola, morì cardinale il 13 marzo 1624. Non era ancora ben morto che in una insulsa imitazione

(1) E più recisamente nelle *Postille* inedite: " Obizzo " non fu tiranno, né ucciso dal figliastro; ma Azzo VI è que- " gli che fu ucciso da Fresco suo figlio bastardo, che l' af- " fogò nel letto mentr' era infermo. „ Sempre nelle *Postille* inedite, al v. 136 di questo stesso canto, dove il poeta pone insieme puniti Pirro e Sesto, annota: " Che ha da fare un " Sesto Tarquinio con Pirro Epirota, che fu pieno d'ogni " virtù e valore? „

dei *Ragguagli* del Boccalini, in certi *Decreti* cioè *pubblicati in Parnaso per ordine di Apollo intorno alle glorie della serenissima famiglia d'Este* e stampati nel 1625 in Milano da un Pandolfo Malatesti, il povero cardinale è introdotto ad accusar Dante presso Apollo di aver sparlato di casa d'Este e il fiero e sdegnoso Poeta, o profanazione! confessa e *risponde alla Maestà di Apollo, come pur troppo egli si ravvede ora dell'errore in queste sue falsitadi commesso.* — Va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano!

Queste del resto non sono le sole persone che secondo il Tassoni siano state giudicate ingiustamente da Dante, e al Carandino che, come è naturale, persuaso dal contradditore, chiede che cosa si possa dire in iscusa del Poeta, fa che il Prato risponda: " Io per me non saprei che mi " dire, poiché si vede chiaramente che senza ri- " guardo di poterne riportar nome di maligno, " s'indusse a volere infamare un Prencipe dal " quale non aveva mai ricevuta ingiuria alcuna, " né dispiacere, fosse o per compiacere all'in- " giusto desiderio dell'amico adirato, o per ac- " quistarsi la grazia dei lettori col mezzo della " maldicenza, la quale più che la lode suole ap- " portar gusto alle orecchie; come che la lode " sempre sia sospetta di adulazione e d'atto ser- " vile, et per lo contrario la maledicenza sempre " porti con seco una certa imagine di libertà, lo

" fesse, dico, con questo disegno, come fe' ancora
" quando finse medesimamente all' inferno Boni-
" fazio papa, il Conte Guido da Montefeltro et
" Farinata degli Uberti, uomini di valor esem-
" plare, il secondo de' quali nel suo *Convito* istesso
" aveva introdotto come dotato di perfetti co-
" stumi, e quello che mi par più enorme Bruto e
" Cassio uccisori di un tiranno, occupator della
" patria, sono posti da lui egualmente ed in un
" medesimo luogo tormentati col traditore di
" Cristo redentor nostro. Dove per lo contrario
" finse nel Purgatorio Manfredi re di Puglia
" morto scomunicato, et nel Paradiso quel Rifeo
" Troiano di cui fa menzione Vergilio come di
" giusto, ancora che non sognasse mai la vera
" via di salute „.

VI.

Potrei moltiplicare le citazioni: potrei notare i luoghi della *Secchia*, nei quali Dante è imitato; ma a che gioverebbe questo? Quando avessi ben fatto avvertito il lettore che l' imagine contenuta nel verso

> D' improvviso terror fûr saettati
>
> [VIII. 6]

deriva certamente dal dantesco

> Lamenti saettaron me diversi
> Che di pietà ferrati avean gli strali
>
> [*Inf.* XXIX. 43-44]

o che

> La balestra del ciel scocca improvviso
> [XII. 10]

è riproduzione di

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Né tardo....
> [*Par.* XXII. 16],

quando, dico, avessi richiamato l'attenzione di chi legge su queste e su altre imitazioni formali simili, e non mancano, non sarei progredito di molto nella prova del mio assunto; preferisco quindi passar oltre ed esaminare i due passi della *Secchia* già accennati in principio, nei quali l'influenza della *Commedia*, oltre che diretta e manifesta, è più ampia e complessa.

I versi di Dante son noti:

> La concubina di Titone antico
> Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
> Fuor delle braccia del suo dolce amico;
> Di gemme la sua fronte era lucente,
> Poste in figura del freddo animale
> Che con la coda percote la gente;

ed è noto pure a quanto numerose e, sia detto con tutto il rispetto, fastidiose polemiche ha dato luogo la loro interpretazione: non io certo oserò erigermi a giudice *fra cotanto senno*, né d'altra parte voglio affliggere i lettori benevoli, *se alcun ve n'è restato*, con una inutile discussione dan-

tesca: ci basti il sapere che, bene o male, il Tassoni interpreta questi versi come descrizione dell' Aurora solare e così li riproduce in parodia :

Già l' uscio aperto avea de l' Oriente
La puttanella del canuto amante,
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante:
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente,
Parea l' ignudo sen latte tremante;
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in Paradiso.

[VIII. 15]

Si scandalizzi pure chi vuole; gridi pure all' indegnità di tale travestimento; padrone! ma il seicento, quanto a travestimenti, ne ha visti di peggiori, e molto! D' altra parte è questo uno dei mezzi adoperati dal Tassoni (e da quanti altri dopo tentarono lo stesso genere) a raggiungere nel suo poema il comico: tale del resto fu l' intenzione del poeta modenese, il quale in persona di Gaspare Salviani (1) annota: " È descrizione

(1) Il dott. LUIGI GERBONI nell' articolo *Gaspare Salviani e le sue " Dichiarazioni " a " La Secchia Rapita "* (*Fanfulla della Domenica* XIX. 40) volle dimostrare che le *Dichiarazioni* alla *Secchia* comprese per la prima volta nell' edizione veneta del 1630 sono realmente del letterato tifernate Gaspare Salviani, ma non è a mio avviso riuscito nell' intento. Contro le conchiusioni del Gerboni cfr. l' articolo di GUIDO ZACCAGNINI, *L' Autore delle " Dichiarazioni " alla " Secchia Rapita "* nella *Rassegna critica della letteratura italiana*,

" dell' Aurora fatta a *concorrenza* di quella di " Dante nel IX del Purgatorio. Veggasi l'una e " l'altra ": e poiché abbiamo già fatto tal cosa non dispiaccia che ponga qui la parodia della parodia: è dell' Angelini ed è riferita nel commento aggiunto all' edizione della *Secchia* stampata a Venezia dal Bettinelli nel 1747:

> Già Fosforo del dì Nuncio lucente
> De' galli al primo canto era levato
> Pettinandosi il crin vago e ridente
> S' era innanzi pel Ciel solo inviato.
> Ma l' alba sonnacchiosa in Oriente,
> Allorchè non si vide il drudo a lato,
> In camicia lo segue a lungo passo
> Del color della gruna aspersa a basso.

L' altro passo da considerare è nel canto V della *Secchia*, ove è ricordato l' episodio di Francesca. Il Nuncio pontificio dalle mura di Bologna sta a vedere, trinciando sull' amica gente

> certe benedizioni
> Che pigliavano un miglio di paese,

le schiere guelfe, che escono in campo contro i ghibellini modenesi. Passa Perugia, Milano, Firenze; passa Ferrara, Ravenna;

> Rimini vien con la bandiera sesta;
> Guida mille cavalli e mille fanti

An. v, pp. 193-201, e un articolo mio *Ancora di Gaspare Salviani e delle sue " Dichiarazioni " a " la Secchia Rapita* nel *Fanfulla della Domenica* an. XXIII. n° 43 riprodotto con aggiunte più avanti in questo stesso volume.

Il secondo figliuol del Malatesta
Esempio noto a gl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l' ardea per la cognata.

[v. 43]

La cognata, si sa, è Francesca, la quale prima che partisse gli aveva donata una catena d' oro, cui tiene appesa la spada; ed egli va in cuor suo lamentando e col lamento rendendo sempre più ardente il suo amore insano. Se vi potessero esser dubbi sull' intendimento del poeta, si incarica di toglierli egli stesso nella nota, che sempre sotto il nome di Gaspare Salviani, appone a questo passo: " Paolo secondogenito di Malatesta si-" gnore di Rimini fu, com' è noto, innamorato di " Francesca sua cognata, e ucciso insieme con " lei da Lanciotto suo fratello, perché il trovò " con la moglie. Vedi Dante ".

Mi pare che quanto son venuto sin qui spigolando dalle diverse opere del Tassoni basti per il fine che mi sono proposto. Che se volessimo allargare le nostre ricerche alle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* troveremmo esempi numerosi da aggiungere a quelli già riferiti. Se non ho male contato, Dante v' è citato ben quarantaquattro volte, e se il più di queste citazioni hanno soltanto un valore linguistico, in quanto son poste dal Tassoni ad illustrare vocaboli usati

dal Petrarca o a mostrare come alcuni concetti di messer Francesco si trovassero già nell' Alighieri, altra volta Dante è discusso e in ogni caso ne argomentiamo quant' egli fosse famigliare al giocondo autore della *Secchia.* Già addietro avemmo occasione di ricavare dalle *Considerazioni* alcuni esempi per provare come al Tassoni, oltre che la *Divina Commedia,* fossero famigliari le *Rime;* qui noteremo che in un luogo delle *Considerazioni* (p. 496) ricorda Dante e il Petrarca come coloro " che dieron luce alle terze rime „ e in un altro (p. 239), nel commento al sonetto *S' io fussi stato fermo a la spelunca,* giunto al verso " Fiorenza avria forse oggi il suo poeta „ annota: " Mostra di non tener conto alcuno di " Dante Alighieri, il cui Poema in terza rima era " già dato in luce. Ma io stimo che egli parli " della poesia latina, imperocchè la volgare in " quel tempo non avea ancor nome „.

E altre due *Considerazioni* voglio notare prima di passar all' esame delle *Postille* che lasciò scritte sull' edizione aldina della *Divina Commedia.*

Ai versi del Petrarca

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte; [1]

[1] Son.: *Quest' anima gentil che si diparte.*

annota: " Il Poeta, secondando qui l' invenzione
" del Paradiso di Dante, derivata dal Timeo di
" Platone, che nelle stelle assegna luogo all' anime
" gloriose, dice che, se l' anima di Laura si fer-
" masse nella quarta sfera, la vista del sole si
" scolorirebbe.... Questa fu prima invenzione di
" Dante, il quale entrando con Beatrice nel Sole,
" disse dell' anime ch' ivi trovò

> I' vidi più fulgor (1) vivi e vincenti
> Far di noi centro e di sè far corona; (2)

" e più basso

> Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
> Questa ghirlanda che intorno vagheggia
> La bella donna ch' al ciel t' avvalora; (3)

" ma non disse già egli che per questo il sole
" si scolorasse ".

L' altro luogo riguarda la fine d' Ulisse (4). Nel *Trionfo della Fama* (5) è ricordato Ulisse

> Che desiò del mondo veder troppo

e il Tassoni segna: " Il Poeta séguita Dante,
" che finse Ulisse affogato nell' Oceano per so-

(1) Il Tassoni, che quasi certamente citava a memoria, scrive *splendor*.

(2) *Parad.* x 64-65.

(3) *Ibid.* vv. 91-93.

(4) *Considerazioni*, p. 537.

(5) c. II, v. 17.

" verchia curiosità; e Dante séguita in parte Cor-
" nelio Tacito, il quale nel trattato de' Costumi
" della Germania racconta, che i Germani tene-
" vano anticamente che Ulisse fosse in quelle
" parti capitato per mare e vi avesse fondata la
" città d'Asciburgo, il che pur si tiene di Lisbona
" città famosissima di Portogallo, detta in latino
" *Ulysbona* ".

VII.

Noto anzitutto che quella del postillare pare che nel Tassoni fosse, direi quasi, una mania. Abbiamo le *Postille* alle *Rime* di Gian Francesco Maia, possedute già dal Muratori; le *Postille* all'*Ercolano* del Varchi nell'edizione giuntina del 1570, e che si conservavano già in Perugia presso il canonico Perotti; le *Postille* al *Cortigiano* di Baldassar Castiglione in un esemplare posseduto dal padre Don Pier Catterino Zeno, fratello di Apostolo; le *Postille* al *Decamerone* del Boccaccio, ricavate per la massima parte da un commento precedente, le note, se ben ricordo, del Ruscelli; le *Postille* al *Vocabolario della Crusca,* le quali furon forse cagione della rottura del Tassoni con quei signori accademici; le *Postille* a *L'elezione di Urbano VIII* del Bracciolini, che offriranno argomento al secondo studio di questo volume; le *Postille* a un poema di Tommaso Stigliani, restate fin qui sconosciute agli studiosi, e final-

mente ([1]) le *Postille* alla *Divina Commedia* delle quali ora parlo. Sono in numero di 392, cioè 38 relative all' *Inferno*, 230 al *Purgatorio*, 124 al *Paradiso* ([2]), ed hanno, come si vedrà, diverso valore: che se molte di esse sono in biasimo del Poeta, non vogliamo maravigliarcene e ricordiamoci che il Tassoni ebbe ingegno essenzialmente critico e inclinato più tosto a vedere nell' opera altrui il male che il bene, a censurare più tosto che a lodare.

Detto questo, mi sia permesso riportarne alcuna delle più notevoli: contribuiranno a farci meglio conoscere l' autore che nelle *Considerazioni* sul Petrarca aveva rinnovato una di quelle liti famose le quali pochi anni prima s' erano combattute nel nome del Divino poeta.

Visto addietro (cfr. pp. 13-14) fra quali poemi il Tassoni classifica la *Divina Commedia* potrà interessare più d' uno il sapere qual' era il concetto che aveva dell' arte dantesca in generale: tale giusta curiosità può facilmente essere appagata da una delle prime postille, quella ai versi in cui Dante, rivolgendosi a Virgilio, gli dice

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore

([1]) Il *finalmente* è soltanto *pro forma*; chi sa quali sorprese mi riserba la libreria del Tassoni, venduta dall' autore intorno al 1633 e *forse* non ancora dispersa. Ho almeno fondate speranze di poterla rintracciare.

([2]) Le edite dal Fiaccadori sono 275, cioè 25 relative all' *Inferno*, 165 al *Purgatorio*, 85 al *Paradiso*.

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore,
[*Inf.* I. 85-87]

e dove il Tassoni, con una crudezza eccessiva e che potrebbe anche parere presuntuosa, annota: " Piglia un granchio il Poeta, credendosi avere " imitato lo stile di Vergilio „. Quanto c'è di vero in questa così recisa affermazione? Non lo debbo ricercare, ripeto, come non discuterò il valore degli apprezzamenti che riporterò in seguito: questa vuol essere una ricerca storica, non uno studio di critica dantesca. Mi limito perciò a classificare le postille in diverse categorie, dando per ciascuna alcuni esempi.

E comincio coll'indicare alcune frasi sulle quali il postillatore intende richiamare l'attenzione di chi legge: così vuole che sia notato l'uso del verbo *varcare* per *trapassare*,

Perch' io varcai Virgilio e femmi presso
[*Purg.* X. 53];

che sia avvertita la *bella frase*

Se voi siete ombre che Dio su non degni
[*Purg.* XXI. 20];

che al verso

Forte a cantar degli uomini e de' Dei
[*Purg.* XXI. 126]

si fermi l'attenzione sull'uso " *de' Dèi* per *degli*
" *Dèi* contro la stitichezza moderna ".

Così può interessare il sapere che le

> quattro stelle
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente,
> [*Purg.* I. 23-24]

le interpreta nel significato letterale e non allegorico, come " le stelle del Crosero, note fino a
" quel tempo "; che ritiene " profezia di se stesso "
là dove Dante fa dire a Buonaggiunta da Lucca

> e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido
> [*Purg.* XI. 97];

che nella terzina

> E vidi le fiammelle andar avante
> Lasciando retro a sè l'aer dipinto
> E di tratti pennelli avean sembiante,
> [*Purg.* XXIX. 73-75]

interpreta: " Le fiammelle parean pennelli lan-
" ciati che dipignesser l'aria del loro colore ";
da ultimo che dall'esclamazione:

> O Buoldelmonte, quanto mal fuggisti
> Le nozze sue per gli altrui conforti
> [*Par.* XVI. 140-141]

argomenta " che Dante fosse della fazione de'
" Buondelmonti ".

Altrove, nelle *Considerazioni sulle rime del Petrarca,* il Tassoni ha dato prova di troppo larga conoscenza del provenzale, perché vogliamo cercare in queste postille una conferma di tal fatto e un nuovo documento a mostrare come in quel tempo Modena fosse un largo centro di coltura occitanica. Piuttosto quindi di avvertire che segna i versi provenzali posti da Dante in bocca al trovatore Arnaldo, quali compariscono nell' edizione Aldina del 1502 (1), come " guasti e scor- " retti ", e che bene interpreta il *brolo* nel xxix del *Purgatorio* (2) e l' *abbella* nel xxvi del *Paradiso* (3), può invece sorprendere che non abbia capito il *ramogna* nel verso 25 del canto xi del *Purgatorio* (4), ove annota: " Ramogna, id est " successo ".

Maggiormente poi interesserà il conoscere alcune postille, che non sono indirizzate a spiegare nessun passo del poeta, ma che sono impressioni colte a volo, considerazioni su condizioni del tempo suscitate in lui dalla lettura della *Commedia* stessa. — Chi non ricorda nel v del *Paradiso* l' esortazione di Beatrice ai Cristiani, dopo aver detto della gravità e indisollubilità dei vòti, a

(1) *Purg.* xxvi, 141-151.

(2) v. 147: D' intorno al capo non facevan brolo.

(3) v. 132: .... secondo che v' abbella.

(4) Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando ecc.

non essere imprudenti nel far vòti, né troppo facili a porsi un legame?

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> [*Par.* v. 76-78]

E il Tassoni annota: " Questo par detto a certi " superstiziosi moderni che non osservano i pre" cetti vecchi della Chiesa, e vanno inventando " varii digiuni e vòti per farsi tenere per singu" lari ". E ben più grave, quantunque brevissima, è la postilla che questo segretario di cardinali segna alla fine del canto IX del *Paradiso,* dove Dante pone in bocca a Folchetto da Marsiglia una fiera invettiva contro l'alto clero intento solo a cure mondane e a far danari, invece di pensare al riacquisto di Terra Santa:

> Ma Vaticano e l'altre parti elette
> Di Roma, che son state cimiterio
> Alla milizia che Pietro seguette
> Tosto libere fien dall'adulterio.
> [*Par.* IX. 139-142]

" Non così tosto, no ", annota il modenese buon conoscitore della Curia, lamentando nel seicento, come nel trecento l'Alighieri, le cose di Dio

> Per oro e per argento adulterate
> [*Inf.* XIX. 4]

e, quando Dante nel XII del *Paradiso*, per bocca di San Bonaventura da Bagnorea, francescano, dice che San Domenico andato a Roma chiese di combattere per " la sposa di Cristo „ contro " al mondo errante „, e non domandò, come fanno gli uomini di chiesa,

> dispensare o due o tre per sei,
> Non la fortuna di prima vacante,
> Non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
>
> [*Par.* XII. 91-93]

postilla: " Tirò a chi vide e colse a chi non " vide „.

VIII.

Più spesso per altro il Tassoni o non approva Dante o apertamente lo biasima. Nessuno, spero, vorrà pretendere ch' io pigli le difese di Dante contro l' autore della *Secchia*, come, confido, nessuno vorrà scandalizzarsi troppo dell' audacia sua contro " nostra maggior Musa „: era andazzo dei tempi, e il Tassoni, dato e non concesso che avesse potuto aver bisogno di chi lo autorizzasse a criticare l' Alighieri, poteva nella libreria del cardinale Alessandro d' Este aver letto il commento ai primi ventinove canti dell' Inferno di un altro modenese, il Castelvetro, anche egli un maestro del genere, che talora ha osservazioni acute, ma nel quale spiace, come avverte giusta-

mente il Barbi [1], il fare malizioso e presuntuoso con cui pretende di farla da maestro al Poeta [2]. Quest' opera distrutta insieme con tutti gli altri manoscritti del Castelvetro nel sacco di Lione del 1560, rifatta poi dall' autore, era passata al cardinale Alessandro; come a un altro porporato estense è dedicato un curiosissimo libro antidantesco, il " *Breve et ingegnoso discorso contro* " *l' opera di Dante* di Monsignor Alessandro Ca- " riero. All' Illustrissimo et reverendissimo Pren- " cipe et signor Don Luigi Cardinale da Este. " In Padoa, appresso Paolo Maietti, 1582 „ [3].

Nulla fece quindi il Tassoni che già non fosse stato fatto precedentemente: che se per la smania

[1] MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890; cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVI, 419-423.

[2] Non sarà inopportuno l' avvertire in nota che il Tassoni in più luoghi delle sue opere e segnatamente nelle *Considerazioni* mostra di tenere il Castelvetro in grande conto e spesso cita l' autorità di lui, sia come degna di confutazione, sia come sostegno di affermazioni o interpretazioni proprie. A comprovare il mio asserto valgano i tre luoghi che seguono tratti, i due primi dalle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (pp. 14 e 323), il terzo dalla *Tenda Rossa* (p. 219): " Lodovico Castelvetri, che (sia detto fuori d' ogn' interesse " di patria) in materia di lettere fu uomo d' ingegno mira- " bile, lasciò scritto ecc. „; " Oppone qui il Castelvetri acu- " tamente, come suole, ch' egli è molto maggior potere ecc. „; " Il Castelvetro, uomo d' altro sapere che non è la Melam- " podica Signoria vostra, quando espose quel verso ecc. „.

[3] Cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. II, p. 265.

di criticare appaia non solo irriverente [1], ma cada talvolta in qualche grossolano errore, non sarà, per noi senza ammaestramento il conoscere i mancamenti dei grandi. Del resto, v'è forse bisogno di fermarsi a considerare la puerilità, usiamo pure la parola, per quanto possa apparire aspra, di osservazioni come le seguenti: " Questo " attributo di superbo sta tolto a nolo, perché " non ha che fare colle spalle „ al verso

> L'omero suo ch'era acuto e superbo
> [*Inf.* xxi. 34];

o " non è piombo quello di che s'intonicano gli " specchi „ al verso

> E quei: S'io fossi d'impiombato vetro
> [*Inf.* xxiii. 25];

o " non la cera, ma l'olio conviene alla lucerna „ ai versi

> Se la lucerna che ti mena in alto
> Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
> Quant'è mestiero infino al sommo smalto
> [*Purg.* viii. 112-114]?

[1] Veggasi nella lettera del 13 aprile 1619 al Canonico Barisoni: " Certi cosmografi, che son venuti qua dalle montagne di Modana nuovamente, mi dicono che certa terra che noi chiamiamo Busmanta, marchesato oggidì dei signori Bevilacqua, vuol essere scritta Bismanta, che così la scrivono i letterati. Dante chiamala Bismantova; ma Dante chiama anche dell'altre cose a modo suo; diciamo noi Bismanta e lasciamo a Dante i capricci suoi „. Cfr. Tassoni, *Lettere* a cura di Giorgio Rossi, vol. ii (di prossima pubblicazione), p. 107.

Né saprei veramente quanto si possa approvare il Tassoni quando, alla preghiera che Lotto degli Agli, o Rocco dei Mazzi, o chi altri sia il fiorentino che fece " giubbetto a sè delle sue " case „, rivolge ai poeti:

> O anime, che giunte
> Siete a veder lo strazio disonesto
> C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
> Raccoglietele al pie' del tristo cesto
> [*Inf.* XIII. 139-142],

annota: " Non ha detto che fosse schiantato o " sfrondato a guisa di pianta o di cespuglio, ma " sbranato o dilacerato come corpo umano; né " ha accennato che dopo fosse convertito egli e " i suoi membri in piante le cui foglie rimanes" sero sparse „.

E nemmeno certamente può piacere quando pretende erigersi a maestro di Dante e gli dà su la voce; ad esempio, dove il Poeta nota che la Fortuna beata non ode i lagni e i biasimi dei mortali, ma

> Con l' altre prime creature lieta
> Volve sua spera e beata si gode
> [*Inf.* VII. 95-96]

ed egli avverte: " Questo deificar la fortuna, an" corché sia come seconda causa non è però lo" devole in Cristianità. Non assegnano gli Astro" nomi sfera particolare alla fortuna, ma un luogo

" nella sfera del primo mobile "; o quando, dicendo a proposito dell' anima che

> Esce di mano a lui [*Dio*], che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L' anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla
> [*Purg.* xvi, 85-90],

crede insegnargli: " Non è verosimile che l' anima " umana si perfezioni più quanto più s' allontana " dalla mano del suo fattore, perciocchè ogni " fattura esce in maggior perfezione dalla mano " dell' artefice perfetto che la fa; però la com" parazione della fanciulla non calza ".

Maggiormente anche può dispiacere quando, presumendo d' insegnare a Dante, appare invece egli stesso bisognoso d' insegnamento, o mostra di non intendere quali moventi inducessero l' Alighieri a porre certi episodi o figurazioni nel suo poema. E valga il fatto: al verso 17 del canto xxv dell' *Inferno*, Dante designa come Centauro Caco; non par vero al Tassoni di cogliere in fallo il suo autore; ed anzi si affretta ad annotare: " Non dicono le istorie che Caco fosse Cen" tauro ", dimenticando che appunto Dante fa di Caco un Centauro, perché Virgilio nell' *Eneide* (1)

(1) viii, 194 e 267.

lo disse mezzo uomo e mezzo animale; così al x del *Purgatorio* dove è

> storiata l'alta gloria
> Del roman principato, il cui valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (1),

ignorando o dimenticando la diffusione che nel Medio Evo ebbe la leggenda della salvazione di Traiano, accettata anche da scrittori ecclesiastici, annota: " Quest'è una ciancia, che il Poeta ac- " cetta per istoria, e non contiene in sè verità " alcuna. Né meno è vero che Gregorio tanto " pregasse per l'anima di Traiano „ (2). E ribadisce questa opinione, forse vera per lui, falsa certamente per Dante, che sia impossibile ad un pagano il trovarsi in luogo di salvazione, quando nel xx del *Paradiso* (3) alla domanda del Poeta:

> Chi crederebbe giù nel mondo errante,
> Che Rifeo troiano in questo tondo
> Fosse la quinta delle luci sante?

(1) vv. 73-75.

(2) Con tutta probabilità l'opinione del Tassoni deriva dal Baronio, del quale aveva compendiato gli *Annali ecclesiastici* e che insieme col Bellarmino negò, contro San Tommaso e Abelardo, contro Santa Brigida e i teologi deputati dal concilio di Basilea, la salvazione di Traiano. Cfr. G. Paris, *La légende de Trajan* nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 1878, pp. 261-298; A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II (Torino, Loescher, 1883), pp. 1-43.

(3) vv. 67-69.

risponde: " Niuno il crederebbe, perché non è " da credere „ [1].

Spero che il lettore, il quale m'ha seguito sin qui paziente, non vorrà accusarmi di mal provvedere alla fama del Tassoni, richiamando l'attenzione degli studiosi su queste postille. Se il buon nome, se la gloria sua se ne avvantaggino o no, non cerco; per me la storia letteraria non è una apologia, è una ricerca di fatti; e solo allora potremo dire di conoscere un autore quando l'avremo studiato sotto tutti gli aspetti, anche i brutti, se vi sono; poiché la verità è quello che è ed oggettivamente non è mai brutta. Continuo

(1) Si cfr. addietro, a p. 36, quanto, a proposito di Rifeo, dice nel *Ragionamento* tra il cav. Furio Carandino e il signor Gaspare Prato. — Non voglio poi lasciar d'avvertire che alle volte per altro si mostra acuto; e quando Sordello, dopo aver saputo che quegli col quale avea parlato è Virgilio, ritorna umilmente verso di lui e lo abbraccia " ove il minor " s'appiglia „ (*Purg.* VII. 14-15), giustamente annota: " Come " l'abbracciò Sordello e nol potè abbracciare Stazio? „. Giustamente ho detto, perché il comportarsi dell'*ombra* di Virgilio è diverso in diverse occasioni, né i commentatori, sia detto con tutto il rispetto, mi persuadono, quando vogliono spiegare tali diversità. Forse l'unica risposta possibile è data dallo stesso Poeta là dove dice (*Purgatorio,* III, 34-39):

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti umana gente al *quia,*
Ché, se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.

quindi a spigolare fra le postille che il Tassoni fece a Dante, avvertendo che, come in alcuni luoghi non afferrò l'intendimento del Poeta, in altri errò nell'interpretare la lettera.

Basteranno pochi esempi a confermare la mia asserzione. Il Cardinale che è con Farinata degli Uberti fra gli eresiarchi, non è già Ottaviano degli Ubaldini, come secondo tutti i commentatori e secondo storia, ma " il cardinale Albor-" noccio ", nato, si noti, nel 1310: la " caminata " di palagio " (1), strano in un postillatore della Crusca, l'interpreta " la sala, ove sta il cammino " da fare il fuoco d'inverno ", senso nel quale la parola non si riscontra né adoperata nell'uso, né registrata nei lessici, dove invece si trova in significato di *sala* " detta così perché vi è spazio " da comodamente andarvi e passeggiarvi per " entro ", o tutt'al più di *cammino da fuoco,* come ne' nostri trecentisti e nell'uso popolare toscano (2); il " saline " nel IV del *Purgatorio* (3) è fatto da lui uguale a " salimmo ": il " fusi " nel III del

(1) *Inf.* XXXIV, 97.

(2) Cfr. R. CAVERNI, *Voci e modi della Divina Commedia dell'uso popolare toscano,* Firenze, 1877. Il FANFANI, che nella prima edizione del suo *Vocabolario* segna alla voce *Camminata:* " Sala: detta così perché vi è spazio da comodamente " andarvi e passeggiarvi per entro ", mutò poscia opinione, e registrò: " Detta forse così perché soleva esserci il *cammino* ".

(3) v. 22-23: Che non era la calla, onde salíne
Lo duca mio....

Paradiso [1] sta per " fosse ". E chi crederebbe che là ove Dante, per dire che vide gente venire a passi lenti, usa la perifrasi

> vidi gente per lo vallon tondo
> Venir tacendo e lagrimando, al passo
> Che fan le letanìe a questo mondo
> [*Inf.* xx. 7-9],

il Tassoni annotasse: " Non le litanie fanno il " passo, ma coloro che le cantano in proces- " sione "? Confessiamolo pure candidamente, è un po' troppo!

IX.

Ma basti di questo: consideriamo invece un altro aspetto delle postille, e sarà l'ultimo, i giudizi cioè estetici del Tassoni, i quali hanno senza dubbio una importanza notevolissima, se la riconobbero, per ciò che riguarda il Petrarca, due critici competentissimi, Giosue Carducci e Severino Ferrari, i quali nel loro ottimo commento al *Canzoniere* non trascurarono quasi mai il giudizio del modenese spirito bizzarro.

Ho già avvertito che i biasimi sono più frequenti delle lodi, e nessuno che conosca un po' l'indole dell'autore della *Secchia*, vorrà mara-

(1) v. 108: E Dio si sa qual poi mia vita fùsi.

vigliarsene: aggiungerò che si riferiscono sempre a versi singoli, e così segna come " versacci "

> Conducerlo a vederti ed a udirti
> [*Purg.* I. 69]
>
> La vipera che i milanesi accampa
> [*Purg.* VIII. 80]
>
> Che ti menavano ad amar lo bene
> [*Purg.* XXXI. 23]

e " versaccio " non solo, ma " staffilabile "

> Che fu al dire ed al far così intero
> [*Purg.* XVII. 30].

Per lui i versi

> M' andava io per l' aere amaro e sozzo
> [*Purg.* XVI. 13]
>
> Sì pia l' ombra d' Anchise si porse
> [*Par.* XV. 25]
>
> Io, che al divino dall' umano
> [*Par.* XXXI. 37]

sono " zoppi "; i versi

> M' andava sì che senza alcun labore
> [*Purg.* XXII. 8]
>
> Di ciò per che già Cesar, trionfando
> [*Purg.* XXVI. 77]
>
> Ché con tanto lucore e tanto robbi
> [*Par.* XIV. 94]

sono " pedanteschi ", mentre è " fidenziano " il verso

> L' alto preconio, che grida l' arcano
> [*Par.* XXVI. 44].

Ancora: il verso

> Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga
> [*Par.* VIII. 59]

è " strapazzato " e " spallato " a dirittura è l' altro

> Sì vid' io movere a venir la testa
> [*Purg.* III. 85].

Ciò non bastasse, i versi

> Mi rimanessero e chinati e scemi
> [*Purg.* XII. 9]

> Per lo contrario suo m' è incontrato
> [*Purg.* XXII. 54]

sono " prosa rimata ", perché, aveva già avvertito nelle *Considerazioni*, " non creda alcuno, che " per avere un verso undici sillabe non gli si " possa negare il nome di verso; perciocché nelle " migliori prose del Boccaccio, leggonsene molti " di tali, e fra gli altri questi due nel proemio " appunto della prima novella delle cento,

> Perché dovend' io al nostro novellare,
> Sì come primo dar cominciamento;

" che però fin' ora non sono stati presi per versi " da alcuno, ch' io sappia; indizio manifesto che

" alle undici sillabe sole non si ristringe l'es-
" senza dei versi, a' quali inoltre si richiede che
" siano maestosi senza gonfiatura, chiari senza
" bassezza, figurati senza freddura „ [1]. Alla stessa maniera

Quello ch' io nomerò, lì farà l' atto
[*Par.* XVIII. 35]

[1] *Considerazioni*, p. 3. — Aggiungerò in nota che, avendogli l' Aromatario opposto: " Che non basti l' aver undici " sillabe per aver nome di verso, posto però ch' abbia gli " accenti a' suoi luoghi (che in tal caso viene il nostro Poeta " ripreso) è proposizione assai fallace; e se ben può forse " parere all' oppositore d' averla fortificata col mostrare che " molti membri d' undici sillabe co' debiti accenti si leggono " nelle prose migliori: tuttavia è d' avvertire che questi " membri, per esser particelle di prosa, non perdono il nome " di verso, ma dovunque sono lo ritengono „, il Tassoni, sotto figura di Crescenzio Pepe (*Avvertimenti di Crescenzio Pepe da Susa al sig. Giosefo degli Aromatari etc.* In Modona, presso Giulian Cassiani, MDCXI, pp. 67 sgg.), rispose: " Non " vi negherà l' Avversario che undici sillabe ordinate con gli " accenti e le cesure a' suoi luoghi non si possano chiamar " versi, secondo l' uso comune, che chiama anche versi le " cantilene de' ciechi, che per lo più sono di prosa rimata. " Ma vi dirà che, non avendo eglino altre condizioni, non " meritano questo nome appresso gli uomini scienziati, nel " concetto de' quali, favellandosi di versi, non s' intende di " quegli che fanno gli asini: ma s' intende de' buoni, i quali, " oltre le sillabe gli accenti e le cesure, hanno anche l' altre " condizioni da lui narrate. Però se voi credete che non si " possano con altro nome chiamar quei giambi, sparsi a caso " fra le prose degli antichi; né quei d' undici e di sette sil-" labe, che in tanto numero si leggono fra le nostre, voi ve-

è per lui " verso senza verso; né l'altro che " segue è migliore „. L'altro che segue è:

Che fa in nube il suo foco veloce.

Quanto ho riferito può bastare, e ce n'è d'avanzo per il fine che mi sono proposto; e prego chi legge a tener presente che forse più d'uno fra i giudizi del Tassoni trova la sua ragion d'essere nel testo non sempre corretto, che egli aveva dinanzi [1]. Ma visto ciò che nelle sue postille è carattere predominante, debbo per de-

" nite a credere che non si ritrovi prosa schietta, contro " l'universal opinione, che tiene che in tre maniere si possa " scrivere e favellare: cioè o con prosa schietta, come quella " del Boccaccio, o con verso schietto, come quello del *Furioso*, o con un mescolato di verso e prosa, come l'*Arcadia* " del Sanazzaro. Perciò che poniam caso, che alcun dicesse " che 'l proemio della quinta giornata del *Decamerone* è in " prosa, io proverò, secondo la vostra oppenione, che non è " vero, poi che sono altrettanti, e forse più, i versi che non " è la prosa, come apertamente si può vedere leggendolo e " separandolo così „. Qui pone, curiosissimo a vedersi, il citato proemio notandone gli endecasillabi e i settenarii, e conchiude: " Là onde si può vedere che se questi, che hanno " le sillabe e gli accenti e le cesure giuste sono veramente " versi e degni di questo nome appresso coloro che sanno, " non si ritroverà prosa schietta, poiché le migliori del Boccaccio ne sono così ripiene „.

[1] In *Appendice* a questo volume, il lettore troverà nella loro interezza le *Postille* del Tassoni, accompagnate, tutte le volte che appaia opportuno, dal testo portato dall'edizione aldina del 1502.

bito di giustizia avvertire che non sempre sproposita, né sempre biasima; pare quasi impossibile in un Aristarco della forza del Tassoni, eppure alle volte loda, e la lode in bocca di lui è certamente sincera e non ha piccolo valore. Che se qualcuno desiderasse sapere quali dei passi sono segnati di speciale ammirazione, eccolo accontentato súbito: l' avverto per altro che non sono molti. Noterò i principali.

Giunto alla descrizione dell'Angelo, che sta a guardia del secondo cerchio del *Purgatorio:*

> A noi venìa la creatura bella
> Bianco vestita e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella,
> [*Purg.* XII. 88-90]

anche questo eterno malcontento resta ammirato e segna in margine: " Bellissimi versi "; e medesimamente all' imprecazione contro l' avarizia:

> Maledetta sie tu, antica lupa,
> Che più di tutte l' altre bestie hai preda
> Per la tua fame senza fine cupa!
> [*Purg.* XX. 10-12],

annota: " Bellissima descrizione ". Veramente non so perché la chiami proprio *descrizione;* se l' intenderà per questo coi retori; a me basta l' avvertire l' ammirazione e per giunta in grado superlativo. Così sente il bisogno di notare " versi

“ bellissimi „ alla comparazione di Piramo e Tisbe:

> Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
> Piramo, in su la morte, e riguardolla
> Allor che il gelso diventò vermiglio;
> Così . . . .
> [*Purg*. XXVII. 37-40],

e di affermare “ bellissima descrizione del piagner “ e del suspirare „ quella:

> Lo gel che m'era dentro al cuor ristretto
> Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
> Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
> [*Purg*. XXX. 97-99].

Ho detto che non è molto ciò che il Tassoni ammira nel poema sacro: mi sono espresso male; dovevo dire che non molti sono i luoghi nei quali esprime la sua ammirazione, specialmente se si confrontino con quelli assai più numerosi in cui disapprova. È parco lodatore: ma dobbiamo a sua giustificazione tener presente in che tempo scrisse le postille e il discredito nel quale era allora da molti tenuto l'Alighieri, e, se vorremo esser equi, dovremo temperare il giudizio severo, che a proposito di questa opericciuola saremmo a prima vista tentati a portare su Alessandro Tassoni; non dimentichiamoci dell'ingegno suo un po' paradossale, che naturalmente lo spingeva a notare negli autori il male

più tosto che il bene, e ricordiamo che al postutto le note alla *Commedia* non erano per nulla destinate alla pubblicità. È parco lodatore; ma ciò non significa che egli ritenesse quattro o cinque luoghi soltanto nell'opera di Dante degni di fermare l'attenzione del lettore; e certo non doveva aver piccola stima del divino Poeta chi, tanto frequentemente lo citava nelle sue opere e giunto all'episodio di Piccarda Donati [1] postillava: " Nota questi versi di questa facciata, che " tutti sono bellissimi; e DOVE COSTUI DICE BENE, " MEGLIO NON SI PUÒ DIRE ".

[1] *Par.* III. 34 sgg.

LE POSTILLE INEDITE DEL TASSONI

A " *L' ELEZIONE DI URBANO VIII* "

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

I.

Francesco Ferrari nella *Vita del cavalier Marino* (1) loda il Bracciolini come il primo poeta

(1) Tolgo le notizie relative al Bracciolini da quattro scrittori secentisti: FRANCESCO FERRARI, *Vita del cav. G. B. Marino* stampata in fondo alla *Strage degli Innocenti* del Marino stesso; LEONE ALLACCI, *Apes Urbanae* (ho davanti l'ediz. stampata ad Amburgo dal Liebezeit nel 1711, ove del Bracciolini si parla a pag. 144); J. N. ERYTHRAEI, *Pinacotheca, Editio nova,* Lipsia, Fritsch, 1712, pp 718-722; LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati,* Venezia, Combi, 1666, vol. II, pp. 186-190; da un settecentista il MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia,* Brescia, Bassini, 1763, vol. II. P. IV. pp. 1957-1962 e da tre contemporanei: MARIO MENGHINI nella *Prefazione* a *Psiche poemetto e l'Ozio sepolto, l'Oresta e l'Olimpia drammi di Fr. Bracciolini Dell'Api,* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889 [*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* disp. CCCXXXIV]; MICHELE BARBI, *Notizia della vita e delle opere di Fr. Bracciolini,* Firenze, Sansoni, 1897 [*Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da Fr. Torraca, n.[1] 19-20]; ANTONIO BELLONI, *Il seicento,* Milano, Vallardi, s. a. [*Storia letteraria d'Italia,* vol. VII].

epico de' suoi tempi, dopo il gran Torquato, e Gian Nicio Eritreo, nella terza *Pinacoteca*, non è molto lontano dall' affermare che forse superò gli stessi Ariosto e Tasso con la fecondità della vena e con la copia delle sue produzioni [1]. Non sarà fuor di luogo ricordare, a punizione di certi orgogli, che oggi appena se 'n pispiglia e che, se il nome del Bracciolini galleggia ancora nel grande naufragio dell' epica del seicento, deve tale salvataggio soltanto al fatto d' essere entrato col Tassoni in gara di priorità per l' invenzione del poema eroicomico, dando fuori lo *Scherno degli Dei*, una senza dubbio delle cose migliori fra le troppe che scrisse; e anche questo poema, quantunque tutti lo citino, non lo legge ormai più nessuno. Il nome suo per altro fra i contemporanei è raccomandato specialmente a un poema eroico, *La Croce racquistata*, del quale nel 1605 stampò in Parigi i primi quindici canti e che poi riprese e pubblicò compiuto, in trentacinque libri, a Venezia nel 1611, dedicandolo a Cosimo II.

Non debbo rifare qui la vita, né riprendere in esame le opere di questo fecondissimo poeta: intendo vedere solo quel tanto che valga a illustrare le relazioni sue col Tassoni e il poema

[1] " In heroico [*genere*], non video, praeter Areostum " et Tassum, cui ille debeat cedere; immo non video, quis- " nam illi comparare se audeat, qui una sit aetate. Neque " in uno tantum poemate elaboravit, sed in pluribus, et in " omnibus inventus est sui similis. „ (p. 721).

L' Elezione di Urbano VIII, scritto a glorificazione della famiglia Barberini e in particolare del cardinale Maffeo, che, eletto papa, aveva assunto precisamente il nome di Urbano, l' ottavo dello stesso nome.

Francesco Bracciolini nacque a Pistoia il 26 novembre del 1566 (il Tassoni era nato in Modena un anno prima); studiò a Bologna, dove più tardi fu anche il Tassoni, e a Pisa; ed ivi si addottorò il 3 giugno del 1590. Giovane di vent' anni, nel 1586, fu accolto nell' Accademia fiorentina, alla quale sul finire dello stesso anno fu ascritto anche Maffeo Barberini, che in sua gioventù s' occupò con plauso di poesia, per quanto possano apparire iperboliche, almeno a giudicarne dagli scritti a noi pervenuti, le lodi che di lui come poeta fa il Ferrari della ricordata vita del cavaliere Marino [1].

Fu quindi in diverse città al servizio di diversi signori e intorno al 1600 lo troviamo in Roma segretario di Maffeo, dal quale ebbe conforto a condurre a termine il poema della *Croce racqui-*

[1] " Per Maffeo Barberino non ha il nostro secolo invi-
" dia a quel di Pindaro e d' Orazio, vedendosi nello stile e
" nelle poesie di lui fiorir a gara tutte le bellezze dell' uno e
" dell' altro, anzi superate le gioie d' entrambi nella scioltezza
" delle materie e nella venustà e santità de' pensieri. " (p. 76).
I suoi versi latini furono pubblicati, essendo già egli papa, prima in Venezia dal Pinelli (1627, in-8), poi in Roma dal Brogiotti (1631, in-4).

stata. Ed ivi fu con Alessandro Tassoni, con Antonio Querengo, con Gaspare Salviani con Giambattista Guarini, con altri uno dei fondatori dell' Accademia degli Umoristi; anzi anch' egli, come il Tassoni, ne fu una volta Principe ([1]).

Essendo al servizio di Maffeo, fu nel 1602 a Perugia per la bonifica del Trasimeno; seguì poscia il Barberini a Parigi; ma quando Clemente VIII morì, disperando che il suo signore potesse mai più esser nominato cardinale ([2]), abbandonò precipitosamente Parigi e il servizio, lasciando il suo luogo all' abate Francesco Ceva, e si ritirò a Pistoia ([3]).

Facile è quindi imaginare il dispetto del Bracciolini, quando dal successore Clemente VIII Maffeo fu confermato nella nunziatura di Parigi

([1]) Il FERRARI (pp. 71-74) parla a lungo di tale accademia e registra anche il nome dei fondatori, fra gli altri Alessandro Tassoni " famoso scrittore et ingegnosissimo in- " ventore, secondo altri può raccogliere dal libro della Varietà " de' pensieri e dal poema eroicomico della Secchia rapita "; Gaspare Salviami " innamorato delle persone virtuose et ac- " curato osservatore et historico dell' antichità delle famiglie " romane "; Francesco Bracciolini " celebre poeta di questo " secolo ".

([2]) Ce lo dice chiaramente l' ERITREO (p. 719): " Coepit " Franciscus desperare, eum, quem hac spe sectatus fuerat, " posse Cardinalem evadere; quod fere mos sit novi ponti- " ficis, eius, cui succedit, nuncios revocare et eorum in locum " alios substituere. Itaque statuit eum deserere et in patriam " redire. "

([3]) Cfr. BARBI, p. 25.

e l'anno di poi nominato cardinale. Ma lo sproposito era fatto ([1]) ed altro non gli restava se non cercare di ripararlo alla meglio, sforzandosi di tenersi amico l'antico padrone e umiliandosi a lui. Pertanto, nel 1612, gli dedica una sua tragedia, l'*Evandro,* invocandone non solo il giudizio, ma scongiurandolo " che la gentilezza del suo gran- " d'animo verso i minimi servitori non si cangi " per tempo alcuno „, poiché " è noto al mondo " ormai che quanto io posseggo o de' beni del- " l'animo o della fortuna mi vien da lei.... e la " supplico a conservarmi quel servitore che mi " ha fatto il favor di V. S. illustrissima e meri- " tato in qualche parte la mia devozione „; e non mancò più tardi, nel 1613, quando Maffeo era cardinale legato a Bologna, di venirlo ad ossequiare in persona:

Dalla Brana infelice al picciol Reno
Alfin m'invio dove Maffeo corregge

([1]) " At ejus amanuensis, multo quam ipse sapientior et " in divinando felicior, delatas sibi a Maphaeo scribendarum " epistolarum partes arripuit, easque egregie gessit, adeo ut " ille, iam creatus Pontifex, cum Cardinalitias deponeret ve- " stes, ac Pontificias indueret, Cardinalibus, qui aderant, eius " operas ac mores mire commendaverit. Verum ubi Braccio- " linus eum, a quo discesserat, non solum in Cardinalium " Collegium, id quod ille numquam putaverat fore, pervenisse, " verum etiam summum Pontificem factum, audivit, tum vero " se falsum vatem fuisse, suumque amanuensem multo sibi " antecessisse sapientia, existimavit. „ ERITREO, p. 719.

Felsina altera, e veggio lui, che insegna,
Come s' allenti e si restringa il freno
Anco al pensier con amorosa legge,
E come s' abbia a governar chi regna (1).

Quando poi più tardi, nel 1623, Maffeo, contro ogni previsione, fu, in età di soli 55 anni, creato papa, allora " commosso e agitato dall' improv-" visa notizia, súbito scrisse al nuovo Pontefice, " al fratello di lui Carlo, ai nipoti Francesco, " Antonio e Taddeo, al segretario Ceva, a Mons. " Ciampoli, a mons. Magalotti e ad altri amici " rallegrandosi, raccomandandosi, umiliandosi „ (2) e anch' egli, come molti altri letterati, venne a Roma ad adorare il nuovo astro. Fu un concorso straordinario, come ci è attestato da diverse testimonianze di contemporanei, del Testi fra gli altri e del Ferrari, il quale scrive: " Per la crea-" zione di Urbano VIII concorsero in Roma i primi " poeti e letterati di questi tempi, fra' quali prin-" cipalissimi e singolari furono Gabriello Chia-" brera, che ha nel toscano nuovi modi di poetare " introdotti e rinnovate le bellezze di Pindaro.... " Francesco Bracciolini, che già servì nel carico " di Segretario il Papa in Francia mentre questi " vi fu Nunzio Apostolico e che dopo il gran

(1) Nella Canzone autobiografica citata dal MENGHINI, p. XVI. Ritroveremo, a suo luogo, le stesse cose più ampiamente, ma non più felicemente trattate nell' *Elezione di Urbano VIII.*

(2) BARBI, pp. 94-95.

" Torquato è il primo poeta epico de' nostri tempi; " Fulvio cavalier Testi, che col bellissimo libro " delle sue leggiadrissime ode ha pur il nostro " idioma nobilitato " (1). Fu bene accolto, e nella già citata canzone autobiografica, che si conserva nel cod. Vitt. Em. 43 (*Relazione della propria vita*) della R. Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e con notevoli varietà di concetto e di forma, nelle *Poesie liriche toscane* del Bracciolini (Roma, 1639) leggiamo:

Giunto a quel piede, a cui soggette stanno
Le maggior teste, umil baciando dissi:
— Vengo, ben che lontano unqua non fui. —
Pensò quel grande, e — Non ti prenda affanno — ;
Rispose agli occhi miei tremanti e fissi
— Nostro sarai, se non sei dato altrui;
E potrai seguitar gli studi tui,
Chè sul Tevere amor si canta e scrive,
Dettando Apollo. . . . . (2).

---

(1) *Vita* citata, p. 85.

(2) Citata dal BARBI, p. 96. Le oneste accoglienze sono confermate dall'ERITREO, il quale scrive (pp. 719-720): " Non " est Pontificis illius humanitas atque benignitas praetereunda " hoc loco; qui cum deberet eum rejiçere, nec perpeti, ante " oculos sibi adduci, a quo, alienissimo tempore et cum maxime " ejus opera indigeret, esset desertus atque despectus, adeo nul- " lum adversum eum irati vel commoti animi signum ostendit, " ut etiam humanissimis et amantissimis eum verbis sit pro- " secutus, et Antonio cardinali S. Honuphrii, fratri suo, tradi- " derit, ut illi esset ab arcanis; tum, quoad vixit, sicubi negocii " eum odium ceperat, dabat illi sese, atque in ejus sermone ac " suavitate omne superioris temporis fastidium deponebat ".

Apollo dettò di fatto, e non è maraviglia se il dio, così aspramente canzonato nello *Scherno degli Dei*, si vendicasse del poeta e gli facesse scrivere *L' Elezione di Urbano VIII.*

Il poema (il lettore potrà esserne buon giudice) è ben misera cosa; ma, comunque sia, in esso le basse origini di casa Barberini, per le quali era grandemente conturbato il pontefice [1], v' erano talmente esaltate che Urbano VIII, prima ancora che il poema fosse stampato, e forse quando conobbe la parte che riguardava direttamente la sua famiglia, con bolla del 4 gennaio 1625, indi con breve del primo giugno dello stesso anno, poi con altra bolla del 15 ottobre 1626, concesse al poeta diversi privilegi, dei quali, se alcuni erano soltanto onorifici, altri erano lucrativi e non poco. Fra i primi ricorderemo quello di mettere nell' arma della famiglia l' arma del pontefice e di aggiungere il Dell' Api al cognome di Bracciolini [2]; fra gli altri la conces-

[1] Si vegga nel BARBI (p. 99) come il papa inducesse Carlo di Tommaso Strozzi ad alterare a pro del nome Barberino il testo del *De illustratione Urbis Florentiae* del Verino e facesse distruggere, quando lo stesso erudito fiorentino ebbe pubblicato la *Storia della famiglia Barberina*, tutti gli esemplari che si poteron ritrovare di tale opera, non parendo che la casa vi fosse abbastanza esaltata.

[2] Di questa onorifica concessione del papa fa cenno anche l' ERITREO, il quale ci narra (p. 720) che, essendo presentato al papa il poema, " dixisse Bracciolino dicitur: Gratum est nobis munus, quod defers, ac maxime, de eo tibi gra-

sione che tutti i suoi fossero protonotari apostolici coi diritti inerenti alla carica e fossero esenti da tutte le gabelle, spoglio e decime presenti e future [1]. Nel 1628 finalmente il gradito poema vide la luce; e il Tassoni, infaticato lettore e incorreggibile postillatore, anch' egli lesse e postillò l' opera del suo emulo, e da tali postille appunto prende occasione lo scritto che vede ora la luce.

La vita e la produzione letteraria posteriore del poeta non m' interessa: ricorderò solo che, quando nel 1644 Urbano VIII venne a morte, il Bracciolini ritornò a Pistoia, dove l' anno dopo, il 31 agosto 1645, morì in età di settantanove anni.

Il poema in esaltazione del Barberino fu stampato in Roma dal Brogiotti nel 1628: ed ha per titolo: " *L' Elettione di Urbano Papa* VIII | *Di* FRANCESCO BRACCIOLINI | DELL' API | *All' Ill.mo Et*

" tias habemus agimusque; sed illud, ad te remunerandum,
" invenimus, quod non solum largitatem tui muneris aequet,
" verum illud etiam longo intervallo exsuperet, quodque, in
" omni futuri temporis spacio, immortale tuum nomen efficiat,
" ut tute fatearis, nos esse imitatos agros fertiles, qui multo
" plus reddunt, quam acceperunt: itaque dehinc auctoritate
" nostra, appellaberis Bracciolinus ab Apibus, quod est in-
" signe nostrae familiae; atque nos primi te hoc cognomine
" nuncupamus; Braccioline ab Apibus, vale. Hoc ille nomen
" obtinuit, atque ita se postea appellari passus est; illudque
" operibus, quae deinceps edebat, inscripsit. "

(1) BARBI, pp. 97-98.

R.mo S.re Il S.r. Cardinale | *Barberino* | *Con Gli Argomenti* | *A Ciascuno Canto* | *Di Giuliano Bracciolini* | *Dell' Api.* „ L' *imprimatur* è dato di Roma a' dì 5 di Giugno 1628, e la dedica dello stampatore al lettore ha la data del 24 luglio dello stesso anno.

Il poema, come sappiamo dall' avvertenza *All' amico Lettore,* che lo stampatore premise all' opera, doveva uscire alla luce col titolo di *La Divina Providenza* e il Bracciolini vi si occupò fino dai primi anni dell' elezione di Urbano VIII. Ma poi si accorse che [1] " il titolo troppo ampio " rimaneva, né a sufficienza esprimeva l' azione " da lui intrapresa a cantare; poiché l' eterna " Providenza presa nella sua generalità, non più " d' una cosa, che d' un' altra è sovrana ed infal- " libile regolatrice. „ Intitolò perciò il poema *L'Elezione di Urbano VIII* e ciò tanto più " quanto " più conobbe la Divina Providenza essere stata " cagione motrice ed ordinatrice de' mezzi del- " l' elezione d' Urbano. „

Quando il Bracciolini compose il poema non era certamente vecchio, era sulla sessantina, pure lo stampatore sentì il bisogno di farci sapere che la nuova opera reggeva benissimo al confronto

[1] In questo e nei brani citati più sotto, per veder pure di diminuire la noia del benevolo lettore, mi sono permesso di rimodernare alquanto l' ortografia dell' originale. Non v' è bisogno d' avvertire che per tutto il restante ho lasciato il testo immutato.

degli altri poemi dell' applaudito scrittore (" per
" giudizio di molti intendenti e dell' autor mede-
" simo è riuscita di tanta eccellenza, che le altre
" opere sue medesime hanno più tosto da invi-
" diar questa, che essa dover essere rifiutata da
" loro, come illegittima prole di così raro intel-
" letto „). e dimostrava che l' ingegno " non in-
" vecchia col corso delle stagioni „; che anzi " chi
" è vero posseditore dell' arte, e su la parte del
" giudizio appoggia i componimenti suoi, gli raf-
" fina invecchiando „.

Si dilunga quindi nelle lodi del poema " tutto
" suo, tutto nuovo, e tutto singolare, e senza esem-
" pio; e che nessuno scrittore né latino, né greco,
" né italiano ha composto ancor mai, né scritto
" a questa foggia, tanto più difficile, quanto che
" non avendo ella alcun precursore, per non cal-
" cato sentiero non si possono imprimer l' orme
" se non irresolute e tremanti. „

Promette in fine del volume due discorsi. L' uno
di Giulio Rospigliosi (quello stesso che scrisse la
prefazione a *Lo Scherno degli Dei* nell' edizione
romana del 1626), il quale " ti mostrerà l' insu-
" perabili difficultà, superate dalla forza dell' in-
" gegno e del verso, e l' incredibili novità, e le
" singolarità appena imaginabili, e pur condotte
" a tanta chiarezza ed a tanta sicurezza, che non
" portano alcun dubbio appresso di loro, ed inse-
" gnano i più riposti arcani della Teologia e delle
" Morali in maniera che ogni mediocre intelletto

" gli comprenda agevolmente, e difficilmente se
" gli dimentichi. „ L'altro discorso invece sarà fatica particolare di un signor Giuseppe Cini, il quale dovrà ingegnarsi a dimostrare come
" questo poema sia stato dall'autore fabbricato
" conforme agli insegnamenti d'Aristotile „. L'editore per altro fa notare molto prudentemente che in questa parte il signor Cini vuole affermar troppo più di quello che l'autore stesso pretenda, dicendo egli " di saper molto bene ciò che in-
" segni Aristotile e d'averlo mostrato nella sua
" *Croce racquistata*, ma che ora ha voluto tentar
" camino insolito e non accennato, non che mo-
" strato dai Peripatetici o da nessuno. „ Tanto è vero questo che, giunti in fondo al volume, quando ci aspetteremmo di trovare, dopo il discorso del Rospigliosi, quello del Cini, vi troviamo invece la nota che segue: " Il discorso del signor Cini,
" che fu promesso dal signor Brogiotti, non si
" stampa per adesso, perché il signor Bracciolini
" si oppone col dire, che non avendo egli pen-
" sato di formar questo Poema secondo le regole
" d'Aristotile, non ha caro che altri scopra mag-
" gior artifizio di quello, che egli medesimo non
" ha voluto adoperare in quest'Opera „ (1).

Non mi perderò a vedere nel discorso del signor Rospigliosi le lodi strampalate del poeta e

(1) Il discorso si conserva ms. nel cod. Barberiniano XLIV 72.

del poema e come, mentre *La Croce racquistata* fu composta " per li nobili in lettere mediocri " e *Lo scherno degli Dei* " per la plebe igno-
" rante, vaga del riso e delle piacevolezze ", *L' Elezione d' Urbano* invece è " Poema chiaris-
" simo sì, ma da piacer molto più a coloro, che
" sanno molto "; mi fermerò invece a vedere come illustra il contenuto del poema stesso. Premesso che l' Autore volle assicurare l' utilità del poema, mostra come, per conseguire direttamente tal fine, divisò, cosa non fatta da poeta alcuno, di " comporre i simulacri della stessa virtù e
" de' vizii, che egli vuole insegnare a seguitare,
" o fuggirsi, e necessitare chi legge a cavar per
" forza il frutto dei suoi documenti, pur che egli
" intenda ciò che egli legge. E così tra sè divi-
" sando il Poeta nostro, avverte che l' umana
" vita in terra non è altro, che una guerra con-
" tinua della ragione e del senso, e che son da
" quella prodotte le virtù ed i vizii da questo: e
" degli uni e dell' altre fabbricando egli e compo-
" nendo due contrarii eserciti, accende tra loro
" una guerra; combattono e si rinfuocano; vin-
" cono le Virtù ed i Vizii pèrdono, e dalla perdita
" loro succede l' Elezione del sommo Pontefice
" promossa dalle Virtù e contesa indarno dai
" Vizii. E questo è il soggetto del suo Poema,
" il quale non può esser che non sia utile, se
" mostra come si superi il vizio col mezzo della
" virtù; e non può non esser compreso, se i

" personaggi, che egli introduce e che egli rap-
" presenta, sono le medesime virtù, che s' hanno
" da seguitare ed i medesimi vizii, che s' hanno
" da fuggire. Bello, nuovo e ammirabil pensiero,
" e veramente maggiore d' ogni altro intelletto e
" d' ogni altra penna che la sua. „

Se la frase non fosse troppo vecchia, si potrebbe ripetere che al Rospigliosi mancarono più presto le parole che la volontà di lodare: ma null' altro intendo per ora di aggiungere. Il primo giudice deve essere il lettore, poiché volendo riprodurre le postille, che il Tassoni fece al poema stesso, mi sono trovato nella necessità di darne un largo riassunto nel quale compaiano tutti quei versi che furono fatti dal Tassoni segno di alcuna nota (1).

II.

Ecco adunque senz' altro il riassunto fedele del Poema insieme con le postille che ad esso fece Alessandro Tassoni (2).

(1) Non sarà discaro al lettore se, anche nel riportare i versi del Bracciolini, ritocco leggermente l' ortografia, mettendo la lettera *u* e *v* secondo l' uso d' ora, e sopprimendo tutte quelle virgole e quelle *h* delle quali si trova tanta dovizia nelle stampe del sec. XVII.

(2) Pongo le *Postille* del Tassoni in nota, virgolate; e le traggo dal cod. n. 846 fra i mss. italiani della R. Biblioteca Estense di Modena.

[Canto I, st. 1]

Urbano a sostener le chiavi e 'l manto ([1])
Dal Cielo eletto, e da' superni giri
L' Aura del primo amor discesa io canto,
A raccender per sé gli altrui desiri.
Chi mi stimola il cor, sollevi il canto,
E chi m' infiamma, alti pensier m' inspiri ([2]).
Per non trito sentiér s' innalzi ardente,
Nuovi disegni a figurar, la mente ([3]).

[st. 2]

Francesco e tu de' Barberini favi
Ape real, ch' a ristorare il mondo
Spargi d' alta virtù frutti soavi,
E vicino al gran Zio regni secondo,
Della gran soma de' pensier più gravi,
Se mai consenti, allegerirsi il pondo,
Leggi i miei carmi e 'l mormorio tra loro
Udirai sol delle tue Pecchie d' oro. ([4])

([1]) " *Dic mihi, Dameta, cujum pecus?* cioè dimmi da me " a te, che significa la pecoraggine di questo principio? "

([2]) " Se l' infiammare non è inspirare, il fuoco non ha " spirito ".

([3]) " Disse bene, perché tutto l' edificio consiste in disegni " di grottesche e di chimere ".

([4]) " Appunto non si cava altro che un mormorio d' api, " che non significa nulla. *Simile a quel, che l' arnie fanno, " rombo* disse Dante ".

Si confronti questa ottava con quella del Tassoni (*Secchia*, I, 2).

E tu, nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studi tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

[st. 3]

Mentr'io solingo or con volubil giunco (1)
Marito all'olmo la potata vite,
Ed or succido col mio ferro adunco (2)
Per crescente vigor le frondi ardite,
E intorno intorno all'orticello ingiunco
L'acute spine (3) a sua tutela unite,
Giunge pur anco al mio riposto lido
Di spavento e di morte orribil grido (4).

È il grido della morte di papa Gregorio; e mentre il poeta " tende le palme „ [st. 5, v. 2] (5) pregando, in sogno gli " S'apre sgombro di nubi un Ciel sereno „ [st. 6, v. 2] (6) e un Angelo

[st. 6, vv. 7-8]

.... con volto ridente a *lui* vicino
Muove su l'ali sue spirto divino (7).

---

(1) " Io non ho mai sentito dare l'epiteto delle ruote " alle piante „.

(2) " Quel *succido* il ci stava meglio breve che lungo; " ma imparisi nuova foggia d'agricoltura, il tagliar le foglie " con la falce „.

(3) " *Ingiuncare le spine*, vorrei sapere che significa „.

(4) " Questo orribil grido di spavento e di morte mette " in aspettazione di una battaglia campale, e poi è un vec- " chio, che si muore „.

(5) " *Tendo le palme*, alla fidenziana „.

(6) " Non è ciel sereno se non è sgombro di nubi „.

(7) " *Muover vicino a me*, cioè *muoversi per avvicinarsi* " *a me* non ho più letto. — *Mosse* per *venne* ecc. disse il " Petrarca „.

[st. 7]

D'argento ei calza (1), e d'una in altra piega
Variando splendor, la vesta ondeggia.
Rosa, che matutina al sol si spiega,
Al bel viso di lui non si pareggia.
Stelle i begli occhi, e di celeste lega
L'auro del biondo crine erra e vaneggia,
E con le Grazie in quel volante nembo
Scherza amor puro, alla bellezza in grembo.

L'Angelo si rivolge al poeta, il quale si ritira al suo appressarsi;

[st. 8, vv. 7-8]

Ma il compresso timor, che 'l petto annida, (2)
L'Angelo scioglie, e 'l cor tremante affida.

[st. 9]

E mi ragiona : — Il tuo pregar, che, mosso
D'amorosa pietà, sorge alle stelle,
Merita ben che sia purgato e scosso
Per me dalle paure sue novelle. (3)
Quell'io mi sono, onde se' tu rimosso
Dall'opere talor nocenti e felle,
E ricondurti alla superna sede (4)
Il Monarca del Ciel cura mi diede.

---

(1) " *Calzare* io l'ho sempre veduto col quarto caso. Del " resto l'ottava è bellissima ".

(2) " Io non ho mai veduto il verbo *annidare* in attivo, " se non ora ".

(3) " Questo verso è un pigmeo fra giganti ".

(4) " Manca il *di*, all'uso di quelli che murano senza " calce ".

[st. 10, vv. 1-4]
Vane son le preghiere. Omai fornito
Il suo corso mortal, Gregorio torna
Dove sempre aspirò, dove gradito
Dal paradiso, in grembo a Dio soggiorna. (1)

Ma consólati; se è morto un papa, " Non si contende al ben dell' intelletto " [st. 11, v. 3] (2) il farne un altro:

[st. 11, vv. 5-8]
Un forte, un grande, un generoso petto,
Nocchier sicuro alle tempeste, al vento,
Gran tempo è già (3) ch' al procelloso flutto
Per la sua Nave ha il gran Fattore instrutto.
[st. 12, vv. 1-2]
Prevede Dio che intorbidar si deggia
Del pelago mortal qualunque sponda; (4)

ha perciò provveduto al riparo, e la luna " non richiuderà l' argenteo corno " [st. 13, v. 1] (5), che sarà eletto Urbano:

(1) " Se vi soggiorna, adunque non torna, ma vi sta ".

(2) " *Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto*, disse Dante, " ma qui è sproposito, essendosi nominato Dio nel verso " precedente ".

(3) " Non poteva esser gran tempo, perché Urbano fu " creato molto in fresca età, e tale instruzione non si poteva " dare a un fanciullo ".

(4) " *Intorbidare le sponde del mare*, cioè le *rive* in cam- " bio dell' *onde*, è figura goffa ".

(5) " Non profetizza il vero, perché la luna in quattordici " giorni rinchiude le corna, e la creazione di Urbano tardò " più di diciotto ".

[st. 13, vv. 5-8]
Ma prima ancor con suo dolore e scorno
Perderà il vizio un'ostinata guerra,
E vi stabilirà col suo contrasto
Duro risarcimento al mondo guasto; (1)

poiché alle Virtù conviene " domar le colpe " [st. 14, v. 2] (2) e vincere:

[st. 14, vv. 5-8]
Tanto è pur ver ch'all'Universo importi
Lo spiritale e 'l temporal governo,
E fortezza maggior non veggia il Sole
D'òmero, che risponda a tanta mole. (3)

Volgi intanto lo sguardo e vedi i Vizi e le Virtù che si raccolgono. — Ubbidisce il poeta e invoca:

[st. 16]
Spirto del ciel, che la mia mente guidi
Dal mio natale e 'l vaneggiar correggi,
Scorgendo i passi, e dagli affetti infidi
Col fren della ragion la torci e reggi,

---

(1) " Il vizio non risarcisce, ma la virtù, e non è ben " detto che, chi perde, cagioni i buoni effetti della vittoria ".

(2) " *Domar le colpe* io non l'intendo per *li peccati*, se " non dalle cose seguenti ".

(3) " Io vorrei il commento di questi quattro ultimi versi, " ma non ci fermiamo in questo canto solo, vediamo anche " gli altri ".

Dammi rappresentar quantunque io vidi,
E con lunga vigilia almen l'ombreggi
Lo stil canuto, onde l'età future
Leggan le grazie tue nelle mie cure. (1)

Il demonio vorrebbe gittarsi per ruinare il mondo, ma è avvinto " da ferrate ritorte „ [st. 21, v. 2] (2), le quali invano morde " con l'empie zanne insanguinate „ [st. 21, v. 4] (3), e allora chiama a consiglio con alto mugghiare i mostri infernali: accorrono tutti solleciti (4),

[st. 23, vv. 1-4]
Ma più d'ogni altro impetuoso corre,
Mostro de' mostri e del pallor d'averno
Lo scolorato e livido Alastorre,
Albergo di martir, peste d'inferno.

Egli propone che ad abbattere i nemici sia mandato il Vizio, facile sarà per lui la vittoria; ma

(1) " Le leggeranno, ma non le intenderanno, perciocchè " il Bracciolino dell'Api non si serve del parlare ad espri- " mere i concetti dell'animo, ma si serve dei concetti, che " non si possono esprimere, a trovar la rima „.

(2) " *Ferrate ritorte*, idest *funi ferrate* „.

(3) " *Ampie* per *lunghe*, nuovo significato „. Di fatti il Tassoni aveva distrattamente letto *ampie* in luogo di *empie*.

(4) Fra gli altri, che accorrono, nomina " Cerberi, Antro- " pofaghi e Gerioni „ [st. 22, v. 8] e il Tassoni annota: " Mette " *Antropofaghi* per *mostri* e non intende il significato della " voce „.

gli risponde il Demonio: — È vero, io sono potente, il male che posso fare è grande;

[st. 31, vv. 1-4]
Ma perché pur con lo stellante soglio
Mai non è, se non dubbia, ogni contesa,
Frenar lo sdegno e 'l mio superbo orgoglio
Rintuzzar deggio e non tentar l'impresa. (1)

È quindi prudente consiglio ricorrere alla frode: vada egli Alastorre e raccolga i vizi e le colpe e li guidi all'impresa. — Ubbidisce il demonio, e, raccoltili, li eccita a scagliarsi contro Roma, e uniti muovono

[st. 42, vv. 1-2]
. . . . a quel famoso lito,
Dove l'onda del Tevere s'insala,

seminando ovunque passano il peccato e la morte (2). Il tempo intanto discende all'albergo

(1) " Versi burchielleschi. Per un modello della favella " enigmatica tanto lodata da Aristotele nella Poetica, non si " può avere migliore di questo Poema ".

(2) Può interessare al lettore l'enumerazione dei sette peccati mortali:

[st. 43]
Dall'odorato e lucido Oriente
La Superbia orgogliosa in guerra mena,

della Morte ([1]), ove convengono tremanti " Ricchi " anelanti e poverelli scarchi „ [st. 48, v. 8] ([2]): affretta l'inesorabile perché colpisca Gregorio, e l'anima di lui ritorna gloriosa al cielo. Allora i

---

L'impudica Lascivia, onde all'ardente
Affrica ferve la bollente arena,
E l'Avarizia da qualunque gente,
Che per tutto di lei la terra è piena,
E in ogni petto, ove trascorra il vento
Dell'alitare, ha signoria l'argento.

[st. 44, vv. 1-4]

D'Inghilterra e di Scozia Ira e Pigrizia,
E da' Bassi Paesi Invidia e Gola,
E qualunque di lor con sua malizia
Porta con se l'avvelenata scola.

([1]) Ecco come è descritto dal poeta:

[st. 47]

Siede l'albergo in un fiorito prato
E la sua porta è spaventosa grotta,
Ch'entra in un sasso orribile, incavato
Dalle rovine, onde la mole è rotta.
Vedela a pena il sol discolorato
Lungi dall'orlo e 'l cupo ventre annotta.
Scritto è sul limitar: Fiera son io
A i rubelli ingratissimi di Dio.

Il Tassoni annota: " Secondo il Bracciolino dell'Api le " morti son due, una descritta qui e l'altra descritta nel " canto XVII molto diversamente „.

([2]) " Contrapone anelante a scarco, come non si possa " essere anelante e scarco „.

sette vizi in sette schiere si scatenano su Roma e ne occupano i sette colli: l' Avarizia sul Celio, sull' Esquilino la Superbia, sul Palatino la Gola, la quale il poeta fa che si vanti d' aver trionfato dei Romani e dice:

[st. 67, vv. 5-6]
Spogliai Faso di piume, e l' erbe e l' ore
Poveri intorno i lidi lor miraro; (1)

l' Invidia sul Viminale, sull' Aventino l' Ira, sul Capitolino la Lussuria, e finalmente sul Quirinale l' Infingardaggine, che arriva ultima battendo " la " sua testuggine destriera „ [st. 73, v. 1] (2) e portando per insegna una chiocciola, " Che, sa- " lendo una rupe, ov' è più nera, „ [st. 73, v. 5] (3) segna col molle piede la via. Giunge al fine al luogo designatole e attende chi l' aiuti " Di su la " conca a sdrucciolar nel piano „ [st. 74, v. 2] (4) e poscia passa neghittosamente il tempo entro la tenda. Ma i Vizi non sono contenti del luogo che prima hanno scelto e contendono perché tutti

(1) " *Spogliar Faso di piume* per mangiar fagiani; il re- " sto chi l' intende lo scriva „.

(2) " *Testuggine destriera*, frutta nuova, e chi l' avrebbe " detto altri che Bracciolino dell' Api? „

(3) " *Più nera*, idest *più alta*; tutt' uno „.

(4) " *Conca* s' intende quando è volto il concavo in su, e " quando è volto in giù si chiama *curvo*; ma forse a Pistoia " non è così „.

pretendono per sé il Campidoglio. Interviene Alastorre e li acqueta; si appresta quindi a narrare la storia di Tarpea per poi sentenziare a quale di loro spetti l'onore di fermarsi sul colle contrastato: così il primo canto finisce.

Il secondo canto comincia con un esordio d'intonazione filosofica sul vizio:

[c. II, st. 1]
Se là dove Natura al ciglio manca
D'opportuno cristallo arte provede
E la Virtù, che nel mirare è stanca,
S'avanza sì che se medesma eccede;
E l'anima il veder così rinfranca,
Se la ragione al guardo suo precede,
Perché l'inferma umanità sì raro
Interpone a suo prò mezzo sì chiaro? [1]

[st. 2]
Cristallo oriental dell'intelletto
È la ragione e ci dimostra come
Sia nocente il piacer, danno il diletto,
Del ben c'inganni e l'apparenza e il nome.

---

[1] " Vorrei che il Rospiglioso, che esalta la chiarezza
" di questo Poeta nelle cose oscure, mi mostrasse la lode
" ch'ei merita qui, in questa comparazione dell'occhiale alla
" ragione, la quale, per se stessa chiara, viene espressa da
" lui con inimitabile oscurità; ma quello che importa più,
" questo dovrebbe essere ragionamento di Alastorre, poiché
" nel fine del Canto di sopra Alastorre innesta il luogo di
" favellare ".

Ma noi del proprio abbagliatore affetto
Portiam l'infide e ingannatrici some,
Vetro triangolar, per cui si mira [1]
Falsa beltà, che ne rivolta e gira.

Continua così per altre due ottave moralizzanti e finalmente alla quinta comincia la narrazione:

Tazio re de' Sabini... [2]

È il trito racconto di Tazio che assedia Roma, del tradimento di Tarpea e della sua punizione. Eccetto che la leggenda è stranamente trasformata. Tarpea mentre va alla fonte è sorpresa da Tazio; vuole che ella gli apra le porte della città, egli in premio la farà sua sposa: la giovinetta d' improvviso innamorata del cavaliere acconsente e così

[st. 26, vv. 1-4]
Torna dal fonte innamorata, e pieno
Porta Tarpea del freddo umore il vaso,
Ma le vene di foco e vòto il seno,
Che il cuore al cavalier se n'è rimaso.

[1] " Se l'altezza e sonorità del verso, senza la chiarezza, " bastasse, Stazio senza dubbio avanzerebbe di gran lunga " Virgilio ".

[2] " Da questa narrativa si conosce quello che importi " il lasciar cose poetiche per verseggiar sopra cose metafi- " siche. Ma il Poeta ha voluto cercare.... Né questa narra- " tiva il merita, che è di cose che le sapevano meglio gli " uditori del narratore ".

Intanto diversi pensieri le turbano la mente; ma, dice il poeta, dimenticando che chi parla è Alastorre,

[st. 32, vv. 5-8]

Amor tutto feroce e tutto ardente
Ogni poter dell' anima imprigiona,
Rota ei la face e col suo fumo oscura
Della ragion l' eterna luce e pura; (1)

e la persuade,

[st. 36, vv. 3-4]

E 'l peggior vince, e le difese abbatte
Col proprio fuoco il cuor d' amore accenso. (2)

Giunta la notte la donzella impadronitasi furtivamente delle chiavi (3) apre le porte al Re ne-

(1) " Questo non è favellare conveniente alla persona " che parla ".

(2) " E qui pure il Poeta si scorda che il Vizio è quello " che parla ".

(3) Mentre muove ad aprire le porte, il poeta, dimentico sempre che chi parla è Alastorre, esce in due ottave di ammonimenti ed ecco la seconda per saggio:

[st. 40]

Questa benda d' Amor, che 'l cor ti stringe,
E della mente ti circonda il lume,
È benda negra, ei di squallor la tinge
Dell' ombre eterne al più turbato fiume,
Ei con asta fatal t' incalza e spinge,
E 'l piè t' impenna di fatali piume.
Fermalo, ferma, ancor v' è tempo, ancora
Vivrai, se indugi alla novella aurora.

Il Tassoni annota: " In somma la narrativa è bella, ma " senza decoro ".

mico che penetra nella città e uccide di sua mano Tarpea da lui non riconosciuta;

[st. 50, vv. 1-2]
Così Roma fu presa e di Saturno
Cangiò il monte Tarpeo l'antico nome.

Quindi Alastorre conchiude non essere tempo di contese, alti essere i meriti di tutti i Vizi; avanti adunque

[st. 51, vv. 7-8]
A Roma, a Roma, a disertare il nido
Al Vicario di Cristo, al popol fido;

e per tal modo

[st. 52, vv. 7-8]
....precipitan giù sette torrenti
Dai sette colli a guastar Roma intenti.

Roma allora si scuote dal sonno [1];

[st. 55, vv. 1-2]
Corre affannata all' arenose sponde
Del biondo Tebro e 'l noto fiume appella;

[1] Un motivo, che comparirà poi magnifico nella canzone del Leopardi all' Italia, appare qui in forma veramente grottesca nella rappresentazione di Roma che

[st. 54, vv. 5-8]
Con le mani, al suo tempo al ferro pronte,
Or nude, a tanto duol batte le cosce,
Scapiglia il crine e non s' affibbia il manto,
E 'l venerabil sen riga di pianto.

gli ricorda le antiche glorie spente, le presenti miserie e ne invoca il soccorso, come già Xanto uscí dalle sponde contro il Pelide in favor dei Troiani. Acconsente il fiume e, predetta l'elezione d'Urbano, promette che non passerà sull'altra riva Vizio alcuno.

[st. 66, vv. 5-8]
Ma se 'l torbido stuolo ai ponti arriva,
Chi ne respingerà [1] colpa né frode?
Già tant' oltre innalzar non si concede
Al molle mio precipitoso piede.

Chiami pertanto a difesa le Virtù, la schiera delle quali non è lungi:

[st. 67, vv. 5-7]
Fra la pallida oliva e 'l verde alloro,
Che 'l beato Gandolfo adorna e veste,
Maffeo le segregò.

Roma segue il provvido consiglio; invita le Virtù a sua difesa e queste

[st. 82, vv. 7-8]
S' arman veloci e di lucenti elmetti
Cuopron le fronti e di corazze i petti,

mentre la tromba raccende i cuori

[st. 83, vv. 7-8]
E chiama all' armi e fra le verdi fronde
All' armi all' armi ogni Virtù risponde.

[1] " Il *ne* in cambio del *lo*, non so come sia ben detto ".

Così finisce il secondo canto.

Il terzo comincia con una lunga [st. 1-8] introduzione morale sull' età dell' oro:

[c. III, st. 1]
Quando a fender i solchi, il collo ancora
L' indomito giovenco ebbe inesperto,
Che senza ingiuria d' alcun ferro allora
Produceva ogni messe il campo aperto,
Corse l' età, che pur fuggendo onora
Il volgo e loda il popolo inesperto, (1)
Quando al mondo nascente era ciascuno
Ricco egualmente e poverel nessuno.

Allora l' uomo non s' affannava alla ricerca delle ricchezze;

[st. 2, vv. 5-6]
Prora non fu, che l' Anfitrite arasse, (2)
Né fu l' Euro sgomento al marinaro,

ma gli uomini morivano là dove erano nati.

[st. 3, vv. 1-4]
Seguitò poi, che l' inquieto affetto
Per sé chiudendo il terminato campo, (3)

(1) " La voce *inesperto* replicata in due rime non è da " quella prima penna d' Italia, che si tiene il Poeta, e vegga " egli bene che il significato è l' istesso ".

(2) " *Arar l' Anfitrite,* se non è nuovo ci torni; ma non " so se sia maggiore lo sproposito o l' arditezza ".

(3) " Verso Delfico ".

Come serico verme avvolto e stretto,
Tessè l'altrui col suo medesmo inciampo ([1]).

L'uomo tuttavia era ancora felice: " Pendevan " l'armi o s'arrotavan solo Contro le fere „ [st. 5, vv. 1-2] ([2]), i sospiri non rompevano le tranquille notti, e tant'altre belle cose. Ma quell'età, se innocente, non si può certo dire beata, perché la giustizia e la fortezza stanno nel combattere e saper trionfare del Vizio. Dopo questo lungo preambolo il poeta riprende la narrazione. Le Virtù guidate dalla Verità, che eleggono a loro duce, muovono e

([1]) " Verso Delfico „. Questa cura dei mortali fa esclamare al poeta:

[st. 4, vv. 1-4]
Dilati pur l'avidità terrena
Quanto il guardo e la voglia anco si stenda,
Ch'ebbe ampiezza maggiore e minor pena
Pria che 'l giogo servile i campi offenda;

ove il Tassoni annota: " *Offenda* per *offendesse* „.

([2]) " *Pendevan l'armi.* Se non le conoscevano ancora, " come pendevano? Leggi abbasso e vedrai che dice che " quella età non conosceva né l'oro né l'uso del ferro „. Alla st. 6, vv. 5-8 difatti leggiamo:

E s'ancor la volgare e rozza gente
Non cavò l'oro e non comparve ornata,
Fu perché nol conobbe e il non sapere
Fallir non è virtù, ma il non volere.

[st. 9, vv. 5-8]
Già si rinfiamma ogni propinquo lito
Dell' armi accolte alle guerriere prove,
E con messe d' acciar mobili i campi [1]
Rendono al chiaro sol lampi per lampi.

Alfiere dell' esercito è la Certezza, cui la Verità affida l' insegna con ricamato nel mezzo un sole d'oro in campo d' argento

[st. 16, vv. 7-8]
E portan le Virtù possenti e caste
Sicura ogni vittoria in punta all' aste. [2]

Elleno occupano i ponti alla destra del Tevere, mentre intanto i Vizii scorrazzano saccheggiando Roma e s' apprestano all' assalto, eleggendo a loro duce la Menzogna, figlia di Lucifero, che affida al Sospetto il suo stendardo in mezzo al quale campeggia la luna, che aguzza l' argenteo corno. La Bugia [3] quindi incuora le schiere:

[st. 27]
O Vizii, o del diletto e della voglia
Figli possenti e pugnatori invitti, [4]

---

[1] " Metafore spropositate e ridicole ".

[2] " Perché metter qui la vittoria, se non hanno ancora " combattuto? "

[3] Il Poeta chiama il condottiero dei Vizii indifferentemente Bugia e Menzogna.

[4] " *O Vizii* ecc. Li chiama con un nome da acquistar " benevolenza ".

Da' vostri petti ogni timor si toglia,
S' ombra v' è pur, che vi dimostri afflitti,
Come cade d' autunno arida foglia,
Che l' aura lenta a piè del tronco gitti,
Vedrete ogni Virtù, cui virtù manca,
Giacervi a' piè discolorata e bianca.

[st. 28. vv. 1-2]
Furono le Virtù, non son più forti,
Ogni cosa nel mondo ordine muta....

e, finito di parlare, i Vizii muovono all' assalto dei quattro ponti. Intanto anche la Verità fa una allocuzione, molto fiacca invero ([1]), per rinfiammare le Virtù a prove disperate, e la battaglia incomincia sciupando tutto il resto del canto. Diciamolo súbito, è superlativamente ridicola ([2]), come si può facilmente intravedere dal breve riassunto che ne offro al lettore.

([1]) Eccetto la chiusa, che è di non comune forza e che chiedo il permesso di riferire:

[st. 38]
Ma chi può dubitar? Se l' armi nostre
Son per la Chiesa? e in favor loro è Cristo?
Voi stringete per Dio le spade vostre;
Qual fia che pugni o sconfidato o tristo?
Superato da voi prima che giostre,
Già langue il Vizio e già fugace è visto.
Sì, sì, fugge lo stuol da noi respinto,
Vinceremo, vinciamo, abbiam già vinto.

([2]) Anche il Tassoni, giunto alla fine del canto [st. 80], così annota: " Quanto avrebbe riso Platone, se avesse ve" duto le sue Idee far questa guerra insieme! "

Già le due schiere si sono azzuffate e immani sono le ferite e le morti:

[st. 41, vv. 7-8]
Spargon di sangue in sul propinquo suolo
Tre fiumi i ponti e n' han di sotto un solo.

La fortezza " chiude Col ferro il calle al- " l' Adriana mole " [st. 45, vv. 1-2]; la Giustizia respinge il popolo vario dei Vizii dal ponte Sisto, e intanto il sordido Interesse, figlio dell' Avarizia, arriva furtivo a involarle le bilance, che poi gitta spaventato, non si indovina da chi né perché, nell' acqua e s' asconde sotto terra, mentre

[st. 51, vv. 1-4]
.... la Giustizia a fender teste altrui,
A troncar braccia, a forar petti e spalle
S' aita intanto, e, non mirando a lui,
Contende invitta a sì grand' oste il calle (1);

la Prudenza sta a rigettare il nemico

[st. 52, vv. 3-4]
Dove al duplice ponte i fondamenti
Locò nel rio l' avviluppata Paglia (2);

(1) " Questa battaglia è simile a quella che fecero già gli " eserciti di Fetonte e d' Endimione nei campi dell' aria, de- " scritta da Luciano nelle sue Storie ".

(2) " Valla ad intender tu per la paglia del grano dei " Tarquinii ".

la Vigilanza infine custodisce l'ultimo ponte. La battaglia è generale e s'inasprisce al calar della notte.

[st. 55]

Dalle tenebre amiche i Vizii ascosi,
Misti tra le Virtù, crudeli ed empi,
Coi furtivi lor ferri insidiosi
Fan delle forti Dee crudeli scempi.
Caggion gl'incliti petti e generosi,
Pur nell'oscurità con chiari esempi,
E le dolenti tenebre indistinti
Rimaner fanno i vincitori e i vinti.

Il Disprezzo combatte con la Carità ed è volto in fuga; il Timore e la Temerità attaccano invano la Fortezza; la Fretta affronta il Consiglio, ma questi con un buon colpo le taglia una mano e con un altro una gamba, così che la nemica " riman con un piè solo, Misero mostro, a segnar " d'orme il suolo ". [st. 62, vv. 7-8]. Per fortuna sono " brevi le notti " [st. 64, v. 1] e già s'appressa l'Aurora: la Speranza conforta le altre Virtù, e il sole che sorge, mentre rende più timidi e men feroci i Vizii, dimostra più chiaramente le loro perdite, aumentate per il fatto che nell'oscurità s'erano feriti tra loro in modo orrendo:

[st. 72]

Così talor, se 'l provido aratore [1]
Corso è col foco all'odioso ostello

[1] " Questa comparazione non si confà con l'accidente " dei Vizii che s'uccidono e feriscono tra di loro, e il Poeta

De' tafani mortiferi, e l' ardore
Ne feo sul proprio nido empio flagello;
Quale abbronzato e qual rattratto muore,
Questo senz' ago e senza branche è quello,
Qual tratta l' aria in su rivolto e quale
Si sforza indarno e vuol volar senz' ale.

Le Virtù hanno vinto e i due capitani avversi raccolgono le loro schiere per ristorarle della fiera battaglia; ma, se gravi sono le perdite delle Virtù [1], anche più gravi sono quelle dei Vizii.

Di quest' ultime appunto parla cominciando il canto quarto, cui premette un involuto preambolo di sei ottave, nelle quali dice che

[c. IV, st. 1, vv. 1-2]
Quel che finsero già le prime etadi
Giove superno [2]

" ha, cred' io, equivocato tra i Vesponi o Galavroni, e i " Tafani ".

[1] È curioso vedere come nel crudele combattimento molte Virtù

[st. 75, vv. 2-4]
Rimasero ferite e molte infrante;
Giaccion languide molte e ne depone
La lor fievole salma il piè tremante;

così come non è facile trattenere il riso imbattendosi nella Prudenza accecata dall' Errore, o nella Liberalità con un braccio al collo storpiata dall' Avarizia.

[2] " Giove maschio e femina, secondo Esiodo, era inteso " per la natura del mondo ".

simulò, per ingannare il volgo errante, una bellissima donzella, dalla quale è legato il mondo giovanetto per modo che

[st. 3, vv. 7-8]
Corre amando ogni età, corre ogni sesso
E per piacere a lei nuoce a sé stesso (1).

Questa donzella è Pandora [st. 4] con l' urna contenente tutti i mali (2). Dopo di che il Poeta,

(1) " Che il mondo s' innamorasse della statua descritta " qui, è una follia, come il dire che schiera d' amanti folleg- " giasse per lei ".

(2) " Qui passa il Poeta da Giove a Pandora e da statua " a cosa viva senza licenza dell' uditore ". Veramente il passaggio, che biasima il Tassoni, non c' è; e sarà forse stato tratto in errore dalla lettura affrettata, la quale non gli avrà permesso di ricavare il senso giusto da questo luogo eccessivamente oscuro. Mi piace ricordare in nota una considerazione del Bracciolini, che cioè tutti i mali del vaso di Pandora

[st. 5, vv. 5-8].
.... nulla sono, e più di lor s' aborre
Quel mal, che vien per le due sole punte,
Che l' Avarizia a' nostri danni aprio,
Su l' una è scritto il Suo, su l' altra il Mio.

[st. 6]
Questi son gli aspri e tormentosi poli,
Onde il nostro mal far tutto si regge:
Quindi avvien che si rubi e che s' involi
E giaccia all' uman piè rotta ogni legge.

ritornando alla sua narrazione, racconta che i Vizii sbaragliati si raccolgono entro gli steccati, alzati già intorno al campo dalla Menzogna, e decidono di chiedere tregua alle Virtù e mandare messaggiera la Frode, la quale fingendo Pietà chieda " Di curar gli egri e sepellir gli estinti " [st. 16, v. 1]. Va ella, ma, respinta dall' Accorgimento e dalla Prudenza, ha dalla Verità, per mezzo di un Araldo, risposta che i Vizii seppelliscano pure indisturbati i loro morti, ma che non potrà mai tra Virtù e Vizio essere accordo o tregua. Ritorna la Frode e gli Errori, caricati i morti su un carro, muovono a seppellirli, mentre l' Amor di sé chiede alla Menzogna licenza di combattere in singolar tenzone con le Virtù: ottenutala va l' Amore nocivo, cavalcando un pavone, a sfidare le Virtù, che vorrebbero accettare il duello, ma sono trattenute in tempo dal loro generale [st. 51] (1). Amore allora

[st. 53, vv. 1-2].
Punge il Pavone e il freno d' or li scuote, (2)
Et ei rapito al ciel batte le piume,

Son questi in terra i due nemici soli
Delle mal consigliate umane gregge,
Questi nel prato della vita erboso
Sono i perturbator d' ogni riposo.

(1) " La generalessa piuttosto, s' ella era femina ".

(2) " L' Ariosto e il Tasso averebbono fatto comparir " costui con l' insegna d' un Pavone e non a cavallo d' un Pa-

e, ruotando più e più volte, schernisce le Virtù, finché muove a lui incontro la Carità cavalcando il Pellicano. Comincia così l'aereo duello [st. 58] (1), premessa una breve parlata fra i due contendenti; dopo di che la Carità

[st. 61]
Torce la briglia al volator, distanza
Quindi opportuna alla carriera prende,
E due tratti di man di lontananza,
Volgesi a lui, che 'l suo rincontro attende.
Tromba il segno non dà, ma tanto avanza
Quell' animosità che i petti accende,
Che senz' altro irritar gl' invitti cuori,
Spronan rapidamente i corridori (2).

Il combattimento è orrendo:

[st. 65, vv. 1-4]
Rotte le lance e tratti fuor gli stocchi
Ricomincian la pugna i cavalieri. (3)
Fulmine, che dal ciel rapido scocchi,
Lento rassembra ai colpi orrendi e feri.

" vone frenato, perciocché il freno è così spropositato ad un " uccello come si sia la sella ".

(1) " Nota, Lettore, tu che hai letta la guerra degli Equi" volturi e degli Equiformici, degli Strutobolani e degli Nu" bicentauri, Luciano non seppe d' essi formar un duello si" mile a questo ".

(2) " Quando il Lettore considera poi che i corridori sono " uccelli, è forza che rida in cambio di meravigliarsi ".

(3) " Le lance erano sparagi, come quelle di Luciano ap" punto, ma gli stocchi erano polpe di petto di cappone; ma

Gli stessi elementi intervengono a rendere più grandiosa, almeno tale è l' intenzione del Poeta, la lotta, finché l' Amor di sé è vinto e la Carità pietosa lo raccoglie e lo cura; con questo il canto finisce.

Il quinto canto è occupato tutto da un conciglio dei Vizii nel quale, oltre che la poesia, è malmenato il buon senso. La Menzogna convoca il torbido senato per deliberare sul da farsi, credendo opportuno, visto l' insuccesso del primo assalto, di tentare altre vie. Prima la Temerità propone che, essendo difesi i ponti, si assalti il Vaticano passando il Tevere a nuoto; ma il " sor-" dido Interesse " [c. V, st. 15, v. 2] (1) avverte che il Nume del fiume è alleato delle Virtù e racconta come gli abbia rapite le bilance d' oro involate alla Giustizia, e l' abbia, malmenato e contuso, rigettato " alle propinque arene, Ond' io mossi in mal punto " [st. 20, vv. 1-2] (2) e conchiude:

[st. 21, vv. 1-4]
Or io dal mio crudel nuovo accidente,
O ragunate Iniquità (3), conchiudo

" nota che chiama cavaliero una femina. Non so se Omero " e Virgilio chiamarono Cavalieri Pantasilea e Camilla e " l' Ariosto Marfisa e Bradamante ".

(1) " Non ogni interesse è sordido; anzi la virtù ha " anch' ella i suoi interessi ".

(2) " È benissimo imitato qui uno che racconti le sue " prodezze ".

(3) " Oh, con che bel nome le chiama per acquistar bene-" volenza! "

Che 'l Nume abitator dell' onda algente
Nemico è nostro ingiurioso e crudo.

Sorge allora l' Ira;

[st. 22, vv. 3-4]
Di due lance di foco ha 'l ciglio armato, (1)
Che il guardo avventa e le ravvolge e gira:

vuole ella che o per terra o per mare si torni súbito all' assalto; ma la Menzogna le si accosta e, parlandole all' orecchio, la consiglia a tacere; mostrandole l' Angelo di Dio che, sulla mole Adriana, ruota con una mano l' invitta spada contro i Vizii, con l' altra

[st. 28]
. . . . d' avante
Al Vaticano ei fraponendo abbassa
Scudo d' impenetrabile diamante,
Cui né ferro né foco oltre non passa.
Vedil dall' alto immobile e costante
Difender Roma a lui devota e bassa,
E sotto all' ali sue sicuro e fido
Fermar la Chiesa a' suoi custodi il nido: (2)

quindi:

[st. 31, vv. 5-8]
Prendesi inutilmente ogni contesa
Che non può contro a Dio forza d' Inferno.

---

(1) " Meglio era di dire che feriscono più da lontano ".

(2) " Se questa era la Menzogna che favellava, adunque " niuna delle cose che diceva erano vere; perciocché non è " verisimile che la Menzogna dica la verità ".

Dicol tra noi, più baldanzosi agl' altri
Poi mostreremci e meno accorti e scaltri (1).

Il Timore, a sua volta, suggerisce che, visto vano il combattere, si procuri l' elezione di un papa che lasci adito, ancor che breve, ai Vizii (2);

[st. 38, vv. 5-8]
Ma se regna Maffeo? se le possenti
Chiavi fien date agli alti suoi giudizii?
Dileguiamcene pur, ché un tal governo
Loco non lascia a noi se non l' inferno.

Questo appunto egli teme:

[st. 40]
D' ogni malvagità, d' ogni imprudenza
Nemico insuperabile e funesto,

---

(1) Se contro Dio non può forza d' Inferno e Dio difende il Vaticano, cade tutta la finzione e ragion d' essere del poema.

(2) E molto a sproposito aggiunge (non si dimentichi che è il Timore che parla):

[st. 37]
So che fra i sacri Cardini fiammeggia
Purgato ogni ostro, e senza nota appare,
Ma non tanto però che non si veggia
Nell' alta egualità virtù dispare.
Prendasi la minor per l' alma reggia,
Né poco fia tra sì grandi alme e chiare
Che non sorga quell' una, al cui talento
Al cui sommo valor tremo e pavento.

Temo che la Divina Providenza
Stabilito ab eterno abbia sol questo,
A fin che la mortal nostra semenza,
Che non consente a germogliar l' onesto,
Tutta si sterpi e sia purgato e mondo,
Come al diluvio, un' altra volta il mondo (1).

Risponde l' Ira:

[st. 41, vv. 5-6]
Se la fonte è gelata, al basso l' onde
Non vanno ardenti e così pur costui; (1)

non tregua per ciò, ma battaglia:

[st. 42, vv. 5-6]
.... la paura alle tremanti spalle
È d' alma vile ombra seguace e vana; (3)

e inveisce contro il Timore, che chiama fraudolento e in rea sembianza Virtù onesta: poscia col piede " Percote il desco, ov' era assisa „ [st. 44, v. 2] (4) e s' avventa al Timore, che, quantunque violentemente sbattuto, trova modo di sillogizzare in questa sottile maniera:

(1) " Questo non è favellare con decoro; ci bisogna giu-
" dizio più che vena „.

(2) " Questa è una comparazione incognita „.

(3) " Sono parole chiarissime, e sensi oscuri ed enig-
" matici „.

(4) " Il desco si suole usare per mangiarvi sopra, ma qui
" il Poeta il mette per scabello „.

[st. 45, vv. 5-8]
Come esser può ch' io sia Virtude e menta?
Suonano a favor mio le tue parole;
.... a salvar me chiamo te stessa,
Mia discolpa è 'l fallir, che si confessa (1).

[st. 46, vv. 1-4]
O temo, o fingo: io son Timor, s' io temo,
E s' io fingo temer, Virtù non sono;
Ma come non tem' io, s' orrido tremo,
E me stesso in tua man tutto abbandono?

La mischia sta per diventar generale e allora la Menzogna scioglie il Conciglio e si pone a mitigare l' Ira (2), la quale dapprima cerca allontanarsi, ma

[st. 53, vv. 7-8]
Odi, fermati, ascolta, e qual ferita
Lascia nel petto altrui parola udita? (3)

le dice il Capitano e pregandola " Ristringe lei " per la ritrosa mano „ [st. 54, v. 3] (4) e, a finir di calmarla, le espone il furore del re dei venti.

(1) " Sensi stravolti in semplici parole „.

(2) L'Ira è in questo luogo chiamata Sdegno: " Lo Sdegno a quel parlar tutto si scote „ [st. 51, v. 3] e il Tassoni annota: " L' Ira è diventata maschio „.

(3) " Oh che chiari lumi di poesia! „

(4) " Qui ella ritorna femina „.

[st. 57, vv. 1-2]
Nella Sicilia, onde all'Italia altera
Per nutrimento suo vien porto il meglio (1)

regnò

[st. 57, vv. 7-8]
Eolo, che stringe in cavernosa mole
Gli orrendi fiati e gli contende al Sole (2).

[st. 58, vv. 5-6]
Due figli ha il crudo re, ma di natura
Molle e soave e di carnato eburno (3),

i quali " voglionsi bene " [st. 59, v. 1] (4) e finiscono con l'innamorarsi pazzamente l'uno dell'altro

[st. 59, vv. 7-8]
E combatton sovente in su l'esangue
Volto, che imbianca amor, la fiamma e 'l sangue (5).

Amore vince

[st. 60, vv. 7-8]
E credono gli amanti, ov' esser casti
Non ponno omai, ch' esser celati basti. (6)

(1) " Il meglio che? Poco è il meglio e il miglio e 'l " grano che venga oggidì di Cicilia, e poco bisogno n' ha " l'Italia ".

(2) " Il sole non ha bisogno di vento, anzi è suo ne- " mico ".

(3) " Dice il carnato, e tace s'erano maschi o femine, che " più importava ".

(4) " *Voglionsi bene* è frase da Bentivenga del Mazzo ".

(5) " Enigmi e anfibologie quanto la vena ".

(6) " Sin ora non ha detto s'erano maschi o femine ".

[st. 61, vv. 1-6]
Ma se la lingua innamorata tace,
Grida la gravidanza e per donzella
Rifiuta alfin la pallida Canace, ([1])
E con tumido ardir madre l' appella.
Ella all' utero suo troppo loquace
Studia opprimer l' accuse e la favella....

Intanto il bimbo nasce e, nascosto tra i fiori, è portato fuori della reggia ([2]); ma, ahimé! manda un vagito e l' ode il Re, che con sagace ragionamento argomenta dell' infante non poter esser madre se non Canace,

[st. 64, vv. 7-8]
E mia figlia impudica è pur costei,
E son io padre inonorato a lei ([3]).

Cerca la nutrice di calmarlo ([4]), rivelandogli che

([1]) " Che freddure insipide! La gravidanza rifiuta per don- " zella Canace e con tumido ardire la chiama madre e op- " prime l' ardire al ventre loquace! "

([2]) E il poeta gli raccomanda di tacere: " Taci bambin, " che se tu piangi, muori " [st. 62, v. 8]. Annota il Tassoni: " Taci e fa la ninna ".

([3]) " Idest un becco "

([4]) Gli grida fra l' altro:

[st. 66, vv. 3-4]
E per Canace di pietà se' privo
E non ti cal delle feminee schiatte?

Annota il Tassoni: " Che sono queste feminee schiatte? Ditel " costinci, se non, l' arco tiro ".

padre del nato è il figlio di lui Maccareo, fratello di Canace, e che già gli Dei avevano dato l'esempio di simili incesti.

[st. 69, vv. 5-6]
O nuda verità, come ravviva
Tuo scarso umore una gran fiamma accensa! (1)

Il re, inferocito più che mai, ammazza il nipote e manda una spada a Canace, perché anch' ella si uccida; obbedisce la sventurata, ma prima scrive al diletto Maccareo

[st. 74, vv. 4-7]
Note che 'l morir tronca e 'l pianto offende: (2)
O come amaro a me riesce il letto;
Dove troppo suave amor m' accende (3),
Qui, vita mia, dov' io ti strinsi al seno ....

con quel che segue; dopo di che l' infelice si uccide.

[st. 78, vv. 1-4]
La spietata novella il Re ne sente,
E fatta intorno al cor cenere l' ira,
Fiamma in aride foglie, onde repente
S' accende e scoppia e terminar si mira (4),

si duole che la figlia l' abbia sì tosto obbedito e s' aggira furioso nell' antro dei venti. Invano à

(1) " Oh, che ruspigliosa chiarezza di sentimenti! "
(2) " Questa è la vera idea del parlar laconico ".
(3) " *M' accende*, idest *m' accese* ".
(4) " Fantasie nuove ".

loro rumoreggianti impone silenzio; inascoltato, apre la ferrata porta e impugnato un nodoso bastone li caccia tutti fuori a furia di legnate. Seguono quattro ottave, le quali sono dal Tassoni, e ne vedremo tosto il perché, fatte oggetto di particolare attenzione e che perciò ci conviene trascrivere per intero.

[st. 82]

Della terra e dell' onda i furiosi (1)
Figli correndo a porre il mondo in guerra,
Stridono i monti gelidi e sassosi,
Ferisce il ciel la polverosa terra.
E della polve ai turbini arenosi
Si disertano i campi (2) e 'l dì si serra,
L' antiche piante, ond' ebber gli avi l' ombra (3),
Frange il conflitto reo, sterpa e disgombra.

[st. 83]

Le travi d' oro ai più superbi tetti (4)
Svelle dai muri il procelloso nembo,
Strage fa dei balconi (5) e i loro obbietti
Distingue indarno il lor sassoso lembo.

---

(1) " Impari chi vuol esser Poeta a descrivere gli effetti " del vento „.

(2) " Io non intesi mai che la polvere disertasse i campi „.

(3) " Gli avi di chi? „

(4) " Appena il terremoto svelle i travi dai muri „.

(5) " Qui la voce balcone è messa per le gelosie o per " le serrature delle finestre; però veggasi se vuol dir questo. " E di grazia chi intende questi doi versi li esponga „.

E trasporta il furor le mense e i letti (1)
Ancor dai monti al mar lontano in grembo,
Né lascia omai l'indomita bufera
Casa non disguernita o torre intera (2).

[st. 84]

Cerere al subbissar del proprio regno
Corre sul carro e gli angui suoi flagella (3),
E piena di magnanimo disdegno
Ai fiati sciolti in questo dir favella:
Olà tant' oltre ogni prescritto segno
Chi vi spinge così, turba rubella?
Ch' io vi farò? tornate all' antro o dove
Vi circoscriva alcuna legge altrove.

[st. 85]

Dunque in arbitrio temerario vostro
Lo sveller fia dai fondamenti il mondo?
Dileguatevi ratti e 'l regno nostro
Rimanga all' uso suo queto e fecondo.
Allor, quasi a mirar portento o mostro,
Rimane ogni lor piuma immobil pondo,
E quinci e quindi ad abitar si parte
Qualunque vento in sua prescritta parte (4).

(1) " Non sapevo che le mense e i letti stessero nei monti, " o che i venti avessero forza di trasportarli lontani dal monte " al mare ".

(2) " Ora vadano ad ascondersi quelli che, facendo com- " parazione d' animi costanti, gli hanno paragonati alle torri " ed agli scogli contra il vento ".

(3) " Che ha da far qui Cerere, se nella creazione del Papa " i grani erano mietuti? "

(4) " Il Poeta ha voluto gareggiare con la battaglia " de' venti descritta nella Secchia, e con lo sdegno di Venere " quello di Cerere; e chi sa non abbi vinto? " La superiorità del Tassoni apparirà a chiunque confronti il testo citato con la *Secchia*, c. X, st. 15-23.

Zeffiro cioè nell' Occidente, Euro nell' Oriente " L' arido albergo a fabbricar s' affretta " [st. 86, v. 6] (1), Aquilone nel Settentrione, Austro nel Mezzogiorno, i minori venti a destra e a sinistra dei maggiori e così il sole ritorna e finisce il canto.

Il sesto canto comincia con un proemio morale di tre ottave, il quale non si vede bene che cosa abbia da fare con la narrazione (2): comunque sia il duce dei Vizii séguita il suo racconto perché l' Ira si calmi e ne tragga utile ammaestramento. Narra adunque che, poiché i venti ebbero stabiliti gli alberghi loro, l' Austro

[c. VI, st. 5, vv. 7-8]
L' Affrica tutta in sollevata polve,
Quasi in volante sepoltura, involve (3).
[st. 6, vv. 1-2]
Dalla Sirte maggior non lungi alberga
Popol superbo, a cui diè Sillo il nome,

ed abita immense spiagge,

(1) " L' Euro è vento freddo e procelloso, e non fabbrica " altrimente arido albergo ".

(2) " E che ha da far questo con le cose di sopra? " Così il Tassoni, a ragione, all' ultimo verso della terza ottava.

(3) " Non tutta, ma solamente nei deserti della rena ".

[st. 8, vv. 5-8]

Perché se mai navigatore oblico
Sia da tinta procella a terra messo (1),
Possa predar l' ingiuriosa gente
Quanto avanza sul lido al mar fremente (2).

Ora questa brava gente (qui viene il bello!) vedendo che il vento Scirocco (anche Noto od Austro, che per il Poeta sono la stessa cosa!) è contrario ai loro ladroneggi, decide muovergli guerra, e partono all' impresa così armati:

[st. 12, vv. 5-8]

Portavan tutti in ordinanze eguali
Sopra gl' òmeri lor mantice alzato,
Da spinger quindi a replicata scossa,
Contro all' aura che muove, aura ch' è mossa.

[st. 13]

Sostiene indi ciascun providamente
Sotto il braccio sinistro un utre vòto
Per poter poi nella battaglia ardente,
Quando succeda a favorevol voto,
Stringer la bocca e imprigionar perdente
Nel molle cuoio il nubiloso Noto,
E nelle pelli dell' ucciso armento
Trar prigioniero a' suoi trionfi il Vento (3).

(1) " Tinta di che? „

(2) " Forme di dir raggirate e prese con l' uncino „.

(3) " Queste sono bagatelle ridicole, che non calzano in " un Poema morale, ma hanno del comico e del plebeo, e il " Poeta è stato ingannato dal Calepino a credere che il vento

Ed eccoci al terribilissimo scontro (1). Scirocco attacca furente gli assalitori,

[st. 20, vv. 5-8]
Ma contro al furor suo costanti e saldi
Gli animi dell'armate legïoni,
Risorger sembra e ritornar Babelle
Più che mai fero a minacciar le stelle (2).

(Pensi il Lettore a mettere d'accordo questo periodo con la sintassi, io per me ci rinuncio e séguito nella citazione)

" Noto sia l'istesso dell'Austro. Virgilio, che seppe più di
" lui, disse:

" Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
" Africus,

" differenziando questi tre venti, il primo de' quali è Austro,
" il secondo Scirocco e il terzo Libeccio ".

(1) Sonvi anche due ottave descrittive nelle quali fanno brutta mostra di sé non meno di dodici o tredici infiniti storici e dove si vede

[st. 17, vv. 3-4]
.... a cominciar la notte
La Luna errar con l'infocata fronte;

a proposito di che il Tassoni annota: " Favellare indetermi-
" nato e che non s'intende ".

(2) " *Cadit humi bos*. E questa comparazione di Babelle
" non so come quadri ".

[st. 21]

E svegliato il valor dal Capitano,
Che 'l vento è vento e senza piaga offende,
Che non trae sangue e 'l suo furore insano
Duro non cozza e nell' urtar s' arrende;
Ecco i mantici tutti a mano a mano
L' aura, che 'l vòto ventre avido prende,
Rendon per bocca e van premendo avanti
Dal ferro angusto i fulmini spiranti (1).

[st. 22]

Questo sentendo il furibondo Noto,
Sciolto ogni freno al procelloso assalto,
Batte l' arida terra e 'l suolo immoto, (2)
Ripercosso da lui solleva in alto.
Si diffondon l' arene e l' aer vòto (3)
S' empie d' oscuro e polveroso smalto (4).
Perdesi il Sole e sue ragioni al vento
Cedono e 'l mondo e 'l ciel confuso e spento.

[st. 23, vv. 1-4]

E questo e quel rimescolando riede
Nel caos primo il non distinto nembo,
Ch' alle ciglia odioso oltre procede
Sin che le stringe all' atra notte in grembo (5).

[st. 24, vv. 1-4]

Dallo stridente turbine ravvolti
E solo intenti a riparar la faccia,

---

(1) " Bella comparazione del fulmine ad un soffietto! „

(2) (3) (4) " S' erano arene, com' era suolo immoto, e con " che ragione si chiama oscuro smalto l' arena sparsa nel- " l' aria? „.

(5) " Chi volesse l' idea del favellare anfibologico e con- " fuso non potrebbe addurre esempio migliore di questo Poema, " nel quale non è pure un' ottava, che abbia sentimento chiaro ed ordinato „.

Prima che morti i cavalier sepolti
Volgon le terga, ove il furor gli caccia (1).

Il vento gl' insegue; essi gittano mantici ed otri " e ripararsi Né difendersi omai guerrier non " puote " [st. 25, vv. 3-4] (2); ma il loro capitano non si sgomenta

[st. 26, vv. 2-3]
E 'l me' che può le scompigliate schiere
Riordinare alla battaglia tenta (3);

invano, ché l' arena rende inservibili i mantici:

[st. 27, vv. 5-8]
Lor grave idropisia più non risolve (4),
Come prima solea, ciò ch' ella bee,
Ma giaccion pigri i mantici delusi
Allo stringer aperti, all' aprir chiusi (5);

e finalmente il capitano e insieme con lui i suoi guerrieri

[st. 29, vv. 6-8]
Giacciono tutti, e de' lor corpi impressi,

---

(1) " Cavalieri a piedi; e s' erano sepolti, come fug- " givano? "

(2) " Quel *guerrier* ci sta a locanda ".

(3) " S' erano inghiottite di sopra, come sono qui solamente " scompigliate? Vedesi che 'l Poeta compone a caso ".

(4) " Va, intendi tu questa forma di dire ".

(5) " S' erano aperti allo stringere, dunque spiravano; " perché i mantici soffiano quando si stringono ".

Pietosi i campi infra l'arena impura
Dan riposo agli estinti e sepoltura (1).

Così quel popolo folle, che per disdegno aveva voluto contrastare col vento, resta distrutto e la Menzogna conchiude in tal modo il suo dire:

[st. 30, vv. 5-8]
È l'ira un foco, al cui splendor condutto
Vien poi con piè gelato il pentimento,
Che gli ardenti vestigi orrido preme
Col pianto spesso e le rovine estreme (2).

L'Ira si lascia quietare e il capitano la persuade a colpire proditoriamente con un dardo Astrea, la quale si trova in campo fra le Virtù. Colpita al fianco

[st. 39, vv. 1-2]
E incominciando il tacito veneno
D'intorno intorno a consumarle il core,

adirata pel crescere dei Vizii, vuole che ad essi le Virtù abbandonino il mondo ed elleno si riti-

(1) " La voce *campi* non è ben messa qui senz'altro " aggiunto ".

(2) " Sentenze anfibologiche, tropologiche e meteorolo- " giche, alle quali ci bisognerebbe il commento di Merlino ".

Per tutto il resto del canto, e ai canti settimo, ottavo e nono, non vi sono considerazioni; il riassunto quindi, come già avvertimmo, sarà brevissimo.

rino disdegnose e felici in Cielo. Fermato questo pensiero in mente, va dove con l'altre Virtù si trova la Verità e vuole persuaderla ad abbandonare " Quella di falli albergatrice mole " [st. 50, v. 8]. S' oppone la Prudenza, mostrando che là non è virtù dove non è contesa, s' oppone la Fortezza, narrando la lotta dell' Arcangelo Michele contro gli angeli ribelli a Dio. Finisce così il sesto canto, e sono riprese nel canto seguente le peregrinazioni di Astrea, dopo una introduzione in sei ottave nelle quali è questione della visita di Alessandro Magno a Diogene cinico.

Astrea adunque, mal contenta per la ripulsa avuta, si volge alla Temperanza, e questa le narra la meravigliosa ed edificante istoria di Vivaldo amante riamato della giovane Camilla, finché la ragazza è dall' avaro padre data in moglie ad uno spiacevole consorte mercante: Camilla si acconcia ai voleri paterni e Vivaldo disperato va a vivere nei boschi. Per un rovescio di fortuna, il mercante perde tutto il suo e parte a ritentare la sorte, lasciando la moglie e i figli nella miseria. Camilla allora, che non sa come fare a tirar avanti, va a trovare Vivaldo nella sua sontuosa villa (non era nei boschi?) e gli si offre, perché faccia di lei tutto ciò che possa desiderare; ma il brav' uomo non vuole compromettere la virtù dell' imprudente, la quale disperata si spiega meglio, che cioè ha bisogno di soccorso e che non

avendo altro da dargli in compenso, gli offre se stessa. Vivaldo non chiede ulteriori schiarimenti, mette a disposizione di lei tutti i suoi averi, la conduce in città nel suo regale palazzo (e se era così ricco, perché l'avaro padre l'ha data a quell'altro?),

[c. VII, st. 41, vv. 5-8]
Quindi alle selve solitario riede
E lascia a servir lei discreta gente,
Pur senza aver la desiata bocca
O la candida man baciata o tocca.

Dopo la Temperanza, la Pietà, la Liberalità, la Gratitudine, l'Obbedienza, la Fede e altre Virtù parlano, e tutte in senso contrario al desiderio di Astrea, la quale " per ultimo rifugio Tentar pro- " pone „ (st. 63, vv. 7-8) la Carità. Era questa tutta occupata a curare l'Amore nocivo, ferito da lei nella lotta narrata addietro; la ferita era grave, ma con un buon discorso guarisce del corpo e dell'animo l'ammalato, che riconcilia a Dio; si volge quindi ad Astrea e promette di accompagnarla in Cielo; raccomanda al neo-convertito di far da bravo

[st. 79, v. 8]
Che desta anco un incendio una favilla.
[st. 80, vv. 1-3]
Promette Amor di contenersi. A volo
Muovesi allor con la Giustizia a lato
La Caritade....

e il canto finisce.

Mentre la Giustizia e la Carità volano in alto, incontrano nel quarto giro del sistema tolemaico, a mezz' aria tra cielo e terra, l' *uscier di Dio,* san Pietro, che con ali invisibili vola in basso a vedere che c' è di nuovo nel mondo, essendo giunto sino in Paradiso sentore dello scompiglio dal quale è agitato: pare insomma qualche cosa come una parodia del san Pietro nella poesia pseudo-giustiana, quando apre lo sportellino in Paradiso a contemplare i mali della terra ([1]). Dopo liete e oneste accoglienze Astrea, richiesta da San Pietro, gli dice che cosa va a fare in Paradiso e san Pietro a sua volta dà alle due pellegrine spiegazioni del suo viaggio nel basso mondo: scende a consolare la Chiesa afflitta. Così si lasciano e, mentre le due Virtù seguitano il loro viaggio in alto, il Poeta accompagna in terra san Pietro, il quale, poveretto,

[c. VIII, st. 18, vv. 5-8]
. . . . già si duole
Di sua bassezza, e 'l vile oggetto abborre,
Stupido a riguardar d' ogni tenzone
Quanto povera all' uom sia la cagione.

Scorre quindi la terra;

([1]) Prego il lettore maligno a non voler credere che io faccia la satira del poema del Bracciolini: il mio è un fedele riassunto messo faticosamente insieme adoperando nel limite del possibile le parole stesse dell' Autore.

[st. 24, vv. 3-5]
Batte a gl' usci de' cuori e 'l suo demerto
A qualunque fallì rende odïoso;
Quand' ecco un giorno

incontra in parvenze seduttrici il Piacere, che va solcando la terra con un aratro trascinato da due sirene e canta canzoni che rapiscono i cuori e che a lui apprese

[st. 27, vv. 3-4]
. . . quell' Orazio, al cui sonar, sovrani
Non batton penna ascoltatori i venti.

Ma San Pietro non bada a lui e passa oltre e ai piedi di un' alta quercia trova il figliol prodigo ridotto in condizioni miserevoli. Lo confessa il santo, gli spiega l' ordine dell' universo, l' ammonisce a penitenza e a rettitudine, mentre il poverello alza lamenti di duolo e di preghiera e la Madonna e i Santi per lui intercedono presso Dio. San Pietro quindi giunge a Roma, dove trova la Chiesa afflitta e sconsolata e lei conforta e la esorta a bene sperare, perché

[st. 75, vv. 1-4]
Tosto avverrà che sotto all' auree Pecchie
Raccolta ogni Virtù, deggian per loro
Tornare a quest' età delle più vecchie,
Ch' arricchirono il mondo, i giorni d' oro.

Intanto la Giustizia e la Carità (siamo al canto nono) giungono alla porta del Cielo e trovano in portineria la Provvidenza divina, che sostituisce san Pietro durante la sua breve assenza e che porge un piccolo gomitolo di filo, sottile sì, ma tanto robusto che potrebbe sostenere il mondo, a chi deve salire attraverso il labirinto del Paradiso. Le due Virtù (chi lo crederebbe?) non conoscono la Divina Provvidenza, la quale allora molto gentilmente manifesta a loro l'esser suo in una lunga presentazione che occupa ben quindici ottave e, ciarliera come tutte le portinaie, séguita narrando d'Abramo e del figliolo di lui Isacco condotto al sacrificio, e del montone immolato, per volere divino, in luogo del figlio.

[c. IX, st. 66, vv. 1-2]
E qui l'incomprensibile Reina
Frenando i detti

(era tempo! ché l'episodio di Abramo occupa altre trentacinque ottave) si volge alle due visitatrici e allora Astrea, che aveva dovuto contenersi per tutto il canto, scoppia finalmente e chiede sdegnata che cosa sta a fare Domeneddio, che non punisce terribilmente il mondo dei suoi trascorsi. Cerca di calmarla la Carità, dicendole che il mondo è sempre stato reo e che le cose non vanno ora peggio che non andassero un tempo; e poiché la Giustizia non pare troppo

persuasa delle parole della compagna, questa propone che

[st. 74, vv. 6-8]
Facciasi in prova il paragon tra nui,
Voi d' un error moderno, io d' un antiquo
Farò memoria, oltre qualunque iniquo.

La Provvidenza divina giudicherà quale sarà la maggiore delle due iniquità che narreranno: chi l'avrà detta più grossa avrà ragione.

Pattuito questo, comincia la Giustizia, nel canto decimo, il proprio racconto.

[c. X, st. 5]
Racconta Astrea della Regina Scotta,
Che dall' Inglese usurpatrice infida,
A morte crudelissima è condotta,
Mentre nell' altrui fè troppo si fida.
Maria corona ancor pura e incorrotta
L' ultima fu di Cristo amica e fida
Nel suo bel Regno e terminossi in questa
Aggiunta alla centesima la sesta.

Maria adunque, tutta buona e virtuosa, fatta prigioniera per tradimento,

[st. 14, vv. 1-4]
. . . . tra lo squallor vetusto
Del cupo umido carcere languisce,
Discolorato e misero ligusto [1]
Che, vedovo del sol, si scolorisce.

[1] " *Ligusto* per *ligustro, terreste* per *terrestre* sono fre" quenti a questo buon Poeta ".

Iddio intanto ispira Dulgaso a tentare, insieme con Guglielmo Scotto, ardente e platonico innamorato della regina [1], la liberazione di lei: durante una cena [2], alla quale ella assiste vestita da paggio (una confidente aveva passato i vestiti alla prigioniera in carcere), fugge con i suoi salvatori e s' imbarca sopra un legno, che li stava aspettando:

[st. 24, vv. 5-8]
Pietosa e pronta ogni propinqua riva
Sopra l' albero suo spiega la fronde [3]
L' accompagna il silenzio, e l' aria e l' ombra
Di notturne rugiade il crin le ingombra.

---

(1) Dice il Poeta:

[st. 16, vv. 7-8]
Piacqueli sì, ma non amò il bel volto,
Se non qual benda, ov' è lo spirto avvolto;

e il Tassoni annota: " Vorrei sapere come gli spiriti s' av-
" volgano nelle bende ".

(2)

[st. 22, vv. 1-4]
Suona intanto il convito, e dall' argento,
Che la tavola ingombra, il fumo sorge
O per l' uccellagione o per l' armento
Che il siniscalco a i convivanti porge.

Il che fa esclamare al Tassoni: " Porger l' armento ai convivanti, che bella figura! "

(3) " O che bellezze inusitate e strane! "

Inseguita dal fratello, salvatasi ancora fuggendo, ha una visione celeste: sant' Andrea le apparisce in sogno e l' esorta a voler essere martire di Dio e ad imitare Cristo, morendo per la fede. Allora Maria si dà in mano ad Elisabetta, che man mano le toglie l' apparente libertà.

[st. 36, vv. 7-8]
Tanto ch' alfine una prigione oscura
La nasconde alla terra, al ciel la fura.

Langue molti anni rinchiusa, ma poi finalmente processata, pronuncia dinanzi al Cancelliere un solenne e dignitoso discorso, quindi con atto regale si ritira di nuovo in carcere, in attesa della sentenza. Intanto il re di Francia manda un suo ambasciatore a perorare la causa di Maria. Egli dice: — Il re vuole

[st. 57, vv. 5-8]
. . . che da sua parte io ti comandi
(Sempre è l' autorità, dove è la mano) [1]
Che ai regni, a Cristo, alla Romana Chiesa
Maria si renda e si conservi illesa.

Se l' infelice non sarà salva

[1] " Non basta la mano, ed è impertinenza che un Re " comandi a Principe che non sia suo vassallo; però bisogna " servar il decoro ".

[st. 59, vv. 7-8]
. . . la tua pagherà con cento e cento
Mila teste Britanne un capo spento ([1]).

Pensi la regina ai casi suoi, pensi alle conseguenze: di più non aggiunge, perché

[61, vv. 1-4]
. . . non chiamato amministrar consiglio
Non debbo altrui; per ammonirti io vegno ([2])
Che di Maria vendicatore il Giglio
Moverà contro a te l' armi e lo sdegno. —

Risponde la regina

[st. 63, v. 1-4]
Ch' al suo Signore ([3]) ella non può, né vuole
Disdir di quanto addimandar li piace,
E che non seppe il suo desio le duole
Più tempo addietro, e l' accomiata in pace;

ma, prima che il sole tramonti, la sentenza di morte è segnata e Maria impavida e sicura porge la testa al carnefice, che

[st. 75, vv. 7-8]
La scure innalza e ben due colpi invano
Cader lasciò la sbigottita mano ([4]):

([1]) " Non è minaccia da Re savio ".
([2]) " Che bel parlar succinto e disinvolto! ".
([3]) " Perché suo Signore? ".
([4]) " Chi dice che fu decapitata con una scure? ".

al terzo finalmente l'infelice capo cade al suolo reciso ([1]).

Giunta così Astrea al termine del suo tragico racconto (dove non mancano di bei tratti), mentre la Carità si accinge alla sua volta a parlare, le giunge d'improvviso dalla terra una preghiera alata: Amore è moribondo e chiede soccorso. La Provvidenza allora congeda la Carità, ma non senza averle prima profetizzato che Amore dovrà pur morire, quantunque per altra piaga e che Dio ha decretato tal morte per il 6 d'agosto. Così il canto finisce.

Il canto seguente, l'undecimo, comincia, secondo il solito, con un esordio morale, che occupa le prime sei stanze: il poeta lamenta che l'uomo si compiaccia troppo spesso della lode anche quando non è meritata:

[c. XI, st. 3]
Nome talor di donator cortese
Tra le rapine sue l'avaro accetta,

([1]) L'Allacci, *Apes urbanae*, p. 144, riferisce che Giorgio Cuneo nella prefazione all'opera: *De duplici statu Religionis apud Scotos*, scrive: *Deplorat ejusdem Mariae casum, in clarissimo suo poemate de Urbano in summum Pontificem electo Franciscus Bracciolinus, vir prisco morum candore et integritate conspicuus*: *qui Heroici carminis majestatem et cothurni gravitatem cum lepore comico tanta felicitate coniunxit, ut in singulis jure merito de principatu certet*: *ita deridenda veterum numina socco induit, ut nihil urbanius suaviusque aut antiqua aut nostra* Theatra *viderint.*

Di chi non senta, o non rammenti offese,
Chi non prova piacer, se non vendetta [1].
L' ebro di continente, e fra l' accese
Fiamme, che 'l primier impeto saetta,
L' iracondo acconsente a chi l' appella
Anima umil della ragione ancella [2].

Ma, séguita domandando il poeta, se le piume adulterine “ Caggion sì tosto allo schernito “ dorso? ” [st. 4, v. 4] [3]. E, come rispondendo, esorta il lettore a conoscere se stesso e porta l' esempio di Alessandro Magno, quando fu proclamato figlio di Giove.

[st. 6]

Ma quando il punse all' assediate mura,
Scorrendo intorno, avvenenato strale, [4]
Riconobbe al dolor della puntura
Indubitabilmente esser mortale.
E così dee la tumida natura
Nostra, che tanto agogna e nulla vale,
Quando o morte o sventura a lei s' appressa,
Mortal chiamarsi e ravvisar se stessa [5].

(1) “ Beato chi l' intende ”.

(2) “ Non è vero che l' iracondo e vendicativo goda del “ nome d' umile, anzi gode d' esser creduto per risentito e “ che si facci portar rispetto ”.

(3) “ *Allo schernito*, cioè *dello schernito* ”.

(4) “ Non è vero che fusse avvelenato ”.

(5) “ E chi è quello sciocco che morendo non si confessi “ per mortale? ”.

Dopo questo esordio la narrazione è ripresa. La Carità, discesa dal cielo, trova Amore moribondo: gli chiede allora " S' ei da suggere il vin " le labra astenne „ [st. 10, v. 6] [1] ed Amore, cui resta ancora tanto fiato da fare una discorsa lunga dieci ottave, risponde che, secondo gli era stato comandato, aveva per tutto il giorno resistito eroicamente alla sete, quando verso sera lo venne

[st. 12, vv. 7-8]
. . . . . a visitar quella ch' Orfeo,
Punta d' un angue il manco piè, perdeo [2].

Costei, Euridice, quantunque nemica degli uomini, s' innamora, o finge innamorarsi (ché non si capisce bene), di lui [3] e l' induce con frode a

[1] " E cosa da ridere domandare ad Amor ferito, s' egli " ha bevuto vino „.

[2] " Come introduce il Poeta Euridice, che significa " Giustizia ed Equità, mentre introduce anche Astrea, che si- " gnifica l' istesso? „.

[3] Si vede da questo discorso che Amore, poveretto, è in delirio e non sa bene quello che si dica, perchè Euridice, che è andata a trovare Amore, viceversa poi è lontana da lui; lo segue e viceversa Amore è in letto ed Euridice, ferita, non si sa dove né come, vince il fiero dolore e frettolosa lascia il suo letto e corre a quello d' Amore; e poi c' è la Verità che la lascia passare; e poi c' è una comparazione a proposito della quale il Tassoni annota: " Questa compa-

bere. La Carità, udito questo, non frappone indugio e fa un buon salasso ad Amore, ma con profonda sorpresa, invece che sangue vede uscire fumo; riavutasi dallo sbigottimento, fa un' incisione più profonda, e, orribile a vedersi!, col fumo escono dalla ferita vampe e faville. La Carità

[st. 26, vv. 2-4]

. . . . . inorridisce il crine
Pensando pur come un incendio accolto
Racchiugga un combustibile confine,

e fa una terza incisione più profonda delle prime:

Tertia sed postquam majore hastilia nixu
Aggredior, genibusque adversae obluctor arenae;
Eloquar an sileam? gemitus lacrymabilis imo

" razione marittima non è intesa da marinaro alcuno ", ed è la seguente:

[st. 14]

E così 'l mar, se l' Aquilone e 'l Noto
A percuotere il cielo innalzan l' onde,
Mentre l' un vince e riman l' altro immoto
Con l' ali rotte all' affricane sponde,
Resta l' umido suol di sdegno vòto
Con sembianze pacifiche e gioconde,
E 'l picciol pesce alle dorate arene
Con incontri amorosi or parte or viene.

Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Aenea, laceras? . . . . . [1]

L'albero nel bosco incantato, colpito dalla spada di Tancredi, manda fuori sangue e quindi

Un indistinto gemito dolente
Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti: [2]

e dal braccio salassato d' Amore, alla terza incisione,

[st. 26, vv. 7-8]
. . . . . tra 'l fumo e tra 'l foco un mormorio
Vampeggiar fioco e gorgogliar s' udio.
[st. 27]
Indi come fanciul, che spira e muove
Presso alle labra sue fronde d' alloro,
Sottil voce la fiamma in forme nuove
Muove e scolpisce un favellar sonoro:
Non mi ferir, ch' all' iterar le prove
Sempre riusciran quai sempre foro,
E, ritrafitto e lacerato il loco,
Non fia mai per uscirne altro che foco.
[st. 28, vv. 1-2]
Egro non mi ferir, bastiti avermi
Passato già con la tua spada il petto,

---

[1] VIRGILIO, *Aen.* III, 37-41.
[2] TASSO, *Gerus.* XIII, 41-42.

con quel che segue. Quando la Carità sa che lo spirito che parla è la Concupiscenza, arresta il ferro, e per guarire Amore gli racconta quello che avrebbe dovuto narrare in cielo alla Provvidenza per dimostrare, contro l'opinione di Astrea, che il mondo muta, ma non peggiora. La medicina è amara, sono cinquantadue ottave, ed è, in breve, composta degli ingredienti che seguono: Amone è il figlio maggiore di Davide ed è quindi destinato a succedergli nel trono; Assalonne, suo fratello minore, vorrebbe invece diventar re lui, e aspetta che si presenti un' occasione propizia per tradurre in atto il suo disegno. Bisogna sapere che Amone è innamorato morto di sua sorella Tamar,

[st. 39, vv. 1-4]
E ritentò ben quattro volte e sei
Di ravviar l'inordinata mente ([1]),
Che già distretta in duri nodi e rei
Scatenarsi da lor non è possente.

Allora, consigliato da un malvagio cugino, violenta la sorella. Assalonne, venuto a conoscenza del fatto, sotto pretesto di vendicare Tamar, trae in un agguato il fratello e l'uccide; quindi, per fuggire i primi furori del padre, ripara presso il re Gessur, che l'accoglie come amico. Passano

([1]) " Benché sia del Passavante, non passa per bello ".

dodici anni e Gioabbe " con bruno manto e fru- " sto „ [st. 63, v. 5] (1) si presenta a Davide e impetra e ottiene il ritorno di Assalonne dall'esiglio; passano altri tre anni e Gioabbe ottiene che il padre perdoni al figlio interamente; passa un anno ancora (2) e il figlio ingrato muove, alla testa di un esercito, contro il vecchio padre, e

[st. 80, vv. 5-6]
. . . . . di Davitte i minaccianti teli
Riminaccian del figlio aste infinite; (3)

pure Assalonne è vinto e, mentre fugge, resta miseramente impiccato a un albero. Così finiscono

(1) " *Frusto*, oh bella voce! „.
(2) Dice il Poeta:

[st. 74]
Crescer lascia a bell'arte intero un anno
Dell'amabile crin la selva d'auro,
Donne e donzelle ammiratrici stanno
A sì nuova d'amor pompa e tesauro;
Che non vider mai pari e non vedranno
Dai confini d'Armenia al lito Mauro;
Par che l'istesso sol cangiato in onda
Sopra gli òmeri suoi s'apra e diffonda.

Annota il Tassoni: " Bellissima ottava, se non che in un " anno solo non poteva crescer tanto che facesse poi l'ef- " fetto che fece „.
(3) " Questo è un lavoro di punti in aere „.

Assalonne e il canto, e Amore riconfortato promette alla Carità di moderare le voglie.

Qui ci conviene fare un passo indietro. Il paziente lettore, spero, non avrà dimenticato che san Pietro era sceso in terra a confortare la Chiesa afflitta (c. VIII): ora adunque il Poeta, riprendendo questa parte della narrazione, fa che la Chiesa preghi san Pietro, perché la porti su con lui in Paradiso. Acconsente il Portiere del Cielo e, mentre vanno, le descrive la sede dei beati: notevole che in questa descrizione non consente con Dante e che, quantunque velatamente, richiama su questo non consentire l'attenzione del lettore.

[c. XII, st. 12]

. . . . . Per gradi a migliorar la luce
Non fia d' uopo a salir di stella in stella,
Come il mondo ha creduto, a cui non luce
Lontano il ver d' Astrologia più bella.
E con vani argomenti ei si conduce
Qual piè notturno all' ammorzar facella, (1)
Che brancolando in resistenze ignote
Per l' alta oscuritade urta e percote.

---

(1) " Quando si va ad ammorzare una facella di notte, non " si va brancolando né urtando, ma dopo ch' ella è estinta, " si ritorna facendo questo ".

[st. 13]

Fan gli elementi il primier vostro cielo,
Sopra la Luna e 'l Sol fanno il secondo,
Il terzo è poi quello stellante velo
Che l' ombra indora e si rivolge a tondo.
Marte, Venere e Giove un solo stelo
Sostiene e torce universale il pondo,
Stelle pur come ogn' altra e lor non diede
Dio proprio albergo o separata sede [1].

[15]

E questo è il terzo cielo, ove traslato
Paolo salì, da questo giro ei scorse
L' Empireo felicissimo e beato,
Né poi seppe ridir ciò che gli occorse;
Ché dal lume infinito abbarbagliato
Di ciò, ch' ei vide, egli rimase in forse.
Vide l' ampio Ocean, ch' ogni desio
Per sempre appaga e lassù regna Dio.

[st. 17]

Un' eterna Città con mura d' oro
Tra le fiamme beate arde e lampeggia,
Fango parrebbe ogni mortal tesoro
Da cui più il mondo abbarbagliar si veggia.
Vivo topazio è 'l pavimento loro,
Trasparente terren dell' aurea reggia,
Sito di luce, a cui rimane oscuro,
Qual mai folgoreggiò lume più puro.

[st. 18]

Quadra è la forma, ogni suo lato eguale,
L' altezza immensa e senza fine il fondo,
Né l' auro tronca alla veduta l' ale,
Ma ricevela in sen lucido e mondo.

---

(1) " Ascenzio fammi il costrutto ".

Senza termine in alto il muro sale
E quanto ascende in su, cala al profondo,
E non men delle mura i fondamenti
Nel terren della luce ardon lucenti.

La città ha ben cento porte, per le quali Dio sparge e diffonde i suoi doni, ma una sola per la quale si possa entrare e a questa sta custode San Pietro. Giungono intanto a

[st. 36, vv. 5-8]
Un palagio real, che l'alte mura
Di rubini e smeraldi insieme unisce
E spiega in fuor da quattro lati al vento
Quattro stendardi di volante argento.

È il palazzo dove chi per Dio ha trionfato e vinte le tentazioni, depone le insegne e le armi e le espone come trofeo. Entrano i due viaggiatori nell'albergo reale e san Pietro mostra alla Chiesa e illustra le insegne appese: la frombola di Davide (1), la mascella d'ăsino di San-

(1) Parlando della frombola il poeta dice che

[st. 41, vv. 5-6]
..... al terminar delle sue rote orrende,
Folgore d'atro nembo esce men presta

(" Che cosa sono queste orrende rote? son forse quelle di " un carrettone o d'un molino? ") e aggiunge quindi:

[st. 42, vv. 1-3]
Sei volte ed otto il pastorello Ebreo
La raggirò su la ricciuta chioma
Prima ch'al colpo ecc.

sone (1), il coltello col quale Giuditta tagliò la testa ad Oloferne e tanti e tanti altri trofei, finché giungono alla Croce cui fu appeso Cristo, la quale i pellegrini si fermano devotamente ad adorare.

Riprendono quindi nel canto tredicesimo (2) il viaggio pel Paradiso, ma prima la Chiesa depone le sue vesti lacere e s'arma a tutto punto con elmo rosso più che rubino, corazza verde che vince lo smeraldo, scudo di diamante cui nessun'ombra offusca il bianco. Astrea intanto che, come sappiamo, era restata in Paradiso e stava sulla porta a guardare, vedendo venir gente e temendo una scalata al Cielo, chiama la Divina Provvidenza e questa la rassicura e le dà contezza della Chiesa la quale, a quanto pare, era perfettamente sconosciuta ad Astrea. Giunti i pellegrini, la Provvidenza ed Astrea s'accompagnano con loro e tutti quattro salgono all'alto trono divino, ch'è in forma

---

il che fa dire al Tassoni: " Il Poeta sa sfiondare, ma non " tirar di frombola, perché non si raggira tante volte ".

(1) Avendo detto il Bracciolini che Dio, pregato da Sansone, fa sorgere fontana dal " maggior dente " [st. 49, v. 3] della mascella d'asino, il Tassoni annota: " Dice la Scrittura " ch'era un dente molare, ma non dice che fosse il mag- " giore ".

(2) A questo canto tredicesimo non vi sono postille del Tassoni.

d'una tonda piramide (prego non si dimentichi che io riassumo e che anche le piramidi rotonde sono invenzione poetico-geometrica del Bracciolini, come è sua la trovata di far stare il Padre Eterno a sedere sul vertice di una piramide!) divisa in nove gradi. Luce ed armonia allietano perpetuamente la celestiale dimora e gli angeli e i beati fanno largo ai nuovi venuti.

[c. XIII st. 34, vv. 1-4]
Ma la guerriera al cominciar l' ascesa
Leva le ciglia alla sua cima e vede
Quivi un' altra se stessa, un' altra Chiesa
Tra i più vicini alla beata sede.

La Chiesa celeste muove incontro e accoglie benignamente la terrestre, e, udita la cagione di sua venuta, la conduce per mano al cospetto di Dio. Allora san Pietro

[st. 42, vv. 1-2]
Si spinge avanti, e sua franchezza invitta
La magnanima lingua ai detti scioglie

e invoca il soccorso dell' Eterno. Ascolta benignamente Iddio e chiede alla Chiesa chi voglia per pastore: questa non osa designare alcuno, ma specifica particolareggiatamente quali siano tutte le belle qualità, che ella desidera nel nuovo papa; fra l' altre

[st. 58]

L'arti più belle e i pellegrini studi
Con benigno favor muova e proveggia,
E via stabile più che su l'incudi
Fondar degne memorie in carte veggia;
E non lasci perir poveri e nudi
Gl'abitator della Castalia reggia:
Figli sono i Poeti e figli i Regi
E di pari han da voi corone e pregi.

— Sarai soddisfatta, le risponde Domeneddio,

[st. 71]

Provvisto ho già ne' miei riposti arcani
Che l'inclito Maffeo succeda al peso,
E con lungo operar gesti sovrani
Eguale a tanta elezion l'ho reso;
E volgeranno i Cardini Romani
A lui sol uno ogni desire acceso,
E col suo zelo e con la sua pietate
Il mondo abbelliran l'Api dorate. —

Le armonie e i canti ricominciano e i pellegrini contenti ritornano nella portineria del Paradiso.

Nell'esordio del canto quattordicesimo il Poeta che, come abbiamo visto, aveva già nel canto precedente accennato all'onore in cui il nuovo papa avrebbe dovuto tenere i poeti, si discopre più apertamente e, *Cicero pro domo sua,* ha un'efficace perorazione dove, dopo aver ricordato il leone che è grato a chi gli ha tolto dal piede la

spina che lo rendeva zoppo, l'aquila al mietitore che l'ha liberata da mortal serpente, esce in queste parole:

[c. XIV, st. 3]

Io, mio Signor, che l'onorate strade
Zoppo avrei corso e dall'oscuro affetto
D'una pigra oziosa libertade
Ho disciolto per voi la mente e il petto,
S'alla vostra real benignitade
Non rimanessi eternamente astretto,
D'ogni augel, d'ogni fera infra i più rei
Mostri al mondo ingratissimo sarei.

[st. 4]

E così pur, com'io diffondo inchiostro,
Giovar potesse in su le carte il sangue,
Che l'un pur come l'altro al nome vostro
Consacrerei, con rimanerne esangue.
Ma voi mentre non può l'ingegno nostro,
Quanto egli debbe, e sotto il peso langue,
Parte prendete, ove non può l'intero
Per me pagarvi il cor, ch'è prigioniero.

Accenna come appar chiaro ai benefici già avuti dal Barberini e a quelli che spera avere. Riprende quindi il racconto: san Pietro resta in Paradiso, la Chiesa ritorna in terra e Astrea, instruita dalla divina Provvidenza, cala anch'essa e scende sui gioghi del Parnaso, ove in sequestrata valle sta la Memoria, la quale le apprenderà " Del Barberino i gloriosi annali „ [st. 7, v. 2]. Non mi fermerò alla descrizione del Palazzo della Memoria; ricorderò più tosto che

[st. 20, vv. 1-4]

All' arrivar, che fece all' improviso [1]
L' alta Virtù, che tuttavia risplende
Della divinità del Paradiso,
E di lume maggior l' albergo accende,

tutti le fanno largo, e dopo ch' ella ha accennato all' oggetto della sua visita, le risponde la Memoria

[st. 22, vv. 3-4]

Che per ogn' altra via, dove si vada,
Suona de' Barberin l' eterno grido;

fa quindi di loro elogio sperticato, poi ordina che

[st. 25, vv. 1-3]

Sotto il fonte d' Europa il chiaro fiume
Cerchisi dell' Italia e quindi il rivo
Della nobile Etruria onore e lume.......

Mi si perdoni l' irriverenza, ma non posso trattenermi da un confronto, quello d' Apollo nelle sestine del Porta *Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina Donna Giustina Borromea,* quando, appena udita la parola *matrimonio,* chiama un bidello e manda il poeta

Stanza C, armari VI, lettera emma.

Erato adunque appoggia la scala

(1) " Verso dell' Ariosto ".

[st. 26, vv. 2-4]
. . . . . e per l' italica scansia (1)
Urania sorge, ove lassù notato
D' ogni nobile stirpe il nome sia.

Trova Urania i nomi delle più illustri famiglie italiane (2), ma non quello che desidera, e allora

(1) " *Scansia* non l' ho mai letto, ma *scacia* si bene e " *scanceria* ".

(2) Credo possa tornare gradito al lettore il sapere quali, secondo il giudizio del Bracciolini, erano le famiglie che in quel tempo eccellevano in Italia:

[st. 26, vv. 5-8]
Colonnese et Orsino ecco segnato
Su le sponde del Tevere apparia,
I Conti, i Cesarini e' Gaetani,
Pierleoni e Savelli, eroi Romani.

[st. 27]
Ma sovra loro e Medici e Savoia,
Farnesi, Estensi e Rovere e Gonzaga
Son ristoro all' Italia, onde non muoia
Del tutto ancor della sua cruda piaga.
Napoli tempra ogni presente noia
Con gli Acquavivi e 'l me' che può s' appaga,
E sotto l' ali all' aquila soprana
La stirpe Aragonese e Bisignana.

[st. 28]
Trivulzii e Borromei fanno e Visconti
Gloria a Milano et hanno al par di loro
Facchinetti e Sfondrati al mondo conti,
Vitelli, Obizzi e Pii nome sonoro.

la Memoria le ordina di cercare fra le distruzioni di Semifonte, perché di là

[st. 31, vv. 7-8]
Come Roma da Troia, ebbe il felice
Arbore Barberin, ceppo e radice.

La Memoria quindi narra ad Astrea i fasti della gente Barberina.

Spinola e Doria dagli industri monti
Spargon d'onore il grido e di tesoro.
Felsina par che sopra ogni altro apprezzi,
Emuli illustri, i Pepoli e i Malvezzi.

[st. 29]

I Cornari e i Grimani Adria dimostra,
Prioli, Moccenenghi e Badoveri,
Sorgono i Buoncompagni all'età nostra,
Per le chiavi di Pietro e i Ghisiglieri.
Degna sublimitade il Monte mostra,
Sparso de' Gigli de' Francesi imperi.
Peretti, Aldobrandini e Lodovisi
Sono e Borghesi in sommo grado assisi.

[st. 30]

Son del Tevere i lidi imporporati
Dall'acque d'Arno e spargonvi i Bandini,
Da poi che morte scolorò i Salviati,
Sacchetti e Magalotti e Barberini,
E Deti e spesso al primo onore alzati
Medici grandi e nobili Ubaldini
E i Cappon, che tra l'armi e tra i cavalli
Non pongon mente al minacciar de' Galli.

Semifonte era una terra antica tra Siena e Firenze, già celebre nelle arti della pace e della guerra; ma fu intorno al 1200 assalita da Firenze desiderosa di conquistarla. L' assedio durava ormai da due anni invano e l'avversaria scorata stava per ritirarsi, quando un Ubaldo infonde nuovo coraggio agli assalitori ammonendoli [1] che basta siano tolti di mezzo il duce supremo dei nemici, Arrigo, e il figlio di lui Guido o Guidotto (nel corso della narrazione è chiamato indifferentemente con l' uno o con l' altro dei due nomi), perché Semifonte cada. È perciò architettata una frode: una lettera, cioè, di Guido a Corso generale dei fiorentini, nella quale il giovane gli promette di aprirgli le porte della città, pur di avere in moglie la figlia di lui, Angela, con Semifonte per dote; la qual lettera è mandata con una dello stesso Corso ad Arrigo, per gettare la discordia nel campo nemico. Il magnanimo padre ordina l' arresto del figlio, creduto traditore; ma questi ripara in una vicina torre, isolata e non custodita. Allora Corso ordina un generale assalto e Semifonte sarebbe caduta se Guido, piombato improvvisamente sul nemico, non l' avesse sba-

---

(1) [st. 38, vv. 1-2]

Grida il Vate e rincuora: Or che? si muta
Forse il voler di Dio ecc.

Il Tassoni a " Grida il Vate " annota: " Oh, bella voce " fidenziana! ".

ragliato: ritorna quindi il prode nel suo ritiro e rimanda un' ambascieria dei cittadini che, chiariti del loro errore e della innocenza sua, lo richiamavano in città. Intanto nella notte Guido ha una mirabile visione: due angeli, l' uno rappresentante Firenze, l' altro Semifonte, lottano fra loro; è atterrato il secondo; nei decreti di Dio è dunque che Semifonte sia vinta e sottomessa. Queste cose risponde al padre Arrigo venuto insieme col nipotino (il figlio di Guido) a scongiurarlo di deporre il giusto risentimento: si compia adunque il volere divino;

[st. 86, vv. 1-4]

Rimarrete appo me, per noi tre soli
Porrò nell' armi mie tre Pecchie d' oro,
Dolce memoria degli antichi duoli,
Che per la patria mia sofferti fòro.

[st. 87, vv. 1-4]

E così incominciò la chiara insegna
De' Barberini e spiegò prima l' ale
L' Ape, che gloriosa al mondo regna
Per sovrana virtù fatta immortale.

Semifonte, priva di colui che la guidava e difendeva, cade e

[st. 92]

Guasto il nido primier, cangiansi i favi
Quindi non lungi alle tre Pecchie d' oro,
Che moltiplican poi frutti soavi
Di virtù, di fortuna e di tesoro.

Nacquero di Fidanza i padri e gli avi,
Che dal mondo e dal ciel graditi fòro,
Nacquer Lotti e Franceschi e nacque poi
Taddeo lume d' onor, fonte d' eroi. (1)

[st. 93]

Questi de' Baroncelli al sangue unito, (2)
Maffeo produsse, e dopo lui Maffeo,
Che della Bellinciona fu marito,
Ricco del buon Giulian l' arbore feo,
E dalla Barda a lui fu parturito
Antonio, e la Covona Anton prendeo,
La Covona ad Antonio indi produce
Francesco, al nobil Arno onore e luce.

[st. 94]

Maria Miniati a lui consorte poi
Parturì Carlo e Carlo altra Maria
Rustica prende e nei natali suoi
Contrari al nome ha grado e signoria.
Questa Antonio produce, onde gli eroi
Uscìr, che tanto Astrea saper desia,
Cammilla ebbe consorte e i Barbadori
Terminarono in lei gli antichi onori.

[st. 95]

Maffeo nasce d' Antonio, e qui nel mare
Di gloria s' apre il Barberino fiume
E l' Urbana Fenice, al ciel sì chiare
Sopra ogn' ombra mortal batte le piume.
Vivi, regna e trionfa, o dell' amare
Tenebre altrui consolatore e lume,
E ben di sangue e di virtù germano
È Carlo il grande al glorioso Urbano. (3)

---

(1) " O che bei nomi! o che degne opere! "

(2) " Il Poeta tace l' opere famose di questi Eroi per non " stancar gli uditori ".

(3) Mi si permetta di continuare la citazione in nota:

Qui finisce il canto, ma, mentre la Memoria parlava, Urania ha pur troppo trovato l'incarto Barberini e comincia, ascoltata con religiosa attenzione da tutti, la lettura della vita di Maffeo. Il poeta non vuole che il lettore sia assolutamente defraudato di nulla, e comincia senz'altro dalla nascita del suo eroe ([1]) e con sfacciata adula-

[st. 96]

La Magalotta a lui degna consorte
Di progenie d'Eroi felice il rende,
Contro al Tempo costei, contro alla Morte,
Due porpore celesti in terra accende.
Francesco, Antonio, e per le vie distorte
Il gemino valor sì chiaro splende,
Ch'arma non han, che di virtù non poggi
Diritta al monte, e su la cima alloggi.

[st. 97]

Taddeo tra lor, per confermare eterna
L'avventurosa sua beata prole,
Sopra Colonna altissima superna
Posa le Pecchie e le solleva al sole,
Tanto più su, che quando tuona e verna
Torbido il ciel, come sovente ei suole,
Nembo mai non potrà sorger tant'alto
Che turbi l'Api con maligno assalto.

([1]) Notevoli a questo proposito le due ottave contro la credenza negl'influssi delle stelle:

[c. XV, st. 13-14]

Non di Marte o di Giove i favolosi
Influssi unìo, che menzogneri e stolti
Traggono il volgo a ritentar gli ascosi
Secreti, in petto al gran fattore accolti,

zione e ridicola esagerazione lo segue nelle diverse vicende della sua vita. Spoppato appena, perde il padre e cresce, sotto l' amorosa guida materna, educato ad ogni virtù e sapere: a quindici anni

[c. XV. st. 28, vv. 1-3]
. . . . . . in cura il prende
Raffaello il gran Zio, destra sicura,
Cui la croce vermiglia al petto splende;

ma ben presto, lasciate l' armi, passa a Roma presso " il maggior Zio " Francesco, ed ivi

[st. 30, vv. 5-6]
. . . . . . le dilettose alme rugiade
Lambe in Parnaso e n' invaghisce ardente.

Lo Zio per altro lo vuole indirizzato a più severi studi, alla legge; obbedisce il giovane,

---

Ma de' fidi più cari avventurosi,
Che fur vivendo al suo servigio volti,
Degli Angeli migliori e della pia
Schiera di Verginelle e di Maria,
E di color, ch' imporporâr le stole
Col puro sangue, ogni gradito amante,
Con l' immobili ciglia al sommo Sole
Pregâr favore al fortunato Infante.
E questi son della superna mole,
Non di stella lassù fissa od errante
Benigni influssi, e questa solo è quella
Felicità, che sorte il mondo appella.

[st. 35, vv. 5-6]

Ma natura però non si distoglie
Ben ch'ad uso diverso altri la tiri: (1)

[st. 36, vv. 1-6]

Talor di furto alle Castalie rive
S'appressa e nell'umor le labbia infonde.
Sorride Apollo e le sue caste dive
Lo rappellano amiche alle dolci onde.
Ed ei canta talor guardingo e scrive
E cinge il crin dell'onorata fronde..... (2)

O meraviglia! I poeti di professione, che s'affannano per immortalarsi, cadono nella dimenticanza

[st. 37, vv. 7-8]

E sol Maffeo, che per difetto fura
L'ingegno al tempo, incontro al tempo dura. (3)

Di più: egli riconduce sul diritto sentiero la poesia uscita " dal vero calle fuora ".

[st. 40, vv. 5-8]

Indi però, che in sequestrata valle
Par che d'oscurità Pindaro s'armi, (4)
Alla luce il ritorna et alle scole
Rende il suo lume e ricolora il sole (5).

---

(1) " Tirar la natura ad uso diverso, *id est* far opere " contro natura. *Usus est altera natura.* "

(2) " *Talor* di sopra e *talor* di sotto; tutto è un *talor.* "

(3) " Furar per difetto l'ingegno al tempo, io non l'in- " tendo. "

(4) " Vorrei il costrutto di questi dui versi soli e poi " sarei servitore al Poeta. "

(5) " Che significa questo ricolorare il sole? e che ha " da fare Pindaro con David? " [Al v. 3 il Poeta aveva detto che Maffeo *seguì Davidde*].

A vent' anni passa

[st. 41, vv. 2-4]
. . . . là dove
L'Arno a mancina il correr suo dirama
E per queto canal senz' onda muove (1);

e, dopo essersi ivi addottorato, fa ritorno a Roma " E degnitoso in Prelatura siede " [st. 42, v. 3]

[st. 43]
Quindi il saggio Clemente a lui commette
Delle cittadi il rigoroso morso,
Et ei le genti alla sua man soggette
Stringe col freno e l' addirizza al corso.
E quanto il carezzar par che l' allette,
L' intenerisce il flagellar del dorso,
Mentr' ei rettor soavemente acerbo,
Perdonando all' umìl, preme il superbo (2).

[st. 44]
Fano, che in te della Fortuna ergessi
Vano tempio d' error l' antica etade,
L' ordinò Dio, da suoi consigli stessi
L' immutabil sentenza in terra cade (3).
Che previsto lassù che poi dovessi
Reggere il Barberin l' alta cittade,

(1) " Diabolica descrizione di Pisa, che non l' intenderebbe " Nenio padre degli Auguri; perciocché né quivi l' Arno " dirama il suo corso a mancina, né corre senz' onda per " quieto canale. "

(2) " Che significa questo? "

(3) " Io me ne rido che fusse sentenza e ordine di Dio " che la Fortuna si adorasse in Fano. "

Agli uffici, agli imperi, all'opre, al grido
Sorte precorre e gli apparecchia il nido (1).

Tornato di Fano a Roma, progredisce rapidamente nella via degli onori:

[st. 48]
De' Cattolici Re l'alta sua penna
Al giogo marital distringe i nodi,
Felice inchiostro il gran Clemente accenna,
Ed ei concorda al suo voler i modi.
Desio veloce a ben oprar l'impenna,
Maturità ne stabilisce i chiodi.
Che non sa, che non può l'aureo talento
A Napoli, a Ferrara, a Benevento? (2)

È mandato quindi a Parigi (3) in occasione della nascita del primogenito di Enrico, re di Francia;

(1) Ottava certo non eccessivamente chiara, come la XLVI dove, dopo avere imprecato alla Fortuna, dice:

[st. 46, vv. 5-8]
Che son queste tue note empie e mendaci
Pur senza forse, e senza freno è il suono.
Dunque saper vuoi tu più di colui,
Che il tutto sa senza imparar l'altrui?

Il che fa annotare al Tassoni: " Oh, con che chiarezza riprova la Fortuna e difende la Providenza! „

(2) " Ha pronte le rime, ma fra sensi stravolti, e s'intendono le parole, ma non i versi, come nel Burchiello suo emulo „.

(3) Descrivendo il periglioso viaggio sino a Parigi, il poeta dice fra l'altro:

poscia, dopo il suo ritorno a Roma, sui luoghi innondati dal Trasimeno:

[st. 54, vv 5-8]

Maffeo muove a ritrar l' onda rubella
Dentro l' arene e impoverirne i prati.
Opra della sua man degna e di lui,
Che strinse il mar dentro i confini sui [1].

Giunta a questo punto Urania si ferma a prender fiato, e il poeta accorgendosi forse che la cronaca, per quanto gonfiata, non è poesia e fors' anche che, se non imbottisce un po' il poema, per quanto tiri, non giunge a portarlo alla lunghezza che vuole, prende occasione dal ricordato Trasimeno, o ricorda il Trasimeno per prenderne occasione a far sì che la Memoria narri ad Astrea la leggenda del pastorello Trasimeno, figlio dell'argivo Tirreno. Questo giovanetto innamora perdutamente Argille, regina delle Ninfe:

[st. 50, vv. 4-6]

Boschi, insidie, perigli a tergo lassa,
E ricomincia allor che il dì tramonti
Le vie tra 'l sonno alla sua gente lassa;

e il Tassoni annota: " *Tramonti* per *tramonta*, e ricominciare " le vie alla sua gente lassa: *Le vie tra 'l sonno*, bella " frase. „

[1] " *Legem imposuit aquis*. Il paragona a Dio, e fa " l' istesso il Trasimeno che il mare „.

[st. 67]
Costei, ch' arando il fluttuoso argento,
Va notte e dì con la velata prora
E, dispiegati i suoi capelli al vento,
L' alme incatena e i venticelli indora,
Sorda ai sospiri e immobile al tormento
E nemica a ciascun, che s' innamora,
Non gradisce in altrui merto né fede,
Non ascolta dolor, pena non crede (1);

ma un giorno, mentre rasciuga le reti, vede il bellissimo pastore dormente, che

[st. 68, vv. 7-8]
. . . . . . tra gli arazzi della selva ombrosa
Sul velluto dell' erbe il fianco posa (2).

Vederlo e restarne presa è tutt' uno per l' avvenente regina delle Ninfe (3), la quale gli si avvicina pian piano, e, desiderosa che rivolga a lei " folgoratrici le velate stelle ",

(1) « Quanto averia fatto meglio quest' uomo a scrivere " cose poetiche come queste! "

(2) " Questo *velluto dell' erbe* non campeggia. "

(3) Lamentando che gli occhi di Trasimeno siano chiusi nel sonno, il poeta fra l' altro fa dire alla Ninfa:

[st. 72. vv. 1-3]
Ma voi, begli occhi, onde lo stral s' avventa,
Che mi trafigge ancor, dal sonno oppressi,
Che farei, se la luce ombrata e spenta ecc.

Annota il Tassoni: " Lodar gli occhi di un addormentato è " lo stesso che il lodar le chiome di un calvo "

[st. 73, vv. 5-8]
....con taciti preghi al sonno chiede
Che i suoi neri caratteri cancelle;
E l'ombre omai delle gelate piume (1)
Più non facciano ecclisse a sì bel lume.

Trasimeno intanto si risveglia e, non vista la Ninfa, muove alla caccia; ma Argille lo richiama, gli svela il suo amore e l'invita con lei a pescare, invito che il pastore accetta, indifferente verso la Ninfa, e mosso soltanto dal divertimento della pesca ch'ella gli aveva promesso (2).

L'episodio continua nel canto seguente dove, dopo un esordio nel quale è stemperato in sette ottave l'oraziano

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci

(1) " Che sono quest'ombre delle gelate piume, che fanno " ecclisse? Le frasche, l'erbe o le palpebre? "

(2) Peccato che anche in questa parte, dove senza dubbio sono alcuni dei pochi tratti belli del poema, vi sian pure stonature orribili, come la dichiarazione amorosa di Argille, la quale, mentre volge gli occhi *palesatori di occulte voglie* per dire al bel Trasimeno, con un'impudenza veramente da Ninfa,

[st. 79, vv. 5-6]
Vo' che in me sola ogni saetta ardente
Tu spenda e nulla a' miei dolor perdoni,

premette una lunga descrizione di anguille, di lucci, di tinche, di trote, di granchi e di gamberi barbuti.

Commisit pelago ratem
Primus . . . .
. . . .
Nequicquam deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada, (1)

si narra d'Argille che conduce nella sua grotta Trasimeno e ve l'accoglie con ogni magnificenza. Sono imbandite regalmente le mense e

[c. XVI, st. 15, vv. 1-4]
. . . . giovanette con le chiome erranti
Disciolte all'aure e senza velo ai petti
Ministran pronte ai fortunati amanti
Ogni molle piacer che i sensi alletti;

quindi, spenta la fame, a ministrare nuovi diletti „ Flora apparecchia i suoi canori accenti „ [st.

(1) HORAT. *Carm.* I, III. Si confrontino i passi seguenti:
[c. XVI, st. 1, vv. 1-2]
Quando spiegò nel procelloso Egeo
La prima vela il disusato volo . . . .
[st. 3, vv. 1-4]
Ma qual bronzo a tre doppi il cuor li puote
Cinger così, ch'ei non paventi, in preda
D'infinite voragini ed ignote
E in ciascheduna il suo morir non veda? . . . .
[st. 4, vv. 1-4]
Termine a separar gli orgogli umani
Prefisse Dio, che circondonne e strinse
Le nostre paci entro i fecondi piani,
E d'acque e d'alpi il caro pregio avvinse. . . .

16, v, 4] (1). Canta ella d'Endimione e di Diana e Trasimeno allettato apprende amore; la Ninfa allora licenzia le ancelle, resta sola la notte col suo pastore

[st. 34]

E la mattina poi cantasi a prova
De' notturni imenei la gloria e 'l vanto.
Godene il lago e nominar li giova
Colui che giacque alla sua diva a canto.
E così ripetendo egli rinnova
Il nome amato ed onorato tanto,
E d' Auno più, come solea, non vuole
Mentovarsi per lui senso o parole.

Ma Idro Demone, uno degli angeli ribelli a Dio, che, precipitato dal Cielo, era caduto nel Trasimeno ed ivi avea posto sua stanza, furibondo perché Argille aveva concesso ad altri quell' amore che egli aveva invano cercato da lei, suscita nel lago una violenta tempesta, quindi medita spaventosa vendetta. Si trasforma in sottil spiritello,

(1) Importante per la storia musicale l' ottava che segue:

[st. 17]

Di lei ruvidi più gli accenti sciolse
Claudia a Milano e gli esplicò Loreto
Men soavi sul Tebro e gli ravvolse
Men dolci Antonio or doloroso or lieto.
Men tonò 'l Niccolino, o quel che tolse
Fama ad ogn' altro in onorar Sebeto,
E quando ancora ognun di lor percote
L' aria col suon di Kaspergerie note.

[st. 47, vv. 1-4]
E penetrando, come il vetro il sole,
Nelle viscere a lei lo spirto immondo,
Là dove concepir femina suole,
Falle di sé medesmo il sen fecondo.

La gravidanza è piena di atroci tormenti, e al terzo mese esce dal fianco lacerato della misera, che ne resta uccisa, un fiero drago, che feroce porta per ogni intorno la distruzione e la morte e, primo, sbrana il misero Trasimeno. Fuggono tutti atterriti davanti l'infernale fiera, la quale, poiché

[st. 54, vv. 1-2]
....ha con larghi solchi e torti
Col vomere del petto i campi arati (1),

seminando dovunque la strage, s'attuffa nel lago e rende, con la presenza sua, abbandonata e incolta tutta quella regione già tanto ridente. Invano alcuni si provano di dare la caccia al mostro, ché giunti al suo cospetto debbono fuggire atterriti, finché " Braccio il possente, il perugino Achille " [st. 58, v. 3] in un primo scontro, con l'aiuto di Dio, l'accieca, e quindi, seguitando quegli a menare stragi, fatta una fossa e accomodato in essa un acuto palo (2), trae il mostro nell'insidia e

(1) " Questa è una freddezza che si legge in vari luoghi, " ma qui passa il segno. "

(2) Veramente tutta la descrizione del trabocchetto preparato da Braccio è molto confusa e l'intera stanza LXXI

[st. 74, vv. 1-4]
....come preme il largo ventre il varco
Della trave sospesa e 'l tronco tocca,
Sorge la punta, e 'l suo più grave incarco
Disciolto in giù precipitando scocca. (1)

Il drago si dibatte furiosamente invano, perché è solidamente infilzato, e così muore.

Ma l'episodio, senza dubbio eccessivamente lungo, non è finito ancora: seguita nel diciasettesimo canto, ove il poeta trova modo di accomodarlo con garbo al soggetto suo, la glorificazione cioè di Urbano VIII. L'esordio di questo canto è mitologico-morale:

[c. XVII, st. 1, vv. 1-4]
Pindo favoleggiò che mentre Dane (2)
Le bellissime chiome al sol distende,
Vago di lor, dalle magion sovrane
L' innamorato tonator discende (3).

Cade in pioggia d'oro in grembo alla fanciulla,

è data alla descrizione del palo piantato, pare, nella fossa, per il che il Tassoni annota: " Quante ciancie mal pettinate " per descrivere un palo volto con la punta all'insú ".

(1) " Non s'intende l'artificio di questa macchina o " trappola ch'ella sia. "

(2) " *Dane* per *Danaë*. "

(3) " La voce *tonatore* e *tonante* replicata più volte al" l'omerica non suona bene. "

la quale dopo un lungo soliloquio [st. 3-6] (1) lo getta come inutile e dannoso. Si manifesta allora il Dio in tutta la sua potenza e con lusinghevoli parole la persuade ai suoi voleri; in fondo è il *carpe diem* oraziano,

[st. 9, vv. 3-4]
Vedrai ch' ogni splendor l' età cancelli
E gli cosparga di canuta neve. (2)

Il poeta trae quindi dalla favola pagana una moralità cristiana, poi riprende il racconto.

[st. 12]
Segue il racconto la Memoria e in tanto
Mostra ad Astrea che si figura il lago
Per quello Hidro Demon, che fiero tanto
Scorre le spiagge, impetuoso drago.
Lacera Argille, che gli alberga a canto,
Questa è la riva, e il verde bosco e vago
È Trasimeno, e l' emissario è quella
Tana, che pur da Braccio ancor s' appella (3).

Il corpo del drago era perito, ma non già lo spirito d' Idro Demone, il quale crucciato, non potendo ormai più sofferire

(1) " Li concetti di questa fanciulla, oltre sono contro la " favola d' Ovidio, sono anche insipidi assai. "

(2) " *Cancelli* per *cancella*, essendo in rima, potrebbe " scusarsi, ma non si può scusare *cosparga* per *cosparge* in " mezzo al verso. "

(3) " Chi l' intende lo dichiari, perché ci vuole il com" mento, e si vede che il Poeta si diletta d' essere oscuro. "

[st. 14, vv. 7-8]
. . . . che per la fossa l' acque
Passin più mai dove sepolto ei giacque,

va (sono passati " cento anni e cento ") all' albergo della vecchiezza, il quale

[st. 15, vv. 7-8]
Sta su i puntelli e sopra lor tentenna,
E la caduta a ciascun' aura accenna.

[st. 16]
Rose dai tarli le incurvate travi (1)
Con le ceneri lor spargon se stesse,
L' asse ristrette ai fiati algenti e gravi
Aprono i fianchi impolverate anch' esse.
Le mal chiuse fenestre agli archi gravi
Frangon le ciglia, di rovine impresse,
E 'l fumò stringe a se medesmo il varco
Con l' atro suo fuliginoso incarco.

[st. 18, vv. 1-4]
La calce omai dal consumar degli anni
Stanca abbandona ogni disciolta cote,
E l' albergo del ciel riceve i danni
Per le fessure sue lucenti e vòte.

Idro Demone giunto a lei la prega di seguirlo:

[st. 21, vv. 5-8]
. . . . Occulta cella
Cavò sul lito mio cupa e nascosa
Braccio a mio danno; or questa occulta strada
Chieggio che per man tua rovini e cada.

(1) " Queste sono descrizioni veramente poetiche e in " queste bisognava impiegarsi. "

Va la Vecchiezza, e, logorate le rive della fossa, è cagione che esse ruinino e resti chiuso il varco alle acque.

[st. 25, vv. 1-2]

Quindi Clemente il gran Maffeo destina
Al gran rimedio.

Senza indugio Maffeo muove; visita Assisi e chiede l'aiuto di Dio e di san Francesco all'impresa; passa quindi a Perugia ed ivi gli appare in visione lo zio Francesco, che gli parla:

[st. 35, vv. 7-8]

. . . . A te colui m'invia,
Che ieri udì la tua preghiera e mia, (1)

[st. 36, vv. 7-8]

E manda me, perché immortale e divo
Tu creda estinto, a cui credesti vivo: (2)

e gli spiega che non è l'acqua, che bisogna vincere, ma l'inferno: fu tempo in cui il Trasimeno ardeva, come ardono ancora l'Etna, il Vesuvio, lo Stromboli, il Mongibello;

[st. 41, vv. 5-8]

Per tutto i miserabili flagelli
Mostran le fiamme lor torbide e nere,
E pur l'uomo insensato a pena crede
A quello ancor, che in ogni parte ei vede. (3)

(1) " O quel *ieri* come canta male! "

(2) " Non s'intende né chi sia l'estinto, né chi sia il " vivo. "

(3) " Mentre si vuol lodar l'opera del Barberino in provvedere al disordine del Lago di Perugia e si fingono queste " bagatelle inverisimili, si toglie il pregio all'opera. "

Bisogna quindi dar esito al fuoco e che prima l'esperienza dimostri agli occhi suoi la verità delle sue parole. Maffeo visiterà per tanto l'inferno

[st. 45]

E s'io potessi, come al centro scuro,
Scorgerti al vero ben del Paradiso,
E discoprirti il ciel tranquillo e puro
E da qualunque impression diviso,
Sì 'l farei volentier, ma dell'impuro
Mondo non sorge alcun mortale intriso (1)
Prima che l'alma alla funebre fossa
Lasci la carne abbandonata e l'ossa.

L'Angelo di Dio poi lo soccorrerà nell'impresa del lago. Maffeo proiettando fuori di sè le immagini della fantasia, che così acquistano per lui forma sensibile,

[st. 49]

Vede la tela del propinquo giorno
Che di fila d'argento avendo ordita
La bianca Aurora all'Oriente intorno,
A riempirla d'oro il Sole invita. (2)
Ed ecco ormai che de' suoi lumi adorno
Su l'estremo del mar l'ha colorita
E con l'aprir del mattutino raggio
Sembra a Maffeo d'incominciar viaggio.

(1) " Questo *mortale intriso* sta qui come Dio vuole. "

(2) " Chi volesse l'esempio d'una freddezza, nol potrebbe " trovar più bello: avanza l'altra di colui che disse che 'l " sole *Col vomer della luce arava il cielo*; sono concetti da " poema burlesco. "

Un Angelo di Dio gli è di scorta: e, come già Dante e Virgilio, anche i nostri due pellegrini parlano tra loro brevemente prima di mettersi in cammino ([1]), finché l'Angelo conchiude:

[st. 58, vv. 5-8]
Tienti a me dietro, io segnerò il cammino
Col mio lume celeste a i passi tui,
E per non mi lasciar per l'atro nembo
Prendi con man della mia veste il lembo.

Altri paragoni questa discesa nei regni della morte con la visione Dantesca, io debbo affrettare nel riassunto regolandone l'ampiezza secondo la frequenza delle postille fatte dal Tassoni al poema.

[st. 60 vv. 1-4]
Spaventosi rimbombi, alti latrati
Riempiono l'antro, e non distingui a pieno
Se mugghi, o spaventevoli ululati,
O ruggiti, o lamenti, o strida sieno.

S'avventa contro loro il Peccato, custode all'ingresso, in forma di vorace mastino con tre gole e coda di serpente. La fiera all'udire il divino

([1]) L'Angelo dice fra le altre cose:

[st. 56, vv. 7-8]
Son gli Ercoli e gli Enei menzogne e fole,
Cantate a voi dalle Meonie scole.

E il Tassoni annota " E questa è una verità sognata ".

volere si acqueta, e quindi l' Angelo, perché Maffeo non tema,

[st. 65, vv. 3-4]
.... per più sicurtà per l' aer nero
Prende la cara compagnia per mano. ([1])

Incontrano poi la Morte, le Parche, una schiera d' arcieri, che vogliono contender loro il passo, e quindi il Giudizio, che pesa i falli e i pregi di ciascuno. Come il Minos dantesco, volge minacciose parole ai due visitatori, poi anch' egli si acqueta alla volontà di Dio e quelli

[st. 75 vv. 7-8]
.... pervengono al fine, ove s' interna,
Rotta a sinistra mano, atra caverna.

Così il canto finisce.

Anche l' esordio del canto diciottesimo è una breve narrazione tratta a significazione morale. Roma è assediata e Muzio si presenta ai consoli:

[c. XVIII, st. 3, vv. 1-4]
Padri, di là dal rio passare io voglio ([2])
E penetrar fra le nemiche schiere.
M' affida il cuore, e se 'l desio mi spoglio
Di viver poi, come potrò temere? ([3])

([1]) " Qui è diventato palpabile, che prima non era. " Aveva difatti detto [st. 59] che Maffeo, stesa la mano per afferrare il lembo della veste dell' Angelo, nulla aveva stretto.

([2]) " Il Tebro è un bel rio ".

([3]) " Intendami chi può, ché m' intend' io ".

Va, uccide il cancelliere in luogo di Porsenna, pone la mano nel bracere ardente:

[st. 9, vv. 1-3]
Mira e l'errante man, più valorosa,
Che s'ella non fallia, sopra l'ardente
Fiamma de' sacrifici immobil posa (1).

Morale: Se

[st. 10, vv. 5 8]
Rivolto avessi all'infernal fornace
La non vinta tua fronte e non dimessa,
O quanto, o quanto al sempiterno ardore
Meno il braccio era audace, invitto il core? (2)

Riprende quindi il racconto:

[st. 11, vv. 1-2]
Passa Maffeo con la celeste guida
Per le profonde viscere del suolo (3)

e giunge ad un antro.

[st. 12, vv. 5-8]
Pende d'aspri tumor livido e pieno
Suo ciel di sasso e con palpebre immote
L'ombre rimira (4) e per l'infausta loggia
Sparge di pianto inessiccabil pioggia,

(1) " Questa volta il poeta ha composto il testo, quest'al-" tra ci farà il commento, se vorrà che sia inteso ".

(2) " Concetto attaccato con lo sputo ".

(3) " Non è in uso il suolo solo ".

(4) " Ohimè, che freddure gelate, una grotta rimirar l'om-" bre con palpebre immote; D. Bianco non ci arrivò mai ".

[st. 13, vv. 7-8]
E d'oscuri diamanti a ciascun lato
L' antro dal pianger suo riesce armato (1).

[st. 17, vv. 3-6]
Qui non lungi è l' Inferno amaro e rio,
Qui viene a capo il sempiterno duolo,
Prepara all' aspre pene animo pio,
O fra tanti a vederle eletto solo.

Poscia l' Angelo, ammonito Maffeo di tenersi a destra, batte tre volte con l' asta ed ecco si spalanca la valle d' abisso. Ai piedi dei due visitatori rimbomba l' inferno e l' Angelo ne fa vedere a Maffeo l' ordine e la legge. Al centro sta confitto Lucifero: egli ha tutto tre per tre:

[st. 29]
. . . . innalzar gli vedi
Tre cosce irsute ed anelar tre fianchi
Da tre gambe portati e da tre piedi
Di fetido irco affaticati e stanchi,
Sporger tre petti e dell' ossute sedi
Uscir tre braccia, ov' ogni nervo manchi,
Sorger tre gole e tre bavosi menti
Gocciolar tòsco e lagrime cadenti:

ha tre bocche, tre corna e

[st. 32]
A guisa di triangolo imperfetto
La sua mole orgogliosa il mostro mostra,

(1) " Seguita la medesima gelatina e chiama il tartaro " oscuro diamante; così anche si può chiamar la ricotta te- " nero e comestibile argento ".

Pur come quel, ch' al ben dell' intelletto
Con sua perversità contrario giostra
E vuole a Dio per onta e per dispetto
Mostrarsi egual nella tartarea chiostra.
Tumido ei gonfia e fra l' orrende torme
S' ingegna alzarsi e comparir triforme.

Nella prima bocca di Lucifero sono i superbi e una confusa frotta

[st. 34, vv. 7-8]
Di color che per ira in sangue umano
Tinsero il ferro e macolar la mano.

Nella seconda bocca sono gli avari e gl' invidiosi; nella terza i lussuriosi, i golosi e gl' infingardi. Tutto intorno, in mezzo ad inauditi tormenti, stanno gli altri dannati. Ma, l' Angelo ammonisce,

[st. 41]
. . . . dal buio maggior lo stanco ciglio
Solleva alquanto alla più larga spera,
E più sublime un verdeggiar vermiglio
Scorgi d' intorno all' empia rota e fera.
Fuoco e fiamma v' è pur, ma non periglio,
Né per grave dolor vi si dispera.
Or dentro a lui delle contratte note
Ogni impressa caligine si scote.

È il Purgatorio, ma non vi appaiono divisioni; da ultimo, più in sù, è una terza fascia.

[st. 46]
Questo terzo dirò quasi elemento
Del mondo inferior, che non ha cielo,

Se non la terra, in un ombroso e lento
Ozio non prova mai caldo né gelo,
Limbo s' appella e senza alcun tormento,
Come dentro un opaco e molle velo,
Vivono i pargoletti, ove non cade
Proprio fallir per l' innocente etade.

Nel giorno del giudizio universale i ribelli saranno sommersi nelle tenebre e nelle pene; i buoni saliranno beati al cielo e gli abitatori del limbo diventeranno gli abitatori del disfatto mondo. Nel limbo scese Dio e

[st. 49, vv. 1-4]
Liberò quei, ch' in sua pietà ventura
Ebber fidanza e la prigion disciolse,
Che tanto tempo addolorata e scura
Ogni figlio d' Adamo in grembo accolse.

L' Angelo risolve poscia alcuni dubbi di Maffeo (1), gli dice che vedrà tosto " Come il foco " esalando il lago scemi " [st. 54, v. 2] e da ultimo, pregandolo Maffeo che gli faccia vedere qualcuno degli spiriti puniti laggiù, gli mostra l' ombra di Giuliano l' Apostata, del quale narra tutta la storia. L' Angelo quindi scompare, e, sorto ormai il sole, il Barberino

(1) Alla stanza 51, al verso 5 " Di', se di barbarico le- " gnaggio ", il Tassoni annota: " Va zoppo, gli manca un " piede ".

[st. 79]

Risguarda il lago e come allor ch' estolla ([1])
Per troppo ardor l' infervorite spume,
Se la provida man ritragga l' olla,
Che fuor degli orli traboccando fume,
Frena il rumore, onde i carboni immolla
E ricomponsi al natural costume,
Così per entro alla prescritta sponda
Tornò del lago a tranquillarsi l' onda.

Col canto diciottesimo finisce l' episodio intercalato dalla Memoria, né io starò a rilevare quanto sia sproporzionato e quanto ne resti danneggiata l' economia del poema, che del resto è una filastrocca molto elastica, la quale avrebbe potuto, coi sistemi, che abbiam visti adottati dal Poeta, essere prolungata all' infinito.

L' esordio del canto seguente è tratto dalla storia sacra e narra d' Abramo e di Lotte ([2]) per conchiudere che molto spesso le dolci apparenze riescono a lungo andare infide ([3]); dopo di che il Poeta riprende l' esposizione dei gloriosi annali barberiniani.

([1]) " *Estolla* per *estolle*. È frequente a questo Poeta mutare i tempi e le desinenze; ma la comparazione è degna di Maestro Gherardo Cuoco ".

([2]) " Questa istoria di Lotto e di Abramo non si sa donde dipenda, né come s' attacchi; però veda il lettore se a lui dà l' animo d' attaccarla ".

([3]) " *Ad quid haec?* "

[c. xix, st. 9]

Con un murmure (1) applauso i circostanti
Lodato il fin dell' infernale storia,
S' accinge Urania a proseguire avanti
Ciò che interrotto avea l' alma Memoria,
Ed ella il consentì. Ma scorri i vanti,
Le dice, e basti un accennar la gloria,
Ch' a noi per brevità pesar conviene,
Quantunque d' oro, e non contar l' arene.

[st. 10. vv. 1-4]

E s' io forse sin qui troppa licenza (2)
Diedi alla lingua in prolungar le note,
Forza mi fu, ch' alto edificio senza
Fondamento maggior sorger non puote.

Meno male che se ne è accorta! Narra adunque Urania che Maffeo, partito da Perugia, è rimandato da papa Clemente in Francia e poscia dal successore di lui, Borghese, elevato alla dignità cardinalizia prima [st. 12] (3), nominato poi ve-

(1) " Che cosa è questo *murmure?* "

(2) " Veramente non è stata tanta la licenza quanta l' inop-
" portunità; perché le cose, comunque belle, non si deono
" dire fuori di tempo ".

(3) " Qui manca l' ottava che segue:

" Ma il segretario suo ch' era un baccello
" E pretendea gran cose in poesia,
" L' abbandonò in Parigi in sul più bello
" E lasciò al Ceva la segretaria:
" Poi quando il vide col papal mantello
" Subito si pentì della follia
" E venne a Roma a far questa faccenda,
" Ma già la sua fortuna era in commenda ".

Questa ottava fu già stampata dal Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, v. 215; poi dal Casini fra le *Rime di A. Tassoni*, Bologna,

scovo di Spoleto, quindi legato di Bologna (1), conquistando da per tutto l'amore dei soggetti e dimostrando sempre l'altezza del suo ingegno. Giunta Urania a questo punto, ecco apparire due donne: la Vita attiva e la Contemplativa.

[st. 19]

Costei ne vien con la sinistra mano
Su l'òmero appoggiata alla compagna,
Perché suol pensierosa a mano a mano
Caminando, inciampar per la campagna.
L'altra in aspetto rustico e villano,
Come colei che in faticar guadagna, (2).
Mostra alla fronte, alle fattezze, al busto
Con sembianza virile atto robusto.

[st. 21, vv. 1-2]

Egualmente amendue belle e neglette (3)
Fregiano sè delle lor doti stesse.

Romagnoli, 1880 [*Sc. cur. lett. ined. o rare,* Disp. CLXXIV], p. 49 e in *La Secchia Rapita, l' Oceano e le Rime di A. Tassoni,* Firenze, Sansoni, 1887, p. 290 e dal BARBI, *Notizie della vita* ecc. p. 26.

(1) [st. 14]

De' Bolognesi a governar gli è dato
Popolo ricco e mal acconcio al freno,
Ch'a reggerlo in altrui gran tempo usato,
A sostenerlo poi s'adatta meno.
Ma su l'alta cervice accarezzato
Con atto placidissimo e sereno
Ben tosto apprende, al Barberino appresso,
Mansuefatto ad obliar se stesso.

(2) " È piuttosto descrizione della fatica che della vita " attiva ".

(3) " Vedi se corrisponde a quello di sopra: *L'altra in* " *aspetto rustico e villano* ".

Al loro apparire tutti fan largo; Urania sospende la lettura ed esse si presentano al tribunale della Memoria, perché ella decida di una controversia sorta frà loro, quale cioè delle due abbia più meriti e quale debba per il comune vantaggio degli uomini essere preferita. Ciascuna di loro espone gli argomenti in proprio favore e la Memoria sentenzia che tutte e due hanno egualmente ragione ed egualmente torto.

[st. 49, vv. 7-8]
Ceda ognuna di lor le parti sue,
Ch' elle son una e credon esser due.

[st. 50, vv. 1-4]
Et imparino in ciò dai due germani,
Carlo ed Antonio, i Barberini eroi,
Ch' amendue per virtù sommi e sovrani
Non ammetton fra lor, prima né poi.

E Urania dà lettura dei loro fatti egregi, mentre, per penitenza, la Vita attiva sostiene il volume di Carlo e la Contemplativa quello d' Antonio. È la storia di tutto il resto della famiglia Barberini. Primi sono i fratelli Carlo e Antonio. Carlo, nato a Firenze ([1]), poi passato a Roma, sposa Costanza dei Magalotti, ed è tanto valente che si direbbe un altro Urbano:

([1]) Avendo detto il poeta [st. 52, v. 4] che Carlo " vinse " gli anni e 'l primo errar dovuto ", il Tassoni annota: " Per" ché dovuto? "

[st. 55, vv. 5-8]
Carlo per lunga età lume di pace
Fu tra gli studi suoi splendore e scorta,
E quanto bisognò seppe le carte
Cangiar nel ferro, e 'l suo Mercurio in Marte.

Antonio invece segue la carriera ecclesiastica,

[st. 63, vv, 5-8]
E superato ogni terreno istinto
E lui ridutto alla ragion secondo,
Tutto suo, tutto umíl, tutto devoto,
Vive agli Angeli caro, al volgo ignoto.

Vengono quindi i nepoti e primo Francesco, cui Urbano affida ogni maggiore impresa,

[st. 65, vv, 5-8]
E corre al suon dell' inquieta Dora, (1)
Cui sempre in armi è 'l travagliar giocondo.
E con preghi e ragioni all' atro e spesso
Nembo, ch' altrui minaccia, oppon sè stesso.

[st. 66]
E in pro del sangue misero e fedele,
Che la Liguria orribilmente intride, (2)
Muove per acquetar l' ira crudele,
Che i figli in grembo alle lor madri uccide.
E dispiegando le pietose vele
Al più torbido ciel tra l' onde infide,
Ara i liquidi campi e non l' affrena
L' Austro, che tutto il mar porta all' arena. (3)

---

(1) " Non vide mai né la Dora, né il Duca di Savoia ".

(2) " Non s' intende se la Liguria era intridente o in-" trisa; e intridere il sangue non so se convenga né anco a " quelli che fanno sanguinacci ".

(3) " Tutto il mare è sempre su l' arena, senza che l' Au-" stro ce lo porti ".

[st. 67, vv. 1-5]

Contro al corso del Rodano alla Senna ([1])
Giunge opportuno, ove 'l desio lo sprona,
E la ragion, che la pietade impenna,
Spiega e rammenta alla real corona.
Poco dice, assai chiede e molto accenna,

ma ha un rifiuto.

[st. 68]

Conosce ei ben che la repulsa acerba ([2])
Effetto è d' alterezza e non di voglia;
. . . .
Ben cela il cor, ma non tramuta il volto,
E quel ch' è differito non è tolto. ([3])

[st. 69, vv. 1-4]

Torna l' inclito eroe non discontento ([4])
Dal re de' Galli, e ricommette ardito
Gli stanchi remi al contrastar del vento,
Ch' al suon de' naviganti ha sordo udito. ([5])

Il suo riposo per altro non è lungo

([1]) " Non andò mai contro il corso del Rodano se non " per terra, perciocché il Rodano non si può navigare contro " il corso „.

([2]) " Che belle lodi a dire ch' egli andò a pregare ed " ebbe ripulsa, e che gli fu data per alterezza e per disprezzo " e non per voglia! „

([3]) " Verso alquanto bassissimo „.

([4]) " Se non ritornava discontento avendo avuto la re" pulsa, adunque il suo gusto non era di ottenere la richie" sta, o era un insensato „.

([5]) " Io non l' intendo quel *sordo* „.

[st. 7[illegible], vv. 1-4]

Ei se ne' curvi abeti il piè sicuro
Ferma intrepidamente e nulla teme (1)
Raccomandar se stesso al freddo Arturo,
Onde l'umido suol percosso geme.

Non vale ad atterrire Francesco né la tempesta, né una fiera malattia, che scoppia a bordo:

[st. 72, vv. 1-4]

L'invitto eroe d'amare febri oppressi
Vede intanto languir nocchieri e schiavi,
E perir d'ogni parte i servi stessi, (2)
Pondo inutile alle dolenti navi.

[st. 73]

Ed egli, egli medesmo, oimè, qual pure
Nuovo Alessandro, ai colpi esser mortale (3)
Riconoscer convienli e le punture
Provare in sè dell' avventato male.
Langue il fisico stesso e le sue cure (4)
A sì grand' uopo esercitar non vale,
Misero, anch' ei tra tante turbe meste
Preda volgar d' avvelenata peste.

[st. 74, vv. 1-4]

De' corpi estinti a cui per l' onde manca
L' ultima pompa de' funebri onori,

(1) " Cappita, gran cuore, entrare in una galera senza " paura! ".

(2) " Non è ben detto, ché non erano servi, ma gentiluomini, che andavano volontariamente con esso lui, e si " poteva far più onorata menzione di loro ".

(3) " Qui il tassa di superbo e che non avesse conosciuto prima d' esser mortale ".

(4) " Il medico non languì mai, se non dopo ch' ei fu tornato a Roma ".

Ciascuna riva al mar d'intorno imbianca, (1)
Squallidi al sole e miserandi orrori.

Francesco allora, rivolto a Dio, prega che, se ha commesso alcun fallo,

[st. 75, vv. 5-6]
Questo calice è mio, da me si beva
E non da questo popolo infelice; (2)

ma gli risponde Iddio che non lasci " di seguir " la magnanima *sua* impresa " [st. 78, v. 6] e aggiunge:

[st. 79, vv. 5-8]
Mirisi costaggiù col mio morire
Qual esempio di me per terra io lasso, (3)
E vo' che 'l mondo a mille prove impari
Ch' ogni frutto suo dolce ha i tronchi amari.

Cessa quindi il morbo e ritorna il sereno. Così il canto finisce.

Urania, lasciato aperto il volume di Francesco, passa nel canto seguente a quello di Taddeo,

[c. xx, st. 7, vv, 5-6]
. . . . sovrano lume e certo
Dell' italica oppressa regïone.

(1) " Per sovragiunta il dipinge empio, che non facesse " dar sepoltura a' suoi amici e servitori morti ".

(2) " La voce *popolo* sta qui a pigione ".

(3) " *Per terra*, idest *in terra*: tutt' uno ".

Fortunato Eroe!

[st. 9, vv. 5-8]
. . . . quando s'ode il procelloso clima
Turbar l'Europa e minacciarla armato,
Ei sen corre a Ferrara alla difesa
Della Fè, della Patria e della Chiesa.

L'Inferno sente la sua venuta, le Furie montano in furore e Tesifone, eccitata da Aletto, muove anch'ella e

[st. 20, vv. 5-6]
Giunge a Ferrara e cento insegne e mille
Vede che l'aura occidental percuote.
Qui versa il foco, il venen tutto infonde,
Stridene il fiume e ne gorgoglian l'onde.

Ivi riesce a sollevare tumulto e a far sì che i cittadini vengano alle mani e che " del sangue dei suoi *corra* Ferrara " [st. 33, v. 8]; ma Taddeo arditamente interviene e con un sol cenno riconduce al dovere i ribelli, che pentiti gli chieggono perdono e gli indicano gl'instigatori della colpa commessa.

A questo punto la Memoria ordina ad Urania di arrestarsi,

[st. 43, vv. 3-8]
. . . . ché da' tuoi detti accoglio
Manco del vero e tu celar nol dèi.
Leggi d'Antonio, udir di lui m'invoglio,
Ultimo dei felici semidei
Per sua giovane età, ma per valore
A nessun, che più visse, inferiore.

È un nipote, da non confondersi con l' altro Antonio, fratello del papa. Egli non ha ancora quindici anni, ma eccelle già meravigliosamente " Per gli studi di Pallade e di Marte " [st. 44, v. 6]:

[st. 45, vv. 7-8]
E pur vedi egualmente il raro mostro
Minacciar sangue e coltivare inchiostro (1).

Quand'ecco con grande fracasso un vecchio penetra, forando come folgore, nel palazzo della Memoria: è

[st. 58, vv. 1-2]
. . . . il Fato, esecutor terreno
Della divina ed alta Provvidenza

e con la mano destra abbraccia (?!) una colonna, con la sinistra tiene quelle famose bilance (le ricorda il Lettore?) che Astrea nella notte della celeberrima battaglia coi vizi aveva perdute, o meglio, le eran state rapite, ed erano andate a

(1) Dopo questi elogi così sperticati della famiglia Barberini è curioso, forse, ricordare che un contemporaneo, il Gigli, nel suo *Diario* (citato dal MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. IV, p. 113; Venezia 1840), racconta che " Urbano VIII soleva lagnarsi aver quattro parenti, che a nulla valevano. Uno era santo e non facea miracoli, ed era il Cardinal Francesco Barberini; uno era frate e non avea pazienza ed era il cardinal Antonio detto di S. Onofrio; uno era oratore e non sapea parlare, ed era il Cardinal Antonio Juniore; ed uno era generale e non sapea metter mano alla spada ed era Don Taddeo principe di Palestrina ".

finire nel Tevere [1]. Annuncia egli la prossima elezione d'Urbano e restituisce le bilance ad Astrea, ché

[st. 64, vv. 7-8]
. . . . omai potrete
Reggerle eguali e chi le guardi avrete.

---

[1] Naturalmente anche nel nostro poema è il luogo comune del libero arbitrio, tanto più importante qui in quanto, a complicar la questione, alla prescienza divina, che già di per sè imbroglia non poco, è aggiunto il fato. Altri veda come uno possa di propria volontà volere quello che vuole un altro, e che razza di libero arbitrio sia quello, che si può paragonare alla libertà di movimento che ha un passeggero su una nave, la quale obbedisca all'altrui cenno: io mi limito a riportare in nota le poche ottave relative a questo argomento, perché possono offrire al lettore occasione di interessanti confronti:

[st. 58]
Io sono il Fato, esecutor terreno
Della divina ed alta Provvidenza,
Volgomi a tempo e luogo e, benché sieno
Tutti gli ordini miei ferma sentenza,
Io con soavità reggendo il freno,
Mai non torco voler con violenza
E l'umano desir ch'io meco invoglio
Di propria volontà vuol ciò ch'io voglio.

[st. 60, vv. 5-8]
E quantunque l'eterna potestade
Immutabil quaggiù prefigga il Fato,
La mia fermezza alle mondane voglie
Libero variar però non toglie.

[st. 61]
Io, come il ciel della superna rota
Muove col muover suo gl'orbi minori,

Astrea quindi ritorna in terra, dove si ricongiunge con le altre Virtù e dove trova che la Carità ha guarito perfettamente Amore. Così anche il ventesimo canto ha termine.

Omai gli eventi affrettano al loro fine. L'esordio del canto ventunesimo è breve, solo cinque ottave, e sono un'esortazione a riconoscere e venerare l'Angelo custode, che Dio ha stabilito compagno a ciascun'anima [st. 3, v. 3] (1) per condurla a salvamento; perché, se la folle antichità adorava,

[c. xxi, st. 1, vv. 4-6]
Quai sacri alberghi a sequestrato Nume,

Ma non tronca però, mentr' ei si rota,
Il voltar dei pianeti inferiori,
Così, bench' il mio freno indarno scota
La renitenza degli umani cori,
Vien sempre meco e i vostri affetti bassi
Non san per altra via muovere i passi.

[st. 62]
È la vita mortal velata nave,
A cui nocchiero il Re del ciel mi pone;
Ed io la guido al mar tranquillo, al grave,
Come sua prima volontà dispone.
Qual passaggiero or si consola, or pave,
Cammina, o siede ove il desio lo sprone,
Ch' io nol contendo e 'l suo voler, che seco
Opera quanto vuol, naviga meco.

(1) " Questa è dottrina recondita ".

Gli antri e le selve e l'aspre coti e fesse
Ruvide fasce di nascente fiume (1),

anche ora

[st. 3, vv, 5-6]
. . . . dell'insensata umana prole
Riconoscono lui poche o nessuna (2).

Entra di poi subito in materia: da sedici giorni i cardinali erano adunati per l'elezione del nuovo papa e nel conclave s'erano venute designando due correnti (3), essendo gli eminentissimi istigati dalla Ragion di stato, la quale

[st. 11, vv. 6-8]

Ogni chiarezza intorbidando annera:
Passò come ragione e di ragione
Guasta ogni legge e sotto a' piè la pone (4);

(1) " Chiamar le rupi e le balze de' monti ruvide fascie " de' nascenti fiumi, è un gareggiare con chi chiamò le sfere " corde della lira del Cielo ".

(2) " Nessuna dell'insensata prole ".

(3) A proposito dell'una di queste due correnti, dice il poeta che

[st. 10, vv. 2-3]

. . . . un imperio breve
Può scoccare e ferir come saetta

e annota il Tassoni: " Questa comparazione vorrebbe essere " applicata, ma a me non basta l'animo ".

(4) " Questa è tassa, che tocca a tutti, perchè chi ha " stato ha ragione, che riguarda la conservazione e amplia" zione di esso ".

e fra gli altri mancamenti ha quello che

[st. 13, vv. 7-8]
. . . . con intenta cura
Per lo fine arrivar mezzo non cura (1).

A questo punto le cose si complicano assai, anche perché, con tutta la buona volontà (lo debbo confessare con mia grande vergogna) non sono riuscito affatto a capire quello che il Poeta si voglia dire: è la disgrazia che succede quando la poesia è troppo sublime! Pare adunque, secondo almeno quel poco che mi è dato intravedere, che si debba intendere quanto segue (2):

(1) " *Arrivar il fine*, idest *aggiungerlo* ".

(2) Il conclave per la elezione di Urbano VIII fu realmente molto laborioso per il gran numero dei soggetti papabili e per le discordie nel collegio dei cardinali. Si può vedere la storia particolareggiata di questo conclave scritta da un HERMANNUS CONRINGIUS e stampata nel 1651 (Helmestadii, Cura Henningi Mulleri, MDCLI). — Così è pur vero che, durante la sede vacante, Roma fu turbata da gravissimi disordini quali, scrive un diarista contemporaneo, il Gigli, citato dal MORONI (*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXIII, p. 176; Venezia, 1853) " quali niuno che viva, si ricorda giammai in simil tempo aver visto. Non passava alcun giorno senza molte questioni, omicidii, tradimenti. Trovavansi molti uomini e donne uccisi in diversi luoghi e molti ne furono trovati senza testa, ed altri furono similmente senza testa raccolti, che erano stati in quel modo gittati nel Tevere. Molte case forono rotte di notte e arrubate malamente. Furono sfasciate porte, forzate donne, altre uccise, altre rapite. Così di molte donzelle vituperate, forzate e menate via. Li sbirri poi, che volevano pigliare alcuno in prigione, altri

[st. 15, vv. 1-2]
Due fortunati e valorosi Eroi
Reggean colà dell' altrui voglia il freno ([1])

e si stringono con " due salde e collegate corde " così strettamente fra loro che l' Aquila invano si sforza di spezzare l' unione e non mai

[st. 16, vv. 7-8]
. . . . filo né spago
Cede al fischiar del poderoso Drago.
[st. 17, vv. 1-2]
Sta pur avvolta la tenace tela
D' intorno al subbio immobile e costante ([2])...

similmente resiste salda quell' unione.

[st. 18, vv. 1-4]
Ma solleva all' incontro amendue l' ale
L' Aquila generosa e il ciel passeggia,
E fa veder che fuor de' suoi non sale
Nessun, che 'l tenti, alla sovrana seggia ([3]).

---

ne furono ammazzati ed altri malamente stroppiati e feriti. Il caporione di Trastevere ebbe delle pugnalate, mentre andava la notte rivedendo la sua regione ed altri caporioni molte volte corsero pericolo della vita.... Et insomma andava il male di giorno in giorno così crescendo, che, se la creazione del nuovo papa si prolungava, quanto pareva che per le discordie de' cardinali prolungar si dovesse, si dubitava di molti più strani e gravi inconvenienti ".

([1]) " Reggean della lor fazione, ma non dell' altrui assolutamente ".

([2]) " Questa è una delle metafore di Lippo Topo ".

([3]) " Non fu così nella prima prova ".

Lei costanti e volonterosi seguono i suoi devoti:

[st. 20]
Così colà per l'Indiche contrade
L' unico augel, che incenerisce al sole,
E poi rinovellato aprendo rade
Con le piume dell' òr l' eterna mole (1),
Seguitan lui per le celesti strade
Dei volator l' innamorate scole (2),
E fanno lieti al novo suo viaggio,
Non saprei però dir, pompa o servaggio.

Temporeggia adunque l'Aquila, perché la schiera contraria si stanchi e si disciolga. S'aggiunga: tra gli avversari eravi un vecchio degno di riverenza,

[st. 22, vv. 5-8]
Raro fra gl' intelletti, ove non cade
D' inavvertenza mai deriso errore,
Né men candido ha 'l petto ogni costume
Che s' abbia il volto le canute piume (3);

e se non era la volontà di Dio che s' opponeva, egli sarebbe stato eletto papa (4). Tutte queste

(1) " *Aprir l' eterna mole* per *fender l' aria*, se il lettore " la passa, anch' io la passo ".

(2) " Il Tasso nella sua comparazione non s' arrischiò a " dire che gli altri uccelli fussero innamorati della Fenice ".

(3) " Pensò di descrivere il cardinale Santa Susanna ".

(4) Il poeta seguita dicendo che l' Aquila, la quale " non " conviene ", si volge al Tevere

[st. 24, vv. 3-8]
. . . . e su le patrie arene
Tutto il favor precipitando piove,

discordie erano alimentate dalla Ragion di stato, quando, ad accrescere l'affanno, entrò tra i Cardinali l' Infirmità:

[st. 30, vv. 5-8]
Né mai linfa portò fonte, né fiume
Gelido umor dall' una all' altra cote (1),
Che non paresse all' infocato morso
Della sete, che gli arde, un picciol sorso.

Ma poi la Ragion di stato scorgendo

[st. 34, vv. 2-6]
Che dallo stesso male il ben deriva
E dall' Infirmità vien suscitato
Quel concorde desío, ch' ella impediva,
Vassene al Proprio Amor, che risanato
Colà tra le Virtudi essere udiva (2)

e l'induce, approfittando dell'ombre della notte, a

Né men degno soggetto all' alta spene
Porta su l' ali, e sì securo il move,
Che sbigottiti alle smarrite celle
Tremar fa i Rastri e scolorar le stelle.

Versi che per avventura non risplendono per troppa chiarezza, così come non meno sibillina mi riesce la nota del Tassoni ai medesimi " Millino cimentato „.

(1) " Che sono queste due cote? „

(2) " L' ha descritto per morto e per sotterrato e qui lo " fa risanare „. Il Tassoni dimentica che Amore era stato solo mortalmente ferito, e poi risanato dalla Carità.

fuggire con lei sul suo corridore alato che " avea " rimesse l' abbronzate piume ".

[st. 38. vv. 1-2]
Amor salisce al suo Pavone in sella ([1]),
E ingroppa lei, ch' al Vaticano il mena;

ma la povera bestia stramazza sotto il peso troppo grave dei due cavalieri, i quali fuori ormai dei ripari continuano la strada a piedi; quand' ecco la Religione si fa incontro all' Amore, gli contrasta il passo ed egli, poveretto, deve far di necessità virtù, poiché

[st. 43, vv. 7-8]
. . . . . . li ministra il proprio ardire
Duro partito, o vincere o morire ([2]).

Il duello è combattuto con tutte le regole dell' arte, finché la Religione

[st. 48, vv. 1-4]
E punge e passa alla trafitta gola
Del bel garzon la palpitante neve ([3]),
Tronca la via del fiato e l' alma invola,
Che col sangue sen va purpurea e lieve.

([1]) " Bisognerebbe sapere se i Pavoni portano di groppa, " ma in ogni modo dovea far bella vista questo pavone im- " brigliato e sellato con doi persone a cavallo ".

([2]) " Era morto una volta ed era guarito, però non dovea " temere di morir più ".

([3]) " O che bell' atto di Religione! E dove s' intese mai " che la Carità facesse omicidio, se non qui? "

La Luna, spettatrice del crudele spettacolo, piange come la fontana del Tettuccio (1), e la stessa Religione recita sul caduto una pietosa orazione funebre ove, fra l'altre belle cose, ammonisce che non bisogna

[st. 51, vv. 3-5]

. . . . voler, s'ai termini d'Alcide
Tramonta il giorno e lo nasconde Atlante,
Che la notte il conduca (2),

per conchiudere poi, rivolta al morto:

[st. 52]

Ma tu, se 'l tuo bel corpo estinto giace
Prendi, che l'avversaria a te 'l consente,
L'armi e l'onor di morte, e se lor piace,
Che t'illustri de' tuoi feretro ardente.
E chiamando colei, che trema e tace
A lui compagna inutile e presente,
E l'uno e l'altra e 'l corridor Pavone
Fuor della porta Angelica ripone (3).

Intanto l'Angelo custode, che stava a guardia di Roma, va a Maffeo mentre dormiva, e gli dice che

(1) " E perché far piangere la Luna, pianeta freddo, che " perciò si dipinge nemico d'Amore? „

(2) " Il poeta qui mostra di credere che il sole nasca in " occidente e vada a tramontare in Etiopia; mentre dice che, " quando egli tramonta, l'Atlante oscura il giorno allo stretto " di Gibilterra che è più a ponente.

(3) " Io darei volontieri la mancia a chi mi sapesse espli" care il senso di questa ottava „.

[st. 55]

La Ragion degli Stati, e di se stesso
L'Amor soverchio, una rispinta, un morto (1),
Più non saranno ai porporati appresso
Vetri infedeli, a mirar falso e torto.
Quindi eletto non han per fin adesso (2)
Alla nave di Pier nocchiero accorto,
Che sarai tu. Prefissa è la sentenza
Per te della Divina Provvidenza.

Maffeo, ancora un po' addormentato, non riconosce súbito l' Angelo, e questi allora fa la propria presentazione in tutte le regole e gli ricorda che è quello che l' aiutò nella faccenda del Trasimeno e che gli mostrò l' Inferno.

[st. 58]

A sì fatte parole alza la fronte
L' etrusco Eroe dall' oregliero aurato (3),
E riconosce alle fattezze conte
L' Angiol dai proprii raggi illuminato.
Le membra innalza a riverirlo pronte,
Indi le veste e poi li siede a lato (4).
Così comanda il divin nunzio ed esso
Tace, ascoltando, al santo lume appresso.

(1) " È peccato che il poeta non sia Spartano, parlando " egli così ben laconico ".

(2) " Scacco a quel plebeissimo: *Per fin adesso* ".

(3) " Voleva esser morbido e non aurato, perciocché " non si dorme bene sui lavori d' oro ".

(4) " Fu mala creanza il vestirsi e far aspettare l' An" gelo e non dimandargli licenza; era meglio star nel letto " e far dare una sedia al signor Angelo ".

L' Angelo quindi gli fa un lungo discorso, che dura per tutto il resto del canto, e gli dimostra i suoi grandi meriti e come sia degnissimo d' esser fatto papa, per conchiudere, con una modestia veramente troppo grande in un Angelo custode, che smette di parlare, perché i suoi discorsi sono " intempestivi „ [st. 73, v. 4]. Verissimo, ma d' altra parte non si poteva terminare il canto all' ottava LVIII e qualche cosa bisognava pur dire per trascinarlo alla lunghezza solita di un' ottantina di stanze.

Le tre ottave, con le quali comincia il canto ventiduesimo, debbono essere riportate per intero:

[c. XXII, st. 1]

Lungi il volgo profano, or ch' alla folta
Popolar conoscenza i carmi involo,
E per via, ch' alle stelle i passi volta (1),
Senza esempio men vo libero e solo (2).
Fuor dei termini usati (3) altera e sciolta
Spiega la mente il suo spedito volo
E l' arte arriva oltre ogni meta umile
Dove non giunse ancor penna né stile.

[st. 2]

Tremai da prima e paventai le vele
Per incognito pelago disciorre,
Ma per l' uso oggimai l' onda crudele
Dall' indomito ardir manco s' aborre;

(1) " Qui il poeta si dichiara metafisico „.
(2) " Non tanto senza esempio „.
(3) " *Termini usati* da Anticlaudiano „.

Sento a tergo spirarmi aura fedele,
Ch' al mio già stanco navigar soccorre.
E quando ancor m' abbandonasse il vento,
Già scopro il porto e le mie sarte allento (1).

[st. 3]

Povero studio e sventurata cura
Oggi è nel mondo inumidir le carte
Con l' umor d' Ippocrene e di natura
Ai felici elementi aggiunger l' arte (2).
Questo io mel so, ma chi per sè non cura
Del comune desío tratto in disparte,
Altra lusinga, altro parlar non ode
Che questo mio. Chi si contenta, gode.

Seguita quindi l' esordio ammonendo che bisogna apprenda

[st. 6, v. 8]

Tanto l' uomo a bramar, quanto possiede:

[st. 7, vv. 1-4]

Né sollecitan lui l' Affrico o 'l Noto
Con l' ali di tempeste umide e gravi,
Onde per l' acque con deluso vóto
Erran l' antenne alle disfatte navi (3):

e finisce con l' offerire sè, modestia a parte! come esempio di tale moderazione:

[st. 9]

Cancello e scrivo, e con la penna appago
Ciò, che mai di desío pulula al core,

(1) " Dio voglia che sia così „.

(2) " Aggiunger l' arte ai felici elementi di natura, cioè " aggiugnere l' arte del poeta alla naturalezza, detto con bel- " lissima oscurità „.

(3) " Forme di dire non più sentite „.

E in tale studio ambizioso e vago,
Non cerco altronde e non gradisco onore.
E meco omai partecipe e presago
Della vita mortal, che mai non muore,
Coltivo il lauro, onde quell' ombra cade,
Che non s' estingue alla futura etade.

Riprende poscia con la stanza decima il racconto (¹). La Ragion di Stato, approfittando della concessione della Religione, si carica dell' ucciso Amore, lo porta a giacere in mezzo a un prato, quindi sale il solito Pavone, ripassa il Tevere e scende a riferire tra gli Errori la luttuosa nuova. Si leva al triste annunzio alto il lamento, specialmente dalla sconsolata Euridice, e la Memoria invita i Vizi ad apparecchiare il rogo e a venerare la pira.

[st. 14, vv. 1-4]

D' odorifero e squallido cipresso
Già composta è la bara e cento Errori,
A cui la cura ha il Capitan commesso,
La portan vòta infra i notturni orrori. (²)

[st. 15]

Sul graticcio di vimini per fretta,
Non bene ancor, come dovea, composto,
Pongono il morto Amor, né vi s' assetta,
Per lo speron d' allontanarsi tosto.

(¹) " Vorrei sapere come s' attaccano insieme queste doi " ottave ".

(²) " Che occorreva comporre la bara di cipresso, se poi " il voleva riporre sopra un graticcio di vimini, come dice " nella ottava che segue? "

Allunga i passi la notturna setta,
Frangendo l' ombra del cocente agosto,
Come schiera di lupi in selva fosca
Con l' ucciso torel corre e s' imbosca. (1)

Euridice inalza sulla bara il compianto e l' accompagnamento solenne ha luogo: i Vizii circondano il morto:

[st. 25]

Seguita afflitto il suo defunto nume
L' augello occhiuto a passi gravi e lenti,
E dalle terga le rimesse piume
Discendon guaste e per dolor cadenti.
Sparge e confonde, lacrimando, un fiume
L' amarissimo umor di due torrenti (2)
E con due ciglia il suo crudel tormento
Su per le penne sue ne lava cento.

Di più, o sublimissima e non mai più udita invenzione!,

[st. 26, vv. 1-6]

Dal cataletto l' infelice spada
Pende legata e con la punta scrive,
Strascinata da lui su per la strada,
Che sempre al mondo ha da morir, chi vive. (3)
Ma scrive in polve che dispersa vada
E non in pietre alla memoria vive.

(1) " Un torello non è un agnello da esser portato via " correndo dai lupi. "

(2) " Ohimè, Dio! come è goffo il pianto di questo Pa- " vone, riperbolizzato con fiumi e torrenti di lacrime, conve- " nienti agli occhi del Gigante Golia! "

(3) " Sentenza goffa applicata alla persona dell' Amor " proprio, che non morirà mai. "

Giunto il feretro dove era apparecchiata la pira, la Memoria pronuncia l' orazione funebre, e intanto Plutone, convocati quelli dei suoi, ch' eran seco rimasti, li eccita a muovere per impedire con tutte le arti l' elezione di Urbano VIII. Vanno infatti l' Invidia e l' Errore e, giunti in Conclave, cominciano ad adoperarsi per trarre al loro volere l' animo dei cardinali. Dice l' Invidia:

[st. 54, vv. 1-4]
Noi ce ne andiam quai semplicetti agnelli,
L' un dietro l' altro al valicar del varco,
E sopponghiamo i mansueti velli
A troppo duro e rigoroso incarco. (1)

Ma chi mai potrà esser eletto papa? e aggiunge dubbi ai dubbi (2) per portare divisione sempre maggiore nel sacro collegio. Si raccolgono intanto i cardinali e, compiute le cerimonie d' uso, si procede alla votazione e si passa allo spoglio dei voti: il nome del Barberini esce trionfante dalla sacra coppa;

[st. 65]
E qual si vide entro l' ondoso velo
Tra cui giacque la terra oppressa e carca,

---

(1) " Qui è mancato il tempo del verbo *sopporre*, e quel " *mansueti velli* ha della pecora. "

(2) Dice fra l' altro il Poeta:

[st. 56, vv. 5-6]
Qual d' ingorda avarizia atti tremanti
Fia, che presenti al liberal suo trono?

E il Tassoni annota: " Scacco a quel *liberal*. "

Al primo aprir del nubiloso cielo
Tutto il mondo allegrar chiuso in un' arca;
E liquefarsi in dolce pianto il gielo,
Che il cuor discioglie e per le luci varca,
E trasparir dopo sì lungo stento
Per le fronti tranquille il cor contento ([1]);

così si vede rasserenarsi il sacro coro dei Cardinali. Ma l' Errore interviene, non visto, a turbare l' elezione, e non ostante che " il più degli Ostri „ [st. 69, v. 2] ([2]) non voglia che si proceda a nuova votazione, il Barberino risolutamente chiede nuovo squittinio; non valgono a muoverlo le preghiere dei cardinali

[st. 75, vv. 7-8]
E combattono invan detti suavi
L' alto tenor degli indurati favi. ([3])

Così la frode dell' Errore è frustrata; si procede alla nuova votazione

[st. 77, vv. 7-8]
E dove ogni Pontefice già fue
Solo una volta eletto, è questo due.

([1]) " Che rime mendicate con l' Astrolabio! E chi mai " inventò più strane forme di favellare? I versi di stile piano " e sonoro sono i più lodati; ma perché il numero risuoni e " il concetto non s' intenda, non vagliono nulla. „

([2]) " Gli ostri per li cardinali non l' averebbe detto " Dante. „

([3]) " Qui fa mestieri d' esser informato dell' insegna di " casa Barberina, che sono tre Api. „

Ed eccoci finalmente all' ultimo canto del morale poema barberiniano: il Poeta, poveretto!, doveva essere a corto di argomenti e non saper che pesci pescare; tanto è vero che l' esordio occupa nientedimeno che ventuna delle settantasette ottave delle quali consta il canto e vi narra una storia, che ha che fare con la materia del poema come i non mai abbastanza lodati cavoli a merenda.

Comincia adunque il canto:

[c. xxiii, st. 1]

Tra quante piume, onde s' adorna o veste
Sparso per ogni parte un augel solo,
Poche sanno trattar l' aria celeste,
Mosse dall' ali e sollevarsi a volo:
Ed una o due ne scieglierai tra queste,
Piccola elezion tra breve stuolo,
Che scriva e possa in compagnia dell' arte
Colorir sì, non macolar le carte. (1)

Gli uccelli sono molti e per varii titoli celebrati; ma non tutti portano penne, che possano servire per scrivere; trattandosi poi della gloria d' Urbano, è evidente che le penne d' oca, che debbono celebrarla, non possono essere date che da un cigno, e dall' avere ricordato questo animale prende occasione il poeta per narrarne la storia.

(1) " Questo è un principio che non ha punto che fare " con le cose dette, né con quelle che s' hanno da dire. "

[st. 5, vv. 5-8]
Era Cigno un guerrier, che fece armato
Correr il Zanto (1) ed inondar sanguigno:
Combattè con Achille e da lui vinto
Visse allor più quand' ei rimase estinto.

Era egli figlio del Dio delle acque e

[st. 6, vv. 5-8]
L' alto rettor del procelloso impero
Lubrico ai colpi il rese ed incostante (2),
Sì che sdrucciola a vòto e non l' offende
Punta, ch' arriva a lui, taglio che scende:

[st. 7, vv. 1-4]
E così pur su la corrente mola,
Spolveratrice dell' oppresse biade, (3)
Mentre sè stessa a sè rotando invola,
Senza percossa ogni percossa cade.

Cigno adunque aveva già valorosamente combattuto

[st. 8, vv. 3-4]
E con l' umor di sanguinose stille
Alla polvere sua ripresso il volo, (4)

---

(1) " *Xanto.* Il Zanto e la Cefalonia; ma questa istoria di " Cigno non era più stata udita. "

(2) " Se lubrico ed incostante vuol dire affatato, anche " Orlando era lubrico, massimamente quando aveva la ca" carella. "

(3) " *Spolverare* vuol dire mandar via la polvere e *spol" verizzare* ridurre in polvere: bisogna che i Lombardi inse" gnino di favellare ai Toscani. "

(4) " Non s' intende. "

quand'ecco s'incontra con Achille:

[st. 10, vv. 1-4]
[illegible] di strali e d'aride saette
Seco ambo i carri e di qualunque telo,
E men belli e men fieri al giogo mette
La notte i suoi su l'indorato velo. (1)

La battaglia incomincia e il fiero Achille resta maravigliato, vedendo che il ferro

[st. 12, vv. 5-6]
. . . . . pur giungendo all'avversario, in vano
Arido cade alle nemiche piante (2);

ma finalmente l'eroe troiano gli dice di avere il petto invulnerabile e che a rigore dovrebbe

[st. 14, vv. 7-8]
. . . . pure ignudo
Portarlo e non vestir elmo o lo scudo (3).

All'udire questa rivelazione Achille monta su tutte le furie, " Scende dal carro alle perdute " arene „ [st. 15, v. 3] (4), si getta con impeto feroce su Cigno,

(1) " Che cosa è questa che mette la Notte al giogo " su l'indorato velo? Perché di sopra parla de' carri e i " carri non si mettono al giogo, se per sorte non volesse il " poeta che il carro tirasse i buoi. „

(2) " *Arido* non vuol dir *asciutto*. „

(3) " *Elmo né scudo*, disse il Petrarca. „

(4) " Perché perdute? „

[st. 16, vv. 1-5]

E come aspido suol, che intorno cinge
L' odioso piè, che lo calcò tra l' erba
E lo ravvinchia in cento nodi e stringe, (1)
Fatta al nudo tallon catena acerba;
Tal contro a Cigno il vincitor si spinge,

e cocchio, cavalli, cavaliero, tutti vanno a gambe levate. Il figlio di Peleo

[st. 18, vv. 1-8]

. . . . del misero Cigno in fra le spalle
E la mal sopra lor congiunta testa (2)
Chiude all' aure vitali il vòto calle
E il passo usato al respirare arresta.
Rigonfia il petto all' alitar che falle, (3)
E 'l chiuso cor senza spiraglio resta,

ma, mentre l' infelice sta per morire, è trasformato dal padre in cigno, che sen vola via, lasciando Achille a stringere fra le braccia un pugno di vento.

[st. 20, vv. 1-2]

Così nacquero i Cigni, e l' immortale
Condizion del suo primiero stato (4)

(1) " Gli aspidi non sono così lunghi che possano far " questo. "

(2) " Chi ha detto al Poeta che Cigno non avesse ben " congiunta la testa al busto ? "

(3) " Oh, quel *falle* ! "

(4) " *Del suo*, idest *del loro*. "

serbano anche nella nuova condizione d'uccelli,

[st. 20, vv. 5-8]
E le candide lor penne dell'ale
Scrivono eterne incontro al tempo alato
Consumator su la terrena mole
Di quant'altro giammai discopra il sole. (1)

Il poeta riprende finalmente (era tempo!) il racconto principale; la seconda votazione è avvenuta regolarmente e " l'elezione Urbana „ [st. 23, v. 8] (2) è pienamente confermata. Allora un solenne sacrificio di ringraziamento è inalzato a Dio e giunge al trono celeste; ma, avverte il Poeta,

[st. 25, v. 8]
Qui resta il volo al mio cantar consunto. (3)

[st. 26, vv. 1-4]
Ch'avvicinando ove suo lume accende
L'eterna luce, il mio smarrito verso
Di troppo il vince e la mia mente offende
L'alto illuminator dell'universo.

(1) " Scrivono meglio quelle dell'oca che quelle de' cigni: ma a che proposito narrar qui queste favole del Cigno e d'Achille, dove si tratta d'un bollettino che mancava? „

(2) " L'elezione rusticale e non urbana; ancora il nome d'Urbano non era uscito. „

(3) " Il Poeta mostra di restar confuso in descrivere Dio; ma chi lo metteva in questa necessità? Qui certo non era il luogo da descriverlo. „

[st. 27]

Oltre all' asse ([1]) del ciel sopra le rote,
Ch' ella sostiene, il mio traslato ingegno
Perviene a quel, ch' ei rimirar non puote,
Dai suoi proprii splendor velato segno.
Nume, Dio, deità. Qual suon, quai note
Proferiran giammai nome sì degno?
Mente, spirto, vigor. Le voci intrico,
E in volerne più dir, nulla ne dico ([2]).

Padre, Figliuolo e Spirito Santo furono prima del tutto,

[st. 28, vv, 5-8]

. . . . e lor oprar disfatto ([3])
Non manca all' opre e le mantiene eterne,
Mentr' ei tutte l' invecchia e le rinuova,
Fronda muover non può ch' ei non la muova ([4]).

[st. 30]

Dopo pioggia d' Autunno arco distinto,
Mentre ribatte oscura nube il Sole,
Qualor con tre suoi raggi indi rispinto ([5])
Colorar l' aria e illuminarla ei suole,
Se di lui fusse e cingitore e cinto
Qualunque cerchio in quell' opaca mole,

([1]) " *Asse* in feminino è quel che disse il Petrarca:
" *Come d' asse si trae chiodo con chiodo.* "

([2]) " Non v' affannate, perché qui non vi è necessità al-
" cuna della vostra teologia. "

([3]) " Che cosa è questo *oprar disfatto*? "

([4]) " Pare una sentenza di Graziano. "

([5]) " Non so che i raggi del sole debbano esser tre per
" formar l' arco baleno. "

Un generato, un procedente, ancora
Povero esempio e scolorato fora [1].

Il Sacrifizio adunque arriva lassù col bianchissimo manto insanguinato del sangue di Dio [st. 33, v. 5] [2] e parla all'Eterno [3] e lo prega a cacciare l'Errore dal Conclave:

---

[1] " Povero l'esempio e povero il cervello che si serve " di così fatte comparazioni. "

Seguita poi il poeta parlando del mistero della Trinità

[st. 31, vv. 5-8]

Spiran l'incomprensibile splendore
Col Padre il Figlio, e de' tre buoni un buono
E 'l bene stesso, e fan la spera, dove
Per tutto è centro e non è giro altrove:

e rimproverando

[st. 32, vv. 3-4]

. . . . la Grecia e'l vario suo bisbiglio,
Onde il vero adombrando il falso crede.

Il Tassoni annota al primo di questi due luoghi: " Favella " per bocca d'altri, e s'intrica, e non sa che si dica; " al secondo: " E chi vuole intendere qui che 'l Poeta riprenda i Greci, " che non credono *quod Spiritus Sanctus a Filio procedat?* "

[2] " Il finge sangue, e di sopra l'ha finto garzone ve" stito di bianco. " Anche qui, come altra volta, il Tassoni ha letto affrettatamente.

[3] Così comincia la lunga preghiera-lezione del Sacrificio a Dio:

[st. 34, vv. 1-2]

Oggi è quel dì, che sul Taborre apparve
D'una candida nube il verbo avvolto ecc. ecc.

Annota il Tassoni: " Non dice l'Evangelo che fusse av" volto in candida nube: *Sed quod vestimenta ejus erant* " *alba sicut nix, et nubes lucida obumbravit eos.* "

[st. 37, vv. 3-5]
Come l' iniquo in collocar la verga
Delle fide tue greggi adito impetra? (1)
Torni all' Inferno . . . .

[st. 38, vv. 5-9]
Tu, divo Amor, tu sempiterno lampo,
Beata volontà, felice arsura, (2)
Del Vaticano alla sacrata scola
Spira a tanto bisogno un' aura sola.

Che non sa, che non può un' anima da te inspirata?

[st. 41, vv. 1-4]
Sembra ella seco un cavalier sul dorso (3)
D' un suo destrier, che padroneggia il loco,
E 'l baleno ha nel piè, l' aura nel corso,
L' ardir nel fianco e nelle vene il foco.

Non mancano " gli ostri „ [st. 44, v. 1] (4) di zelo, non fuggono; soltanto l' Errore turba i loro partiti: è necessario che, quando l' Inferno ascende

(1) " Io non intendo questo *collocar la verga;* e *greggie* " in plurale ho veduto, ma non mai *greggi* col feminile ar- " ticolo. „

(2) " Attributi nuovi che non si leggono nè in san Leone " nè in Taumaturgo. *Sacrata scola* per *Sacro collegio.* „

(3) " Questo voler insegnare a Dio ciò che rassembri " un' alma inspirata e scorta da lui, è una delle belle gofferie, " che si possano mettere in rima. „

(4) " *Non fuggono gli ostri,* idest *non fuggono i Car-* " *dinali.* „

" A perturbar la region serena „ [st. 46, v. 4], si muova il cielo.

[st. 47]

Tacque ciò detto e con le ciglia intente
Nell' aureo globo d' infinito lume (¹)
Chinale al piede suo, che non consente
A se fermarle il sempiterno Nume (²).
Manca ogni vista in lui, manca ogni mente,
Come nebbia, che 'l vento apra e consume, (³)
O come il sole ogni minore stella,
Di Dio la luce ogni splendor cancella.

Vicina a Dio è la Vergine (⁴); ed Ella stessa muove alla testa di numerosa schiera d' Angeli e di Beati contro i Vizii e scende incoronata di moltissime luci, a quello stesso modo che per festeggiare san Pietro

[st. 51, vv. 3-6]

La spenta notte illuminando indora
L' amplio splendor dell' Adriana mole,
Fa vergogna alle stelle e le scolora
Un seminato intempestivo sole (⁵).

(1) " Questo è il Sole più tosto che Dio. „

(2) " *A sè*, cioè *in sè*. „

(3) " *Come nebbia*, io non intendo la quadratura di que- " sta comparazione. „

(4) A proposito della Vergine dice che

[st. 48, vv. 7-8]

. . . . De' sangui purissimi si veste
In grembo a lei l' umanità celeste.

E il Tassoni : " *Si veste*, cioè *si vestì*. „

(5) " Che vuol dire questo sole seminato ? „

All' apparire di Lei, la Menzogna e tutti gli altri Vizii fuggono precipitosi; le Virtù vincitrici corrono al Vaticano, ed i cardinali concordi

[st. 57, vv. 7-8]
. . . . tutti unitamente il Barberino
Adorâr santo e celebrâr divino. (1)

Unanimi quindi intonano il *Te deum*; poscia il Poeta fa che il novello Papa in una lunga orazione-programma preghi Dio, perché gli conceda di sedere degnamente sulla cattedra di Pietro e di compiere fatti egregi; fra gli altri, *Cicero pro domo sua,*

[st. 71, vv. 5-8]
Qualunque industre alle bell' arti intese
Mano od ingegno e coi miglior gareggia,
Siami gradito, e variando stato,
Quale amico mi fu, sia sempre amato. (2)

Un' aureola di luce cinge la fronte del novello pastore: a compiere le cerimonie dell' elezione manca solo di sapere quale sarà il nome che assumerà Maffeo: d' ogni intorno gliene è fatta insistente domanda:

(1) " Cioè adoraron per santo e per divino il celebrarono. "

(2) " Ma non però ch' egli abbia da me nulla ". E segue: " Fine delle Considerazioni del Tassoni sopra il poema " dell' *Elezione di Urbano* VIII di Francesco Bracciolini dell' Api. "

[st. 77]

Breve spazio pensò, com' egli intende
Con dolce Urbanità regger la terra,
L' ira ammorzar, che gli egri petti accende,
E vincer con amor l' odio e la guerra.
E così divisato il nome prende
D' Urbano e 'l grido fuor s' apre e disserra,
E dall' Oceano all' Indico Oceano
Urbano il mondo e 'l ciel risuona Urbano.

Il poema è finito. Sono 23 canti e comprendono insieme 1847 ottave: il canto più lungo è il XIV con 98 ottave; il più breve è il XIII con 73; ne ha 75 il XVII e il XX; 76 il VI, l' VIII, il IX, il XII; 77 il XVI, il XXI, il XXIII; 78 il XXII; 79 il XVIII; 80 il III e il VII; 81 il X, il XV, il XIX: 83 il II e il IV; 86 l' XI; 88 il V e 91 il I.

III.

Giunti così al termine del morale ed apologetico poema di Francesco Bracciolini dall' Api, è tempo che anche io ponga fine a questo mio scritto e conchiuda.

Il lettore benevolo, se ve n' è restato qualcuno il quale abbia avuto la pazienza di seguirmi sin qui, non ha certamente bisogno che io gli formuli un giudizio complessivo sull' opera barberiniana: ha già veduto dal largo e fedele riassunto, che gliene ho dato, il suo valore. Per gli altri (bisogna pure abbia qualche riguardo pei frettolosi che corrono al fine, contentandosi dei

risultati ultimi) dirò che l'*Elezione di Urbano VIII* è un poema di scarso valore poetico, non inferiore del resto, come non superiore, a tanti altri poemi del seicento ormai noti appena, e i più soltanto di nome, ai pochi specialisti di quel secolo. Aggiungerò che, fra le troppe opere del Bracciolini, non è delle peggiori ed ha un interesse storico, che supplisce in parte alle sue gravi deficenze artistiche e la rende meritevole di essere tolta dalla profonda dimenticanza in cui fu lasciata giacere. Non ripeterò certamente col Rospigliosi, come voleva il Bracciolini, che il poeta possa per questo suo lavoro vantare il merito della invenzione (è la manía dei letterati del secolo di trovar novità e mettersi per vie prima non battute o almeno a gran voce proclamate tali): pure non saprei negargli una misurata lode per lo sforzo fatto a dar veste poetica ad un fondamento storico, come d' altra parte non posso tacere che necessariamente il suo travestimento morale doveva portare al barocco.

Sono noti per le cronache, ed ho avuto occasione di darne un cenno io stesso in nota [1], i torbidi che turbarono Roma durante il Conclave, prolungatosi a lungo per le discordie manifestatesi nel sacro Collegio; è noto come, dopo lungo periodo di attesa, uscisse dall' urna, con sorpresa si può dire d' ognuno, il nome del cardi-

(1) V. addietro pp. 185-186.

nale Maffeo Barberini, quasi a conferma del detto che, chi entra in Conclave Papa, ne esce Cardinale; è noto il concorso di letterati alla Corte di Roma e il favore di Urbano VIII per quanti gli si umiliavano e ne esaltavano le gesta.

Fra tali circostanze e con siffatti elementi ebbe origine e si venne formando il poema del Bracciolini, e non è da meravigliarsi se sia riuscito quale il benevolo lettore ha potuto vedere nel largo riassunto che ne ho dato. Quello che invece può sorprendere si è che il Bracciolini, il quale in altre sue opere ha pure brani di poesia immuni o quasi da quei diffetti, che deturpano tanta parte della produzione artistica del seicento; il Bracciolini, che in questa stessa *Elezione di Urbano VIII* ha alcune stanze che non dubito affermare buone e tutto l'episodio degli amori di Endimione e Diana, per questa ed altra più importante ragione, che facilmente il lettore può indovinare, riportato appunto per intero più avanti; il Bracciolini, dico, troppo spesso cade in questo suo poema in concettuzzi lambiccati, in metafore strampalate, in giri di pensiero confusi e ritorti, degni dei peggiori fra coloro che fecero dire all'Alfieri e ripetere ai troppi pappagalli ignoranti che il seicento delirava. E ciò produce in me maraviglia tanto maggiore, in quanto non solo egli non ignorava che siffatti procedimenti artistici di molti suoi contemporanei erano viziosi, ma anzi più d'una volta nello *Scherno degli Dei*

li aveva messi in caricatura. Mi basterà ricordare la st. 34 del canto VI, ove di Barbone che legge un sonetto dice:

> Legge Barbone e subito s' avvede
> All' iperboli sue, che gli è moderno;
> Dice un amante e giura in su la fede:
> Io son la state e la mia donna il verno;
> Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
> Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno;
> Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento e guai;
> God' ella il mele, io non ne lecco mai;

oppure richiamare l' attenzione del lettore sui versi che seguono, tratti dalla st. 62 del canto XII:

> Ed egli appunto e sempre più confonde
> Tropi e figure e le fa grandi e spesse,
> Sino a chiamar le stelle alte e lucenti
> Su la banca del ciel zecchini ardenti [1].

Ma non più di questo.

Quanto alle postille del Tassoni, confesserò facilmente che nulla aggiungono, come nulla possono togliere, alla fama di lui. Sono postille gettale giù *currenti calamo*, mentre leggeva affrettatamente, troppo affrettamente alle volte, come abbiam visto, il libro, senza alcuna pretesa di erudizione, senza assumersi l' ufficio di interprete

[1] Cfr. Barbi, *op. cit.*, p. 77, n. 2; e G. Cegani, *Di Francesco Bracciolini e del suo poema " Lo Scherno degli Dei "* in *Ateneo Veneto*, an. 1883, vol. II, pp. 129-164.

dei luoghi oscuri del testo. Non presume tanto e lascia siffatte parti agli ammiratori del poeta, al Rospigliosi, per esempio; egli si limita a criticare e, con forma spesso arguta e felicemente ironica, a richiamare l'attenzione sui diffetti del poema. È l'ingegno essenzialmente critico del Tassoni che anche qui, come in tutte le altre opere sue, si fa vedere nettamente; egli è un oppositore di sistema, che si ferma più volentieri e insiste nei biasimi e accenna appena alle lodi; un oppositore che, nella smania di trovare a ridire su quello che han detto gli altri, alle volte cade in errore egli stesso, come già altra volta la smania di novità lo fece cadere in stranezze.

Non bisogna d'altra parte dimenticare che il Tassoni dovette leggere il poema del Bracciolini con mente forse un po' preconcetta e a me par di vedere il viso suo arguto sorridere alle scipitaggini del suo autore; e m'imagino con che gusto doveva segnare in margine del suo esemplare i biasimi verso il poeta così largamente favorito da Urbano VIII, lui che nel suo servigio di corte aveva sempre aspettato invano che la fortuna gli si volgesse per un momento benigna, e che nel dicembre del 1632, morto il cardinal Ludovisi, poteva scrivere al cav. Cassiano del Pozzo: " Io " veramente ero di pensiero di ritornare a Roma, " se non a goder delle speranze, almeno della " libertà. Ma la cattiva sorte, ch'io ci ho provato " in trentasett'anni, nel servizio di quattro Car-

" dinali, sotto cinque Pontefici, dove sono state
" distribuite tante centinaia di migliaia di scudi
" d'entrate ecclesiastiche, né mai il mio nome è
" stato riputato degno d'entrar dentro le porte
" della Dataria; m'ha fatto risolvere ad accettare
" il partito propostomi dal Sig. Duca di Modana,
" mio Principe e Signore, di ritornare alla patria,
" onorato del titolo di suo servidore attuale, con
" provisione di 300 scudi l'anno, e le stanze for-
" nite, e cucina, e legna, senz'altr'obbligo che
" d'andare alle volte in carrozza con questi Prin-
" cipi. Io non sarò veramente in Roma, né in
" città da paragonare a Roma. Ma credami V. S.
" ch'io ho gusto di partirmene in capo di 37
" anni immaculato, e senza aver mai potuto ot-
" tenere il valor d'un baiocco, e di poter van-
" tarmi che in me solo sia falsa quella massima
" che dice, che la Corte di Roma non è mai a
" lungo andare stata ingrata ad alcuno; percioc-
" ché, se l'aver faticato trentasett'anni non me-
" ritasse alcun premio, son sicuro che la maggior
" parte di quelli che oggidì ci faticano, non lo
" dovrebbono sperare „ (1).

Che se le ragioni di interesse materiale non fossero bastate a far sì che il Tassoni non dovesse intendersela troppo col Bracciolini, a giustificazione del poeta modenese il lettore non

(1) Cfr. A. TASSONI, *Le lettere* a cura di G. ROSSI. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, vol. II (1903), p. 246.

vorrà dimenticare che il Bracciolini compose, a concorrenza della *Secchia*, lo *Scherno degli Dei* e, più fortunato dell'emulo, poteva vedere stampato il suo poema, mentre il Tassoni si dibatteva fra le difficoltà del Sant'Uffizio e le disgrazie, l'esosità e la mala fede degli stampatori; non vorrà dimenticare che, in seguito alla protesta del Tassoni che avocava a sè il vanto di avere trovato una nuova specie di poesia, il Bracciolini faceva dire al solito Rospigliosi, nella prefazione all'edizione dello *Scherno* del 1626: (1) " Se tale " componimento sia di genere diverso dall'altrui " o peggiore, o migliore, non ne fa caso, non " pretendendo punto di acquistarsene imitatori. " Ma non vorrebbe già che si credesse, che egli " abbia imitato alcun vivente, non facendogli " bisogno di andare a tratti mostrati, né che " questi tali gli portino innanzi la torcia per cam" minar più sicuro. Anzi se egli avesse potuto " immaginare che altri fusse per impiegarsi in " simile poema, egli ne averebbe senza dubbio " lasciato libero il campo. Onde per discolpa sua, " non già per detrazione altrui, fa egli conto del" l'anteriorità in tal genere di comporre, la quale

(1) *Lo Scherno degli Dei* poema del Sig. Bracciolino Dell'Api con l'aggiunta di sei canti et altre rime piacevoli dell'istesso Autore all'illustrissimo et eccellentissimo Sig. il Signor D. Antonio Barberini Nipote di Nostro Signore Papa Vrbano VIII. In Roma, Per il Mascardi, MDCXXVI. Ad instanza di Giovanni Manelfi. Con licenza de' Superiori.

" non gli può giustamente essere rivocata in dub-
" bio da alcuno de' nostri tempi; e se vi è per
" avventura chi afferma ch' egli abbia stampato
" prima degli altri e composto di poi, deve con-
" cludentemente provarlo, avendo il signor Brac-
" ciolini la presunzione in suo favore „.

La critica ha provato questo ed altro, ma non è di ciò che io mi debbo ora occupare. Per me basterà l' avvertire che tutte siffatte cause dovevano portare a far sì che il Tassoni non potesse avere troppo buon sangue col Bracciolini e per ciò non ci meraviglieremo se, cominciando a leggerne un' opera si sentiva disposto a dirne più tosto male che bene. D' altra parte non sempre biasima; vi sono qua e là alcuni punti nei quali apertamente loda: e se vogliamo essere sinceri dobbiamo confessare che sono maggiori i luoghi non segnati, sui quali a ragione il critico potrebbe trovare a ridire, che non quelli sùi quali dovesse fermarsi ad ammirare. Bisogna da ultimo tener presente che non solo il Tassoni, ma anche altri contemporanei dovettero rilevare le gravi deficenze che si riscontrano nelle opere del Bracciolini, se l' Eritreo, suo grandissimo ammiratore, si sente in obbligo di notare il fatto con le parole che seguono: " Incidi in non neminem
" qui, censorio supercilio, omnia eius opera ac
" praesertim heroica, adhunco, ut dicitur, naso
" suspenderet; quod diceret omnia in eis esse
" deterrima, iamque contigisse ut antea illa fato

" suo fungerentur, quam ipsum vita deficeret. " [1] Il qual vaticinio, se non subito, non tardò certamente molto tempo ad avverarsi per intero.

(1) *Pinacotheca*, p. 721. Il Bracciolini stesso nella canzone autobiografica citata, ha lamenti che si riferiscono di sicuro ai suoi avversari e fors' anche, come sospetta il MENGHINI, *Op. cit.*, p. XIV, allo stesso Tassoni.

APPENDICE

ENDIMIONE E DIANA (*)

(Bracciolini, *L' Elezione di Urbano* viii, c. xvi, st. 18-34)

[18] Ella [*Flora*] apparò dalle Sirene il canto
Accordar pargoletta al cavo legno.
Di ceruleo color serico è 'l manto,
Di fior tessuto da sublime ingegno;
S' affibbia in oro e ne rimane alquanto
Diviso al petto, di celarsi indegno,
E dal collo di neve al fianco pende
Cetra, cui nastro d' òr lega e sospende.

(*) Ristampo per intero quest' episodio degli amori di Diana ed Endimione, perché lo confronti, chi vuole, col passo parallelo nella *Secchia rapita*, c. viii, st. 47-63. — Avverto inoltre che l' Allacci, *Apes urbanae*, p. 144 e il Mazzuchelli (l. c.) ricorda come già compiuti e pronti per la stampa quattro canti col titolo *Endimione*. Questi per altro non si trovano fra i mss. del Bracciolini acquistati dalla R. bibl. V. E. di Roma (Cod. Vitt. Eman. 41-43) né in quelli conservati nella bibl. Barberiniana — Cfr. Menghini, pp. xxvii-xliv; anche il Barbi, p. 59, conferma che non ce ne rimane traccia.

[19] Ed ella, poi ch' alla ridente chiostra
De' lieti amanti alteramente umile
Fe' pria di sua beltà leggiadra mostra
E scoprì riverente atto gentile,
Pria che muover le labra, ove s' inostra
Rosa, che spunti al terminar d' Aprile,
Con la candida man d' avorio schietto
La sonatrice sua recasi al petto.

[20] E de' piccioli perni il capo d' oro
Traendo il suon delle canore corde,
L' avvolge e guida a risonar da loro
Con varie voci un' armonia concorde.
L' orecchio arbitro siede e 'l men sonoro
Sibilar di ciascuna incolpa e morde,
E due e tre volte a ritentarle riede,
Né sol per una prova il ver si crede.

[21] Ma poi che fu dalle corrette voci
Disciplinato il musico istrumento,
Di qua, di là, di su, di giù veloci
Percuoton lui cento battute e cento.
Or piane, or alte, or duramente atroci
Stillano in seno a lui dolce lamento,
Precorrono le corde alquanto sole,
Poi le seguon gli accenti e le parole.

[22] Nello scioglier la voce i lumi affisa
La bella Flora ai due felici amanti,
E con atto d' amor s' acconcia in guisa
Che bene appar che di lor due si canti.
Tacciono i motti e le sommesse risa,
Né spirano un respiro i circostanti,
Ché l' aura e 'l moto all' alitar si toglie.
La lingua al fine in questo suon discioglie:

[23] " Dormiva il pastorello Endimione
Solo in fra l' erbe all' ombra di un cipresso
E correa con amor quella stagione,
Che 'l Tauro giunge all' Ariete appresso.
Custodiva i riposi al bel garzone,
Guardiano ora di lui l' armento stesso,
Né sai se riverisce o se vagheggia,
Muta intorno al pastor, l' immobil greggia.

[24] " Ma della bella cacciatrice Dea
Rompendo il bosco i cani odoratori
Svegliano Endimion, che si giacea
Sotto all' ombra soave in mezzo a' fiori,
E da' begli occhi suoi sì dolce e rea
Fiamma spirò sfolgoreggiando fuori,
Che passar quindi un vivo foco ardente
Quella gelida Dea nel cor si sente.

[25] " Stupido ammira un sì leggiadro e solo
Sforzo di ciel benigno e di natura.
Nume non è, che non alberga il polo
Con dolce maestà luce sì pura;
Mortal non è, che tra la morte e 'l suolo
Incontrar non si può tanta ventura.
Qual dunque fia, qual esser può costui,
Che né terra né ciel s' agguaglia a lui?

[26] " Seguita a divisar. Lumi lucenti,
Stelle non sète voi, ch' a mezzo giorno
Il ciel rasserenando e gli elementi
Purgate l' ombre e l' accendete intorno.
Soli v' appellerei, ma più lucenti
Vibrate il guardo e di più lume adorno.
Il sol va solo e compagnia non vuole,
Voi con doppio splendor vincete il sole.

[27] " Rivolgetevi a me, qual più gradita
Prova di sol, che liquefare il gielo?
Veder Dïana a mezzo il cor ferita,
Questo è involare i suoi trionfi al cielo.
A tutti gli altri Dei schiva e romita
Spuntò 'l mio petto ogni amoroso telo,
E mentre i boschi a esercitar mi volsi,
Alle fiere mi diedi, al ciel mi tolsi.

[28] " Ed or là dove io mi tenea sicura,
Saettatrice solitaria e incolta,
Il mio freddo rigor s' apre e non dura,
Tanta bellezza incontro a lui s' è volta.
Hai vinto Amor, su le contese mura
Sia pur l' insegna tua posta e disciolta,
Ch' io disserro le porte e perditore
Servo s' arrende e s' incatena il core.

[29] " E mentre ella così muta sospira
E col solo desio seco ragiona,
Il giovanetto, cha pietosa mira
La figlia innamorata di Latona,
Già risvegliato, e la triforme ammira,
Non men di lei co' suoi pensier tenzona,
E mentre Endimion se n' innamora,
Son' io desto, dic' egli, o dormo ancora?

[30] " Dormo non già, che non ha forza il sonno
Di figurar l' imagini sì belle;
Vegghio non già, che gli occhi miei non ponno
Fissarsi al sol, che fa sparir le stelle.
S' io non vegghio pur dunque e non assonno,
Chi sono e dove? e quai virtù novelle
Mi rapiscono a me, sì ch' io mi resto
Senza apprender s' io dormo, o s' io son desto?

[31] " Ma poi rassicurato a poco a poco
Del reciproco amor, che i petti infiamma
E che s' accende in lor foco per foco,
E' si rendono i cor fiamma per fiamma.
Solitaria è la selva, ombroso è 'l loco,
Né frange i muti orror cervo né damma;
Posa l' arco la Dea, più non si chiede
Ciò che nel volto ad amendue si vede.

[32] " Beata selva e fortunato letto,
Cui d' erbe verdi apparecchiò la terra,
Che molle, a sostener tanto diletto,
La durezza natia frange e disserra. "
Così cantando e percotendo al petto
La cetera che i cuor discioglie e serra,
Tempra la cantatrice a Trasimeno
L' usato gielo e rammollisce il seno. (1)

---

(1) Non voglio lasciare di accennare in questo punto ad un fatto, che forse altra volta potrà offrirmi occasione a più larghi confronti. Come è noto, nel Tassoni, l' episodio di Endimione e Diana è verso la fine interrotto in maniera brusca, e, mi si permetta dire, alquanto triviaie:

[st. 63] Volea l' orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva alla sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va; canta alle puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

Nel canto VII dell' *Adone* il cavalier Marino induce Momo a cantare gli Amori di Marte e Venere e l' insidia della rete che tende loro l' ingannato Vulcano; se non che anche in quel

luogo l'episodio verso la fine è interrotto: " Volea l'istoria del successo intero Momo seguir „ [st. 225, vv. 1-2] e raccontare tante belle cose, che il Marino raccoglie in due ottave, dopo le quali continua:

[st. 227] E questo ed altro ancor legger volea,
Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo un nappo alzato avea,
E 'l colpía se a fuggire era più tardo:
— Sfacciato detrattor, disse la Dea,
Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
Canti le proprie e non l' altrui vergogne,
Inventor di calunnie e di menzogne. —

GASPARE SALVIANI

E LE SUE “ DICHIARAZIONI „ A “ LA SECCHIA RAPITA „

Il dottore Luigi Gerboni nel *Fanfulla della Domenica* del 3 ottobre 1897 [1] pubblicò un articolo su *Gaspare Salviani e le sue " Dichiarazioni " a " La Secchia rapita "*, nel quale intese dimostrare che le *Dichiarazioni* alla *Secchia*, comparse per la prima volta nell' edizione veneziana del 1630, sono realmente del letterato tifernate Gaspare Salviani [2]. A molti per altro parve che non raggiungesse la prova; e a sostenere l' interpreta-

(1) An. XIX, n. 40.

(2) Accennò di nuovo a tale argomento, confermando la sua tesi, in: *Un umanista nel seicento: Giano Nicio Eritreo*, Città di Castello, Lapi, 1899, p. 121, in nota. — Ricorderò poi che, fino dal 1888, Mario Menghini ricordava le *Dichiarazioni* come autentiche del Salviani: " Riconosciuto a caso [*il Marino, quando giungeva a Roma nel 1600*] da Gaspare Salviani, l' amico di Alessandro Tassoni ed il commentatore della *Secchia rapita*, questi l' accoglieva in casa sua ". *La vita e le opere di Giambattista Marino*, Roma, Manzoni, 1888, p. 51.

zione ormai tradizionale, che cioè tali *Dichiarazioni* debbano ritenersi opera dello stesso Tassoni, da lui pubblicate col nome dell'amico, sorse il dott. Guido Zaccagnini in uno studio pubblicato nella *Rassegna critica della Letteratura italiana* e intitolato: *L'autore delle " Dichiarazioni " alla " Secchia rapita* (1).

Il Zaccagnini, almeno per me, ha senza alcun dubbio ragione; ma non tutti gli argomenti portati da lui innanzi sono, a mio avviso, sostenibili, e d'altra parte manca nel suo studio quella prova di fatto, che valga a risolvere definitivamente la questione, togliendola dal campo degli apprezzamenti personali: tal prova comunicai già agli studiosi in un articolo, che vide la luce nel *Fanfulla della Domenica* del 27 ottobre 1901 (2), ed ora la ripresento rivedendo insieme ed ampliando notevolmente in più luoghi quel primo abbozzo.

I.

— Carneade! Chi era costui? — Questa domanda, che ruminava tra sé il povero don Abbondio, se la ripeteranno di sicuro, senza far torto alla cultura di alcuno, il più dei miei lettori, la maggior parte dei quali certamente altro

(1) An. v, numeri 9-12, pp. 193-201.

(2) An. xxiii, n. 43: *Ancora di Gaspare Salviani e delle sue " Dichiarazioni " a " La Secchia rapita "*.

non sanno di Gaspare Salviani se non che è l'autore delle *Dichiarazioni* e di una *Prefazione* alla *Secchia Rapita*, e più d'uno forse anche penserà che questo personaggio sia un mito, un nome inventato sotto il quale ha amato celarsi quel bizzarro ingegnò d'Alessandro Tassoni.

Mi si permetta perciò di assicurare chi legge che Gaspare è veramente il nome di un figlio di Ippolito Salviani da Città di Castello, quell'Ippolito " medico assai famoso per li suoi scritti " e spezialmente per il trattato che compose " *De' Pesci* e che in Roma colle proprie sue " stampe in nobilissima forma e adorno di egregi " rami mandò alla luce „ (¹): fu fratello del non men celebre Sallustio che, quantunque morisse assai giovane, pure " si segnalò mirabilmente nella medicina „ (²) e meritò che l'Eritreo nella sua terza *Pinacoteca* (³) potesse dire elegantemente di lui: " Sed quamquam aevi brevis, magnitudine " tamen industriae, qua ceteros superabat, est " assecutus ut diutius vixisse videretur quam illi " quibus longissimum vitae curriculum obtigit „. Gaspare, come il padre e il fratello, visse in Roma e fu gran parte di quella società letterata ed eru-

(¹) BAROTTI, Commento alla *Secchia*, c. XI, st. 41, ed. Modena, Soliani, 1744.

(²) BAROTTI, Commento alla *Secchia*, *l. c.*

(³) IANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum.* Editio Nova, Lipsiae, apud Th. Fritsch, 1712: pp. 751-752.

dita, che all' ombra della corte pontificia e sotto la protezione di questo o quel cardinale vi prosperò nei primi trent' anni del secolo XVII. Tutti in fatti i contemporanei concordano nel celebrarlo principalmente come amico, e, secondo le sue forze, protettore dei letterati. Abbiamo visto altra volta che Francesco Ferrari, nella *Vita del Cavalier Marino* [1] lo loda come " innamorato delle persone " virtuose et accurato osservatore et istorico " delle famiglie romane "; aggiungerò ora che un altro biografo del Marino, il Baiacca, lo cita come " uomo virtuoso amico di Mons. Crescenzio, " com' è stato sempre di tutti i letterati " [2]; ma chi più ampiamente parla di lui e ce ne dà le più estese notizie è il già citato Eritreo in più luoghi delle sue opere, dalle quali trarrò quel tanto che valga a soddisfare la giusta curiosità del lettore [3]. Debbo per altro avvertire che tutto quanto sappiamo di lui, ci porta a conoscere più tosto l' uomo che il letterato.

[1] Vedi addietro, p. 70, n. 1. Cito l' ediz. di Venezia, Giac. Scaglia, 1633.

[2] G. B. BAIACCA, *Vita del cavalier Marino*, Venezia, Sarzina, 1625, p. 34.

[3] L' elogio di Gaspare è nella prima Pinacoteca, ed. cit. pp. 32-33; di lui parla inoltre nell' elogio del fratello Sallustio, in più luoghi delle *epistole* latine; è introdotto come terzo interlocutore nel sesto dei suoi *Dialoghi* ed è sotto il nome di *Salvius Tifernas* uno dei personaggi dell' *Eudemia*. Cfr. su tutti questi scritti dell' Eritreo il vol. del GERBONI citato addietro, p. 225, in nota.

Dice adunque l' Eritreo [1]:

Huic ab ineunte aetate nihil fuit antiquius quam universos notitia comprehendere, singulorum genus, patriam, opes, divitias, virtutes ac vitia nosse, quam plurimos usu amicitiaque sibi coniungere, quos ita iunctos haberet, opera, consilio, labore iuvare, cum eis communicare, quod habebat, adeo ut, cum pro nonnullis eorum intercessisset, pene ad egestatem redactus sit; sed maxime eorum familiaritates appetebat, qui ingenii eruditionis doctrinae aut artificii cuiuspiam fama praestarent; hos colere, diligere, tueri obsequio, horum studia, utilitates et commoda suis anteponere.

Uno dei fondatori, con Paolo Mancini, dell'Accademia degli Umoristi, egli ne era il *fac-totum,* quegli, si può dire, che la teneva in piedi col suo affaccendarsi continuo e forse anche alle volte con la sua importunità. Amicissimo del Mancini, che aveva voluto nel suo palazzo la sede dell' Accademia, era, a quanto è dato congetturare dalle testimonianze dei contemporanei, quello che noi diremmo un mobile di casa [2], e come tale ci è presentato in modo inarrivabile in una gu-

[1] *Pinacotheca,* p. 32.

[2] *Pinacotheca,* pp. 32-33: " Neque alterius cuiusquam " opera usus est Paulus Mancinus, ad Academiam Humoristarum congregandam, nisi illius. Nam, quo erat, apud omnes " eruditos viros, amore et gratia, non fuit illi magnopere " elaborandum, quo unumquemque eorum in illum coetum " attraheret; et quoties conventus ille honestissimus cogendus " erat, solus ille singulos adire, hortari, rogare ut venirent, " quaeque domi tamquam in umbra commentati essent, foras " educerent, et in eam clarorum hominum lucem conspectumque proferrent; adeuntibus obviam ire, salutem impertiri, " locum in subselliis tribuere. "

stosissima scenetta dell' Eudemia. Siamo nella gran sala delle adunanze accademiche in un magnifico palazzo: il padrone di casa *Lucius Minucius Sinister* (Paolo Lucio Mancini) ha convocato per quel giorno gli amici a una seduta solenne; fra gli intervenuti sono i due protagonisti della satira *Flavius Vopiscus Niger* e *Paulus Aemilius Verus* insieme con un tal Gallonio, i quali, poiché grande era il concorso, si affrettano a prendere posto nei sedili: e qui mi si permetta di continuare con le parole dello stesso Eritreo [1]:

Ubi oculos in se nostros macilentus quidam ac natu grandis attraxit, qui, hac atque illac concursans, hunc rogabat ut accederet, illi in aurem loquebatur, alium ducebat sessum, alii obviam ibat, neque ullam partem quietis accipiebat. " Quaero, quisnam sit ille adeo negociosus, adeo irrequietus, qui nusquam consistat. „ Respondet Gallonius, illum esse Salvium Tifernatem quendam, Lucii Minucii contubernalem; cuius solicitudini diligentiaeque Academiae universae pondus incumbat: uno verbo, eum esse Academiae τὰ πάντα; eiusque in primis studium laudari in eo, quod litteratos omnes inquirat, agnoscat, amicitia comprehendat, obsequio tueatur, officiis beneficiisque omnibus sibi devinciat. Quamobrem dum aliena negocia curat, sua negligit, prope ad egestatem redactus est. Sed constans est omnium opinio, hanc hodie Academiam stare opera ac diligentia quam praestat. Ille enim crebro academici uniuscuiusque domum salutandi gratia venire, ille eos in hunc locum ducere, domum reducere; ille solus perficere, ut huic coetui litteratorum numerus neque frequentia desideretur.

---

[1] Iani Nicii Erythraei, *Eudemia libri decem.* Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalcovium, 1645, p. 39.

Non pare al lettore di averla innanzi viva la figura di questo faccendiere tutto occupato, come dice argutamente il Gerboni, a veder lavorare gli altri, delibando il miele di un po' di gloriola di riflesso? Non per nulla il Tassoni in un accenno fugace lo ricorda come

Decan de l' Accademia de' Mancini (1).

Che se nelle parole dell' Eritreo possa apparire un certo, non dirò astio, ma rancore o anzi più tosto forte rammarico verso il Salviani, ce ne porge forse la chiave una lettera dell' Eritreo stesso ad Alessandro Tassoni, la decima del libro secondo delle *Epistolae ad diversos* (2): si tratta semplicemente di una gara di letterati, i quali è noto, sono sempre stati, col dovuto rispetto e fatte le solite lodevolissime eccezioni, una razza molto puntigliosa. Era morto Battista Guarini e si trattava di farne il panegirico: gli Umoristi avevano affidato l' incarico di tale *laudatio* all' Eritreo, mentre il Salviani avrebbe voluto ad ogni costo che la facesse un *Nabonnus*, del quale nulla so, se pure non è un nome finto, sotto il quale Gian Nicio cela qualche suo collega dell'Accademia, così come il nome del Salviani è trasformato in quello trasparente di *Valsianus*. Ma non ostante non

(1) *Secchia*, XI. 41.

(2) IANI NICII ERYTHRAEI, *Epistolae ad diversos*, Coloniae Ubiorum, Apud Iodocum Kalcovium et socios, 1645, pp. 64-65.

gliene fosse stato affidato l'incarico se non quasi di sorpresa, in un'adunanza raccolta a posta dall'amico [1], pure questo signor Nabonno volle ugualmente comporre il suo panegirico, e l'Eritreo è tutto lieto perché il Tassoni gli ha scritto che gli è piaciuta di gran lunga di più la *laudatio* sua che non quella dell'ostinato competitore e l'ha inoltre avvertito che il Querenghi è dello stesso suo parere. La lode vale a mettere il buon uomo ed elegantissimo latinista di umore gaio e scherza con l'amico narrandogli il pettegolezzo, cui ho accennato sopra. Tu mi lodi, gli scrive, " sed, " si lapides metuis, cave ne istuc ad Nabonni eius- " que, qui plurimum illi favet, Valsiani aures " perveniat. Quis enim tantae cervicis est, qui " audeat Valsiano dicere, Nabonni oratione quid- " quam fieri potuisse perfectius? „

Ce n'è, mi pare, più che abbastanza per spie-

[1] " Atque scias, laudandi Guerrini partes mihi ab Aca- " demicis fuisse delatas; quod fuit causae, ut paucis eam " laudationem diebus absolverim. Sed statim hanc sibi pro- " vinciam Nabonnus appetivit. Existimavit enim, si quid cui- " quam publice ab Academicis demandandum esset, a se discedi " non oportere. Itaque Valsianus, qui est Academiae quasi " τὰ πάντα, quique hunc eximium habet, laudat ac ceteris " anteponit, convocatis rursus Academicis, iisque in primis " qui sunt illius quasi secundarii, dedit operam ut novo de- " creto, illud mihi munus abrogaretur atque huic traderetur. " At ego, quamvis exclusus, volui nihilominus laudationem, " quam conscripseram, invitis iis habere „. I. N. ERITHRAEI, *Epistolae ad diversos, l. c.*

gare il risentimento, che l'Eritreo non riesce a dissimulare a riguardo del Salviani, risentimento del resto che non valse a far sì che non lasciasse di lui, come abbiam visto, onorato ricordo nella *Pinacoteca* e che, come amico, non lo introducesse interlocutore nel sesto dei suoi dialoghi, indirizzato a Renato Moreau di Parigi, decano della Facoltà di medicina, e regio professore di Chirurgia [2].

Ridotto quasi alla miseria per le sue manie letterarie fu generosamente soccorso da Paolo Mancini, il quale non si dimenticò dell'amico nemmeno morendo, che anzi lo lasciò erede di ricca fortuna insieme con la facoltà di abitare nel suo

[2] IANI NICII ERYTHRAEI, *Dialogi septendecim*, Coloniae Ubiorum, Apud Iodocum Kalcovium et socios, 1645, pp. 136-171. Il dialogo è interessantissimo sotto due rispetti: 1.° Come prova della fama goduta fuori d'Italia dall' *Eudemia*: " Nam " quid „ dice nella lettera di dedica, " me tibi magis potest " in servitutem addicere, quam quod intelligo tantum a te, " singulari doctrina eruditione ac sapientia viro, Eudemiolae " nostrae honoris esse habitum, ut non eam semel tantum " legeris, quod tenui vilique opuscolo plus quam satis fuerat, " verum etiam rursus in manus sumtam relegeris et in plu" ribus ad Naudaeum literis laudaveris? Hoc tuum de ea iu" dicium, quo nihil mihi ad existimationem honestius potest " accidere, eius modi est ut nulla eidem referri par gratia " possit „. 2.° Perché contiene la versione, in elegantissimo latino, di alcune novelle del Boccaccio e precisamente (secondo l'ordine nel quale si riscontrano nel dialogo) delle seguenti: Giorn. VI, nov. 4, 3, 1; Proemio della giornata sesta; Giorn. VII, nov. 4; II, 10 (espurgata); V, 10; VII, 7 (abbreviata).

palazzo [1], dove il 23 agosto 1630 venne a morte in età di 63 anni [2]. Pare che negli ultimi tempi avesse fatta anche un' altra eredità; almeno in una lettera dell' Eritreo a Giovanni Zaratini Castellini si legge: " Hic [*Salvianus*], quemadmo-" dum te audivisse arbitror, dysenteria deperiit; " et quod magis mireris, post adeptam, filii fra-" tris morte, opulentam hereditatem; ut vetus il-" lud ridiculum in eum apte conveniat, *Homo* " *stultus, postquam rem habere coepit est mor-* " *tuus* [3] ".

Di lui non è noto per le stampe altro fuorché un sonetto in fine al discorso di Pier Della Valle, Umorista anch' egli e una volta Principe dell' Accademia, intorno a tre maniere di verso sdrucciolo [4]. Vanno anche sotto il suo nome le *Dichiarazioni alla Secchia Rapita*, comparse per la prima volta nell' edizione veneziana del 1630. Ma sono esse veramente opera sua?

II.

Il Gerboni, dopo avere notato che soltanto verso la metà del settecento, cioè più di cent' anni dopo la prima pubblicazione delle *Dichiarazioni*,

(1) *Pinacotheca*, p. 33.

(2) BAROTTI, Commento alla *Secchia*, ed. Modena, Soliani, 1744, c. XI, st. 41.

(3) *Epistolae ad diversos*, lib. IV, ep. V, Vol. I, pag. 131.

(4) BAROTTI, *loc. cit.*

" pullulò ad un tratto il sospetto ch' esso fosse " lavoro dello stesso Tassoni ", riferisce il luogo della prefazione all' edizione modenese della *Secchia*, stampata nel 1744 dal Soliani, in cui Giandrea Barotti pone e discute la importante questione, risolvendola nel senso oramai comunemente accettato, indotto a ciò dallo stile delle *Dichiarazioni*, dal loro contenuto e più di tutto dalla scoperta di un esemplare della *Secchia*, nell' edizione veneziana del 1625, nel quale sono " le medesime *Dichiarazioni* scritte di proprio carattere " del Tassoni, ma più pingui ed estese delle " stampate, e con lettera in fronte non più pubblicata " [1]. Ce n' era d' avanzo perchè il Barotti, buon conoscitore di tutto quanto si riferisce all' arguto poeta modenese, dovesse restar convinto della paternità del commento: tanto è vero questo, che non credette fosse necessario aggiungere altre prove, le quali forse possono essere necessarie per quelli di noi che abbiano del Tassoni e dell' opera sua una conoscenza meno profonda.

Le ragioni che muovono l' egregio dottor Gerboni a impugnare la tesi sostenuta dal Barotti sono diverse: anzi tutto l' esistenza reale di Gaspare Salviani; posta la quale, afferma:

1.° *Per lo stile*: che questo " non era certo " tal monopolio esclusivo del Tassoni, che un al-

(1) Barotti, ed. min., p. 36.

" tro autore, del cui stile non sappiamo nulla af-
" fatto, non potesse emularlo „;

2.° *Per il contenuto*: che il Salviani può avere avuto dall' amico Tassoni quelle notizie particolari, e direi quasi personali, che si riscontrano tanto frequenti e costituiscono appunto l' importanza delle *Dichiarazioni*; (ed ecco così spiegato come venisse fuori il lavoro: " nessuno può
" trovare strano che un uomo come il Salviani,
" appassionato per le lettere e pei letterati e
" mezzo letterato egli stesso, mettesse insieme
" queste *Dichiarazioni*, raccolte dalla bocca stessa
" dell' autore, formandone un breve commento,
" nel quale, senza che lo scrittore se ne addasse
" e con poco suo merito, veniva a risonare come
" un' eco di quella festevolezza brillante ed inci-
" siva, che doveva rendere sì briosa la conver-
" sazione dell' arguto poeta „);

3.° Che il Tassoni trascrisse, ampliandolo, il commento avuto dal Salviani su un esemplare della *Secchia* (quello citato dal Barotti) e " quando
" nel '30 si trattò di pubblicarlo, egli, per ragioni
" di opportunità, e fors' anco di prudenza, pre-
" ferì di stamparlo tal quale era uscito dalla penna
" del Salviani, anche come un omaggio alla me-
" moria di quel suo amico, forse già morto „.

Nulla adunque ci autorizza a sospettare una mistificazione e, come coronamento del suo edificio, il dott. Gerboni conchiude con un quasi-dilemma nella seguente maniera: " Se il Salviani

" era vivo, come avrebbe accondisceso a passare
" da plagiario, senza averci né colpa né peccato?
" Se era morto, che diritto abbiamo noi di cre-
" dere il Tassoni così poco reverente alla me-
" moria dell'amico, da impegnare il suo nome in
" un maneggio da contrabbandiere? „

III.

Il dottor Zaccagnini riprende in esame la questione per confutare le argomentazioni del Gerboni. Quanto ai due primi punti, nulla si può conchiudere in linea di fatto; in linea di congettura appare lampante che lo stile e il contenuto ci portano più tosto a considerare le *Dichiarazioni* come opera dei Tassoni e non del Salviani: la disanima del Zaccagnini è particolareggiata, diligente, acuta; e specialmente per ciò che riguarda il contenuto, almeno per la parte, ripeto, congetturale, si può dire esauriente. Poteva anche osservare che lo stesso commento ai versi

> Spedì il corriero a Gaspar Salviani
> Decan de l'Accademia de' Mancini
> Che ne desse l'avviso etc. [1]

" Nol poteva spedire a persona né più dili-
" gente, né meglio informata di me „, tratto dal Gerboni a conferma della sua tesi, potrebbe

[1] *Secchia*, C. XI, st. 41.

essere con altrettanta facilità invocato a sostegno della contraria, poiché nessuno meglio dell' autore stesso poteva essere *informato*, e la *diligenza* che conviene così bene, come abbiam visto, alla persona del Salviani, sarebbe molto più a suo luogo se l' autore delle *Dichiarazioni* fosse il Tassoni.

Meno felice è nella confutazione del terzo punto, perché si fonda su un presupposto errato. La supposizione del Gerboni, egli dice, è ingegnosa, tanto ingegnosa da diventare sospetta: lo concedo ben volontieri, anzi io vado più in là; per me non è solo sospetta, è inammissibile. Non già per altro perché mi paia " molto più naturale e per la sua semplicità più plausibile quest' altra ipotesi che il Tassoni non avesse voluto, finché fu vivo il Salviani, dietro le spalle del quale già morto gli piacque nascondersi, pubblicare quel commento, che per la sua arditezza poteva recar non poche noie all' accademico amico, appunto perché questi non potesse smentirlo e irritarsi di un così cattivo servizio "; no certamente per questo, e per una ragione semplicissima, perché, quando furono licenziate per la stampa le *Dichiarazioni*, il Salviani era vivo, vivissimo, e senza la menoma voglia di morire: è vero che non campò molto dopo e non gli restò il tempo di godersi l' eredità di recente fatta; ma non è men vero che la morte colse il Salviani, come ho già avvertito, il 23 agosto del

1630, mentre la lettera con la quale lo stampatore Scaglia dedica il volume al patrizio veneto Giorgio Contarini è del primo di febbraio. Cade quindi tutta la seconda parte dell' articolo del Zaccagnini nel quale, esclusa l'ipotesi che il Tassoni pubblicasse le *Dichiarazioni* vivo il Salviani, perché questi, " pur sentendosi lusingato nella " sua vanità letteraria a vedersi assunto all' alto " onore di commentare l'arguto e festevole poema, " non avrebbe potuto di buon grado addossarsi " la colpa delle pericolose note, delle mordaci " allusioni, delle osservazioni maligne che ad ogni " tratto s' incontrano in quel commento „, poiché tale servizio fatto all' ingegnoso amico " sarebbe " stato un po' troppo pericoloso „ (1), esclusa, ripeto, l' ipotesi che per avventura era proprio la giusta, si ferma a dimostrare la possibilità dell' altra, che le *Dichiarazioni* fossero stampate, il Salviani essendo già morto. Non è quindi il caso di fermarci a rilevare le affermazioni un po' arrischiate e troppo assolute sul carattere e sul cuore del Tassoni per provare che egli era capace di impegnare il nome del defunto amico in un maneggio da contrabbandiere e coprire la propria responsabilità con la persona di un morto. Qui accenno solo e lo vedremo meglio fra poco (2), che le *Dichiarazioni* non sono di natura tale per cui l'autore dovesse appiattarsi dietro le spalle di

(1) Zaccagnini, *l. c.*, p. 199.

(2) Cfr. più avanti, pp. 243-247.

alcuno, né alcuna offesa sarebbe stata arrecata alla memoria del Salviani con la loro pubblicazione.

Da quanto ho detto mi pare appaia all'evidenza la necessità, per giungere a risultati soddisfacenti, di battere una strada alquanto diversa.

IV.

Come abbia potuto il Tassoni pubblicare le sue *Dichiarazioni* alla *Secchia* come opera del Salviani, il Salviani ancor vivo, ecco il quesito che invece avrebbe dovuto risolvere il Zaccagnini e che sarà risolto quando avremo dimostrato:

1.° La possibilità nel Tassoni di pubblicare uno scritto suo sotto il nome d'altra persona ancor viva;

2.° La possibilità che quest'altra persona l'abbia lasciato fare.

Quanto al primo punto non credo dovere insistere: chiunque conosca anche mediocremente l'indole e le abitudini del Tassoni credo che facilmente me lo vorrà concedere. Lasciamo la prefazione che, come opera di Gaspare Salviani, precede le *Dichiarazioni* alla Secchia; quantunque anch'essa potrebbe offrire argomenti validissimi a provare la mia tesi. Basterebbero le parole con le quali comincia: " Quest'opera fu composta " dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'Aprile e finita l'Ottobre ". Ciò non poteva

dire il Salviani, perché non era vero; poteva bene volerlo far credere il Tassoni per ragioni sue particolari e anzi tutto perché la sua fosse creduta opera di gioventù (1) e non legata in alcun modo alle polemiche violentissime che seguirono la pubblicazione della *Tenda Rossa* (3). La Secchia, pensata nell' ottobre del 1614, era presso che finita nella primavera del 15 e già in quel tempo il canonico Barisoni ne aveva copia a Padova (3); non prima. Ma le altre prefazioni alla *Secchia* di chi sono? Ve n'è una a firma Alessio Balbani da premettersi alla edizione che doveva uscire in Padova nel 1619 con la falsa data di Lione. Ora questo Balbani era un lucchese, vivissimo anch' egli, altrettanto in carne ed ossa quantò il Salviani e il 22 dicembre del 1618 il Tassoni scriveva da Roma al Barisoni: " Io mando " a V. S. la prefazione di Leone, come mi pare

(1) " Io la prego a mostrarla come cosa della mia gio" ventù, perché temo che in questa età non mi addossi " qualche nome di vecchio matto „. Lettera di Roma al Barisoni del 16 gennaio 1616. Cfr. A. TASSONI, *Le lettere* a cura di G. ROSSI, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, Vol. II (1903) p. 12.

(2) GIORGIO ROSSI, *Una scrittura e alcune lettere e documenti tassoniani inediti* nel *Giornale stor. della Letter. italiana* vol. XXXIX, pp. 335-348.

(3) La prova di questa mia affermazione si trova nelle *Lettere* del Tassoni stesso da me pubblicate. Si cfr. anche la prefazione al mio *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di* A. TASSONI, Bologna, Zanichelli, 1903.

" che possa stare fatta da un lucchese di casa
" Balbani, con l'occasione del Claretti, che di
" fresco è andato a Torino e che veramente ha
" portato seco una copia della Secchia e si è
" offerto di farla stampare in Leone col mezzo
" del detto Balbani, quand'io voglia; sebbene
" il Balbani non ha veramente nome Alessio, e
" ho voluto mutargli il nome a ogni buon fine " (1).

Ma non insistiamo sulle prefazioni: è noto che in esse generalmente si tessevano i più larghi elogi dell'opera cui erano premesse, e perciò gli autori, per un certo resto di pudore, amavano di farle passare sotto il nome di un amico compiacente. Nel caso nostro v'è qualche cosa di meglio. Nello stesso codice, dal quale trassi la *Scrittura d'Alessandro Tassoni Modenese in risposta d'una scrittali contro da incerto Autore l'anno 1614*, da me pubblicata nel *Giornale storico della letteratura italiana* (2), è un'altra prosa che porta il titolo che segue: *Scrittura fatta si crede dal Sig. Alessandro Tassoni, ovvero dal cav. Bertacchi nell'occasione della guerra seguìta tra Lucchesi e Modonesi l'anno 1613*. Che ne pensa il lettore quando gli avrò detto che il codice è indubbiamente autografo di Alessandro Tassoni? (3) Spero che

(1) *Lettere* citate, vol. II, p. 90.

(2) Vol. XXXIX, pp. 336-337.

(3) Non posso riprodurre facsimili a dimostrare la mia affermazione; prego a volermi credere sulla parola ed a confidare nella conoscenza che può avere della scrittura di un

nessuno, nemmeno per ischerzo o in via d'ipotesi, vorrà affermare ch' egli non sapesse se quella scrittura era sua o no: e si noti che anche il cav. Bertacchi esisteva veramente. La capacità dunque a.... delinquere mi pare largamente provata, e con essa la prima delle due possibilità poste addietro e che dicemmo essere necessario dimostrare.

Quanto al secondo punto, non trovo per niente strano che questo " appassionato per le " lettere e pei letterati, mezzo letterato egli stesso „, e che nulla avèva prodotto, dovesse vedere di mal occhio di giungere alla posterità appoggiandosi alle robuste spalle del Tassoni, al quale la *Secchia* aveva già assicurata fama duratura. Non si dimentichi che, ben prima che fosse stampata, il 9 settembre 1617 scriveva da Roma al canonico Annibale Sassi: " Quanto alla Secchia, non " me ne metto un pensiero al mondo, perché " non ho paura che quel libro mora; così foss' io " sicuro che vivessero gli altri „ (1) e il 25 maggio del '18 riscriveva allo stesso: " Quanto a quei " begl' ingegni che hanno tolto a perseguitar la " Secchia, quello è un libro che chi più il perse- " guita peggio fa; egli vuol vivere al dispetto

autore uno che ne ha trascritto o collazionato oltre che seicento lettere autografe e ne ha attentamente esaminati i manoscritti originali di tutte le opere.

(1) *Lettere* citate, vol. I, p. 137.

" mio e al dispetto degli altri „ [1]. E questo non era certamente un apprezzamento soggettivo: quando uscì la prima edizione del 1622, scriveva sempre al Sassi, in data del 9 luglio: " La Sec-" chia ho caro che piaccia costà, perché piace " qui ancora, e s' io avessi potuto stamparla a " mie spese e venderla pubblicamente, io ne com-" prava una buona possessione „ [2]; e, chiedo il permesso di riportare anche quest' ultima citazione, quando due anni dopo nel 1624 si ristampava in Roma, con la falsa data di Ronciglione, il poema, il Tassoni, il 10 agosto scriveva: " Que-" sta bagatella fa uno strepito per Roma che ha " cacciati tutti gli altri poemi a monte e sono " di continuo inquietato da gente, che ci vorrebbe " dentro il suo nome; onde sarò necessitato a " metterci ancor io il mio, acciò che col tempo " qualch' altro non se l' appropriasse „ [3]. Perché, badi bene il lettore, si è parlato di rischi, di grattacapi cui il Salviani si esponeva concedendo che nel 1630 uscissero col suo nome le *Dichiarazioni* al celebrato Poema; ma, asserendo questo, tanto il Gerboni quanto il Zaccagnini si sono fatta una ben strana illusione sui pericoli reali cui il Salviani poteva andare incontro; tali pericoli non solo erano molto relativi, ma non esistevano af-

[1] *Lettere* citate, vol. 1, p. 152.
[2] *Lettere* citate, vol. 1, p. 256.
[3] *Lettere* citate, vol. 1, pp. 292-293.

fatto e per le relazioni che il Salviani aveva nella corte di Roma, e molto più a cagione dell' impunità che si era acquistata per la *Secchia* l' autore e che non poteva non estendersi al commentatore, il quale, ben lungi dall' inasprire, smussava spesso le asprezze di un testo che non poteva procurare assolutamente più noie ad alcuno.

Già quando nel 1622 fu pubblicata per la prima volta la *Secchia*, la sacra Inquisizione, pure imponendo agli inquisitori di raccoglierne tutti gli esemplari che potevano, ordinava nello stesso tempo che facessero ciò con ogni destrezza, senza pubblicare né stampare in modo alcuno tale sospensione, non giudicandosi per degni rispetti espediente. E non sarà fuori di luogo l' inserire qui la circolare che il cardinal Barberino spedì a tale proposito, perché ognuno possa vedere quanto sia insolitamente mite e riguardosa.

Molto Reverendo Padre,

Avendo la Sacra Congregazione dell' Indice decretato che non si lasci correre in modo alcuno il libretto intitolato: *La Secchia poema eroicomico* d' ANDROVINCI MELISONE, finché non sia corretto ed emendato nella forma, nella quale l' autor stesso, ch' è il Sig. Alessandro Tassone, s' esibisce d' osservare secondo le sarà da questa congregazione ordinato: però Vostra Paternità non lo lasciarà correre nella sua giurisdizione, usando di più diligenza di raccogliere con ogni destrezza, quanto le sarà possibile, tutti gli esemplari, senza però pubblicare et stampare in modo alcuno tal suppressione, non giudicando questi illustrissimi miei colleghi per degni

rispetti ciò espediente. Con che dal Signore le prego ogni bene.

Roma, 13 agosto 1622.

Di V. P.tà molto rev.da aff.mo
il Cardinal BARBERINO [1].

Quando si volle ristampare nel 1624 in Roma, con la falsa data di Ronciglione, dedicata a Don Antonio Barberini nipote di Papa Urbano VIII, sappiamo che fu affidato al Tassoni stesso di introdurre quelle correzioni, che egli credesse necessarie e in una lettera del 15 giugno al canonico Sassi leggiamo: " La Congregazione dell'In-
" dice ha decretato che si ristampi la Secchia e
" che la correzione si rimetta alla mia discretezza:
" io aveva più caro che mi limitassero le corre-
" zioni " [2] e quando, sulla fin di settembre, fu finita di stampare il papa stesso volle leggerla e volle che vi fossero introdotte alcune correzioni [3],

[1] Pubblicai già (*Lettere* citate, vol. I, pp. 260-261) il testo del decreto originale della Sacra Inquisizione in data del 6 agosto, e pubblicai anche (pp. 259-260) una copia della circolare in data del 30 agosto, che il Tassoni mandava al Sassi. Il testo che riproduco ora è secondo l'originale inviato al padre inquisitore di Bologna, conservato nelle *Litterae Sacrae Congregationis annorum 1620 usque ad finem anni 1624*, vol. K (Biblioteca Comunale di Bologna). Mi fu gentilmente comunicata dal prof. cav. Antonio Battistella, ora R. Provveditore degli Studi ad Udine.

[2] *Lettere* citate, vol. I, p. 287.

[3] *Lettere* citate, vol. I, p. 300.

il che fu fatto, quantunque soltanto in alcuni esemplari divenuti oramai rarissimi; e il Tassoni, come è facile immaginare, non mancò di menar vanto di tale sovrana degnazione: " Nostro Signore „ scriveva il 26 ottobre 1624 al Sassi, " ha voluto " essere egli il correttore di alcune cose, come " V. S. vedrà. È favore particolare dell' opera " che sia stata riveduta e corretta da un Papa. " Io non so se ci sia memoria d' altro libro, " da centinaia d' anni in qua „ [1]. Questi fatti parlano abbastanza chiaro, d' altra parte erano risaputi da tutti in Roma e specialmente dalla società frequentata dal Tassoni. Ciò posto, che difficoltà poteva avere il Salviani ad associare il nome suo ad un poema dedicato a un nipote di Papa, e da un Papa corretto ed approvato? Diceva il Floncel, censore reale, nell' *Approvazione* per l' edizione di Parigi del 1766, che il fatto di avere il pontefice Benedetto XIV accettata altra volta la dedica di quel celebre poema, lo persuadeva non contener nulla che ne potesse impedirne la stampa.

Dunque, ipotesi per ipotesi, la tesi sostenuta dal Barotti e accettata concordemente dai critici ha tutta l' apparenza di essere giusta. Aggiungo inoltre che può apparir strano che un commento prima breve, poi ampliato, di nuovo si torni a riassumere per pubblicarlo: appare molto più sem-

[1] *Lettere* citate, vol. 1, p. 304.

plice che in diversi tempi, secondo l'occasione, siano state scritte le note marginali (e il Tassoni era famoso per postillare i libri suoi e degli altri ([1])), e quando poi si è trattato di stampare questo commento, venuto formandosi in tal modo, l'autore, nel raccogliere le note, le riducesse a maggiore brevità ed omogeneità, e in certo modo le coordinasse fra loro.

V.

Posso portare le prove di fatto che quest'ultimo è stato realmente il procedimento tenuto nel nostro caso e che le postille, che vanno sotto il nome di Gaspare Salviani, sono realmente dello stesso autor della Secchia.

Il Tassoni nel secondo canto (st. 13) del suo poema, dice che riuscita vana la prima ambascieria per riavere la Secchia, che era stata rapita, Bologna

> . . . . il Baldi principal Dottore
> Mandò con nuovi patti il terzo giorno,

Annota il Salviani: " Il Dottor Camillo Baldi " fu principal lettore dello Studio di Bologna, e " amico del poeta mentre egli studiava quivi "; e il Tassoni nella lettera al Barisoni del 23 gennaio 1616 scriveva: " Baldo Ubaldi fu perugino " e leggista; ma il dottor Baldi è un dottor

(1) Cf. addietro, pp. 43-44.

" bolognese filosofo, che vive oggidì ed è
" de' primi lettori dello studio e ha nome Ca-
" millo " (1).

Più avanti, nello stesso canto secondo (st. 43), Giove, dopo avere adunati gli Dei a concilio,

> Girò lo sguardo intorno, onde sereno
> Si fe' l'aer e il ciel, tacquero i venti,
> E la terra si scosse e l'ampio seno
> De l'Oceano a' suoi divini accenti.
> Ei cominciò dal dì che fu ripieno
> Di topi il mondo e di ranocchi spenti,
> E narrò le battaglie ad una ad una
> Che ne' campi seguìr poi della luna.

Il Salviani annota: " Chi non intende il poeta,
" legga le narrazioni veridiche di Luciano ateista,
" che fu il primo che mettesse in ischerno le
" cose degli Dei gentili, dove tratta delle bat-
" taglie seguite tra Endimione e Fetonte nei campi
" della Luna "; e, sempre nella lettera al Barisoni del 23 gennaio 1616, si legge: " V. S. finge
" di non intenderlo, perché finge di non aver
" letto in Luciano le terribili battaglie che fecero
" gli eserciti di Endimione e di Fetonte nei campi
" della Luna " (2).

Ancora: al canto terzo (st. 30), nella rassegna dei Modenesi, fra gli altri

(1) *Lettere* citate, vol. II, p. 18.
(2) *Lettere* citate, vol. II, p. 19.

. . . . venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto e quei di Bazzovara.
. . . .
. . . .
È Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo;
Là dove il Labadin persona accorta
Fe' il beverone a la sua vacca morta.

Nelle *Dichiarazioni* del Salviani si legge: " Il " Labadino fu grammatico famoso e maestro del " poeta. Aveva un podere a Bazzovara, terra edi- " ficata già in onore de' Bavari, che ora è di- " strutta. Questi, un giorno che uno de' suoi con- " tadini gli venne a dar nuova che gli era morta " una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò " che le facesse un beverone che sarebbe gua- " rita ". E, sempre nella lettera al Barisoni del 23 gennaio 1616, si trova con maggiore ampiezza: " È Bazzovara una villa distrutta, dove si ara e " semina, e già soleva essere una terra nobile. " Quivi messer Lazzaro Labadino, nostro maestro " di scuola, aveva una possessione, e venendo " una mattina un suo villano nella scuola a dargli " nuova ch' era morta una vacca, il maestro be- " stemmiò S. Pietro, e domandando s' era morta " onninamente e dicendo colui che non inten- " deva il parlar per lettera, ma che la vacca era " morta, messer Lazzaro il mandò da sua moglie, " che si facesse dare della farina e gli andasse a " fare un beverone, dicendo che, se non era morta " onninamente, quel beverone l' avrebbe guarita;

" il villano portò via la farina, ma la vacca era
" morta e la semplicità del maestro è notissima
" a Modena, essendo occorsa in presenza di du-
" gento e più fanciulli " (1).

Seguitiamo: al canto ottavo (st. 19) nella rassegna delle milizie armate da Ezzelino contro i bolognesi, che avevano fatto prigione Enzo,

> Abano va con questi in una schiera
> E quei di Montagnon seco conduce.
> L'aria e la terra affumicata e nera
> Di sulfureo color gente produce.
> Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
> Che di foco infernal tutto riluce.
> Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
> Traeva i morti regni al suon de l'armi.

Annota il Salviani: " Parla di Pietro d'Abano,
" che, come sa ognuno, tenuto fu per mago: ma
" fiorì in altri tempi. Però vuol dire il poeta che,
" se allora fosse stato quivi, avrebbe armata
" qualche compagnia di demoni in favore de' mo-
" danesi ". Ma nella lettera del Barisoni del 16 gennaio 1616 il Tassoni scrive: " I canti dove-
" vano essere dodici, e si doveva introdurre
" Pietro d'Abano a condurre diavoli in favore
" de' modanesi; ma monsignor Querenghi m'ha
" messo tanta fretta che m'ha fatto finire alli dieci
" canti " (2). Nella prima redazione infatti i canti

(1) *Lettere* citate, vol. II, p. 19.
(2) *Lettere* citate, vol. II, p. 15.

erano dieci: ne aggiunse poi due, ma non ne fece nulla dei diavoli, che dovevano essere condotti da Pietro d' Abano, o perché non gli piacque l' anacronismo, o più facilmente perché gli occorse materia maggiormente acconcia, cioè il tradimento della moglie del conte di Culagna e il duello del conte con Titta.

Un esempio ancora, e poi non insisterò più oltre in questo confronto. Nella rassegna delle forze modenesi, nel canto terzo (st. 57),

> Taddeo Sertorio di Castel d' Aiano
> Conte, e fratel di Monaca la bella,
> Conducea Montetortore e Missano,
> Dove fu la gran fuga e la Rosella;

e il Salviani ad illustrare *la gran fuga* narra: " A un passo di Missano sulla montagna erano " in guardia settecento uomini sotto il comando " del conte di Culagna vecchio; e veggendo giù " nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che " andavano alla volta di Milano, incitati dal va" lore del capitano, subito si misero in fuga, e " corsero sette miglia senza fermarsi. E per " fretta vi lasciarono di molti arnesi; e fra gli " altri un baullo del capitano con dentrovi due " scopette, due pettini, uno specchio grande, due " ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone " muschiato, uno scatolino di polvere da far " bianchi li denti, un paio di guanti d' ambra, due " fiaschetti, uno di acqua rosa e l' altro d' acqua

" di fior d'aranci, una dozzina di faccioletti colle
" pieghe stampate, due sacchetti di spezie vene-
" ziane, una collanina falsa da portare al collo,
" due dozzine di strenghe di Napoli, un cusci-
" netto di rose da tener sullo stomaco, un car-
" toccio di muscardini da fare odorare il fiato,
" un taffettà da tenere sopra i panni per la pol-
" vere, un paio di pianelle di veluto, due petti-
" natori, e per ultimo un ferro da accomodar la
" barba. È istoria antica che sente del moderno ".
Ma tutto ciò si trova già parola per parola in una lettera senza data [ma del 1613] del Tassoni al conte Gioseffo Fontanelli, fra quelle stampate già dal Gamba. " È ben vero che la Relazione delle
" cose di Montetortore sarebbe stata più oppor-
" tuna due mesi fa, prima che la cosa fosse stata
" divulgata da' nemici a vantaggio loro. Non già
" che veramente alcuno abbia mai detto che i
" Toscani cacciassero i nostri; ma dicevano bene
" che i nostri erano fuggiti senza esser cacciati,
" e che per fretta aveano lasciato di molti arnesi,
" e fra gli altri un baullo del capitano con dentro
" due scopette.... " e seguita identico alla nota riportata col nome del Salviani, ove è di più soltanto la considerazione finale: " È istoria vecchia
" che sente del moderno " (1).

Bisognerebbe ammettere che il Salviani avesse potuto trarre profitto non solo della conversa-

(1) *Lettere* citate, vol. II, pp. 157-158.

zione, ma della stessa corrispondenza privata dell' amico Tassoni e ne avesse trascritti i brani delle lettere che il Tassoni scriveva agli amici!

Credo che non importi insistere e che questa sia veramente la prova provata che le *Dichiarazioni* aggiunte col nome di Gaspare Salviani all' edizione veneziana del 1630 della *Secchia* sono realmente opera di Alessandro Tassoni e conchiuderò col Zaccagnini: " Al lettore che dubi-
" tasse dell' utilità di questa nostra discussione
" intorno all' autore di quelle, mi preme di far
" riflettere quanto differente importanza possa
" avere quel commento, se si debba crederne
" autore il Tassoni, oppure l' oscuro letterato
" umbro ".

LE VERSIONI
DELLA « SECCHIA RAPITA »
IN DIALETTO BOLOGNESE

I.

Quattro anni sono, nel *Fanfulla della Domenica* del 25 giugno 1899 [1], diedi in un breve articolo notizia di tre versioni in dialetto bolognese che nel secolo XVIII furono fatte della *Secchia rapita*; riprendo ora tale argomento con maggiore compiutezza di trattazione, persuaso come sono della sua importanza per gli studiosi in generale e più particolarmente per i cultori di cose dialettali [2].

Non mancherà, ne sono sicuro, chi disdegnoso

(1) An. XXI, n. 26.

(2) Dovendo nel corso di questo studio riportare da manoscritti e da stampe del secolo XVIII diversi brani, sono stato a lungo incerto a che sistema grafico attenermi: se uniformare tutti i brani dei vari autori a un unico sistema, o se riprodurli come li scrissero o li vollero stampati gli autori stessi. Buone ragioni vi sono per tenere l'una, buone per l'altra di queste due vie: per altro pensando che si tratta di *documenti*, mi sono risolto di seguire la stessa via che si suol tenere nella pubblicazione degli altri *documenti*, di rispettare cioè la grafia dell'originale.

torcerà il viso sentenziando solennemente che fu già profanazione il tradurre in vernacolo gli autori classici e che ora è tempo sciupato l'occuparsi di tal genere di scritti. Padrone ciascuno de' suoi giudizi: quanto a me, affermo che la letteratura dialettale è parte integrante della letteratura di una nazione. D'altra parte ricordo che il canonico Longhi nella introduzione alle *Favole scelte di La Fontaine* tradotte in bolognese [1] non dimentica di avvertire che sa bene non mancheranno quelli che avranno fortemente a sdegno l'essersi egli accinto a siffatto lavoro:

Tant diran ch' dalla lèingua ultramontana
A i è iúst tant a dir alla bulgnèisa
Quant i è da una dameina a una villana;
Ch' l'è impussébil vultar la fras franzèisa,
La so grazia, al so frezz [2], al so gúst fein
In lèingua, ch' sòul è dal puplazz intèisa;
Ch' n' ha lèzz gramatical, nè calepein [3]
Che v' deghn: — A scriver bèin a s' scriv aqusé —;
E i su miur mester n' ein s' n' i biricchein;
D' mod tal

(prego il lettore a notare le due terzine che seguono, pittura vivissima di una categoria di per-

[1] *Fol scelti dèl Sgner Dla Funtana* traduziòn in bulgnèis dèl Can. Longhi; in: *Vari poesì fatti da divers Autur bulgnis* Bologna, Chierici, 1839, pp. 113-157. I luoghi citati sono a pp. 117-119.

[2] *Frisso*, della lingua dotta.

[3] *Calepino*, *vocabolario*, della lingua dotta.

sone non ancora scomparsa e che forse non scomparirà mai)

D' mod tal ch' fein i villan inzivilé
Adêss s' vergognen d' parlar strètt bulgnèis
A còst d' fars' far la baia tútt al dé,
Vlènd mettr un bris d' tuscan, un bris d' franzèis
In-t-el parol d' un dscòurs ch' s' arvisa in púnt
A un abit d' traccagnein (1) mal in arneis;
Ch' s' n' a forza d' cuncunar (2) s' accatta i cont
A lêzr el cargadur scretti in st linguaz,
E un frezz mor quand a n' vaga ch' al para únt.

Certo, egli seguita, a questi scritti in dialetto daranno di naso molti, forestieri e cittadini:

Pr i furastir che n' san la mròlla (3) e al fiòur
D' sta lèingua, e la sgualmidra (4) di su azzeint,
I armagnen tant stocféss sèinza savòur:
E i zttadein che sta lèingua ardusn al nieint
Cún bastardarla tant, ch' a n' i è piú nssún
Ch' sava d' lettra un pucctein, ch' n' i faga i deint.

Ma pure tali opere in vernacolo, e nel sec. XVIII se ne stamparono parecchie e il dialetto bolognese ebbe celebri cultori, illustri anche per altri

(1) Cosí chiamavasi da' bolognesi Arlecchino, e quindi *un abit d' traccagnein* vuol dire un vestito a scacchi di più colori.

(2) *Indugiare.*

(3) *Midollo.*

(4) *La regola, la maniera.*

studi ben più gravi ed elevati, sono da molti lette e a non pochi gradite:

> Ah ch' basta d' guardar d' scriver cún dla vèina,
> Al bulgnèis è un linguaz ch' dà gúst magara,
> Nè per carastì d' termen mai s' arrèina ([1]).

Nessuna ragione perciò di disdegno. Nel caso mio particolare poi, che debbo considerare le versioni della *Secchia Rapita*, non può non essere vivissima la curiosità di vedere come sia riuscito alla prova della traduzione un dialetto, che in un componimento originale di genere eroicomico ha dato il seguente sonetto, il quale oso dire meraviglioso ([2]):

DIDONE IN ATTO DI FERIRSI

> Torv' occhio e pugnal nudo! E quale insano
> Pinsir v' prélla pr al zúcc, Madonna Elisa?
> A n' vressi zà con quel pugnale in mano
> Farvi un buco in t-al bust e in-t-la camisa?
>
> Tradito ha il vostro amor quel rio Troiano
> Cún qula briccòuna so fuga improvvisa.
> Guera sé: èl' per quèst consiglio sano
> Vlèir stragualzar ([3]) la mort cmod s' fa una zrisa?

([1]) *Si arena, si arresta,* della lingua dotta.

([2]) È di autore anonimo e si trova a p. 174 del volume *Vari poesì* etc. citato addietro.

([3]) *Trangugiare, inghiottire avidamente.*

Morendo voi, dsì sú, chi si castiga?
Enea non già, ch' al va a trouvar furtouna
Alligramèint nel suol che il Tebro irriga;

Ma vú sé, ch' a perdrì sêttr e curòuna.
E quand a srì nella Letea laguna
Tútt quell'-i òmber diran: Oh che cuccòuna!

II.

Già nel 600 Giovan Francesco Negri, pittore, aveva tradotta *La Gerusalemme liberata* del Tasso *in lingua popolare antica della città di Bologna,* e, accompagnata dalle annotazioni di Fabrizio Alodnarim, pseudomino sotto il quale si scorge molto facilmente un Fabrizio Mirandola, se ne era cominciata in Bologna stessa nel 1628 la stampa; quando giunti all' ottava 34 del canto XIII ne fu impedita dal governo bolognese la continuazione per una nota in biasimo dell' Eminentissimo Cardinale Legato. Se la stampa per altro non fu compiuta, non se ne perdette il ricordo, e mentre la restante parte dell' originale fu donata dal dottor Guido Zanetti alla biblioteca di S. Salvatore [1], altre copie si conservavano già al tempo del Fantuzzi, che ce ne lasciò ricordo [2], presso il

[1] Il codice si conserva ora nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna sotto il numero 2291; e in fronte a questo manoscritto si legge appunto: " Hic liber dono datus est a " clarissimo Viro Guidone Zanetti Bononiensi ".

[2] *Scrittori bolognesi*, VI, 155 n.

marchese Filippo Ercolani e il signor Giacomo Biancani, e altre si trovano anche ora sparse in diverse biblioteche, ad esempio nell' Estense di Modena, fra i manoscritti Campori [1]. Accanto alla versione del Tasso abbiamo quella dell'Ariosto. Eraclito Manfredi, figlio di Alfonso, e fratello di Eustachio, di Gabriello, di Emilio, tutti nomi famosi in quella famiglia, tradusse in dialetto bolognese l' *Orlando furioso* e il manoscritto, posseduto già da Ferdinando Guidicini, fu da lui pubblicato nel 1865 in Bologna: fin dal 1617 il notissimo Giulio Cesare Croce aveva tradotto e stampato dal Cocchi il *Lamento di Bradamante*. Ora se i due epici del cinquecento più grandi, eppure e per gl' intendimenti e per l' arte così dissimili fra loro, trovarono presso i letterati bolognesi tanto favore che, non contenti di conoscerne l' opere, vollero renderle nel loro idioma, non farà meraviglia che del poema eroicomico di Alessandro Tassoni, per l' interesse particolare dell' argomento, riguardante direttamente cose bolognesi, e per la forma spesso giocosa che apparentemente doveva sembrare prestarsi meglio ad un travestimento, esista più di una versione dialettale.

Al suggêtt dèl poema, ch' è burlèint
La poesì tuscana, ch' era andant,

[1] Appendice, 698. Ora γ. M. 3. 7. — Si cfr. anche il FERRAZZI, *Manuale dantesco* III, 359-360.

Al pssèir dir in Bulgnèis naturalmèint
L' istêss in méll manir iotti e frizzant: [1]
(Ch' al fú per quèl ch' in-t-al méll e tersèint
I omen d' garb al stimavn, e féna Dant
D' tútt i linguazz d' Italia al stimò piú)
Fúnn i stúmbel ch' m' uzzònn, [2] e m' parònn sú.

Così dice Francesco Maria Longhi nella introduzione alla *Batracomiomachia*, il noto poemetto falsamente attribuito ad Omero, voltato da lui in dialetto bolognese, secondo la versione italiana di Cristoforo Ridolfi [3], e lo stesso doveva certamente pensare quando pose mano a tradurre la *Secchia rapita*, lavoro che non condusse a termine, ma lasciò interrotto al sesto canto; a tal punto almeno s' arresta la stampa che ne fece nel 1838 il Chierici nel terzo volume della *Collezione di componimenti scelti in idioma bolognese* [4].

[1] *Gustose (ghiotte) e argute.*

[2] *Gli stimoli che mi spronarono.*

[3] Al pê dèl mal d' sta mi mattiria è stâ,
Ch' a m' capitò tra 'l man la traduziòn
Dla Batracomiomachì, ch' fú stampâ
Dèl sttantasì in Venezia dal Saviòn,
Fatta in uttava réma dall' abbâ
Cstovel Ridòulf, e a m' vegn la tentaziòn
D' vdèir s' in Bulgnèis cún grazia s' psseva dir
L' istèss ch' ha dett i mester miur dèl mstir.

[4] Questa interessantissima *Collezione* fu cominciata a pubblicare nel 1827 da Riccardo Masi, nel qual anno vide la

Francesco Maria Longhi, figlio di Pietro Ignazio e di Maddalena Belloni, il 28 maggio del 1755 divenne canonico della basilica di S. Petronio; scrittore brioso in dialetto bolognese e raccoglitore assiduo delle antichità patrie, morì il 9 aprile 1784, nella ancor fresca età di 57 anni. Scrisse una *Informazione a' forestieri della Città di Bologna*, nella quale dà notizia delle cose ragguardevoli che vi si conservano, particolarmente relative alla pittura, scultura e architettura, stampata prima nel 1773 e ristampata poscia più volte; tradusse in vernacolo, oltre le opere ricordate, parecchie favole di La Fontaine (*monsú dla Funtana*) e del padre Roberti, per tacere di altri scritti minori ([1]).

Ma i lavori dialettali nei quali il nostro autore riuscí meglio e che meritano quindi la preferenza sugli altri, sono le già ricordate versioni della

luce il primo volume; un secondo volume venne fuori nel 1828 e poi, per mancanza di associati, la pubblicazione fu sospesa. Ripresa dieci anni appresso dal Chierici, nel 1838 ne fu messo fuori il terzo volume, nel '39 il quarto, quinto e sesto, e da ultimo, nel '40, il settimo. Le due versioni ricordate sopra costituiscono appunto il contenuto del terzo volume che ha per titolo: La Batracomiomachì *val a dir La Guerra di Ranucc cun i Pondg e* La Seccia Rubâ *dèl Tassòn.*

([1]) Intorno a questo autore si veda il breve *Cenno biografico* premesso al volume III della *Collezione di componimenti scelti in idioma bolognese*, e le notizie registrate nel Fantuzzi, *Scrittori bolognesi.*

Batracomiomachia e dei primi sei canti della *Secchia*; la prima specialmente fu dal Buini curata in modo particolarissimo fino a trascriverla tre volte per le moltissime correzioni che veniva introducendo nell' opera, suggeritegli da amici suoi ammiratori e buoni conoscitori di lettere greche. È traduttore il più delle volte felice, ed egli stesso ci informa del metodo da lui tenuto nella già citata introduzione alla *Batracomiomachia*:

> Perchè, sintì, l' impègn de traduttòur,
> Dess lú, n' è méga quèll cmod s' fa in-t-el scol
> Dai ragazz d' scartablar dell'-i òur e òur
> I dizionari per tgnir dri al parol;
> Basta salvar pulid al sèins dl' autòur,
> E i cunzètt, e 'l vivèzz, per quant a s' pol,
> Tant che l' uriginal n' i perda brisa,
> Cmod a fèin nú quand a z' mudèin d' camisa

Che se poi la necessità della rima o altra ragione lo costringono a mettere qualche zeppa, s' è studiato di fare tal cosa in modo da non stonare col resto, tanto che spera di non avere guastato l' originale :

> E quèst al sper cún tútt ch' in-t-al bulgnèis
> Zert espressiòn dai manizzein [1] n' adatten,
> Cmod srev in latein, tuscan, franzèis,
> Trèi bêlli lèingu da far el ghettl [2], e ch' gratten,

[1] *Espressioni forbite, ricercate.*
[2] *Solletico.*

Ma l' hà un zert lécc ([1]) la lèingua d' st mi paèis,
Ch' a intrari dèinter tútt d' accord i accatten
Un gúst pr al stil buffòn, ch' scadún diré,
Ch' Omer a scrivr in st stil s' in' serviré,

e anche il Tassoni: è sottinteso; difatti nell' invocazione della *Secchia* leggiamo:

E te, Tassòn, a n' vré ch' t' avess par mal
S' da franc in st bêll poema a fecc al nas.
Me t' cunfèss al mi pcà sciètt e real,
Al fag perchè l' è iott, e perchè a m' pias.
S' a n' i coi sèinza dann dl' uriginal,
Un lug cmún finess d' long tútt quant i squas;
Ch' s' a i coi a fag un fatt e du servezi,
A t' fag unòur, e me m' cav un caprezi.

Non voglio tediare il lettore entrando in troppi particolari: avvertirò soltanto che la fedeltà alla lettera del testo è il carattere predominante di questa versione e ne racchiude insieme i principali meriti e difetti, perché non sempre, specialmente nelle comparazioni, sono compatibili con l' indole del dialetto certi termini di confronto. Per esempio, quando il Poeta, a rappresentare come restarono i Modenesi al ricevere il cartello di sfida del popolo bolognese, mentre credevano che si sarebbe piegato alle condizioni da loro imposte, prendendo il termine di paragone da un

([1]) *Colorito.*

fatto della vita comune, campagnuola, esce nella comparazione veramente bella

> Qual resta il pescator, che nella tana
> Mette la man per trarne il granchio vivo
> E trova serpe, o velenosa rana,
> O qualsivoglia altro animal nocivo,
> Tal la gente del Potta altera e vana
> Trovar credendo un popolo corrivo,
> Quando sentí quella protesta, tutta
> Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta;
>
> [c. II, st. 25]

il traduttore si trova a tutto suo agio nel dare veste dialettale non dico al pensiero, ma alla parola stessa dell'autore: nulla in quell'ottava vi è che non sia di popolo e che alle abitudini e quindi alla vita del popolo non possa convenire; e però gareggiando efficacemente con l'originale lo rende cosí:

> Cmod armagn qulòur, ch' s' in van a gambarar
> Quand i fecchen lá man dèintr in qui bus,
> E ch' i s' la seinten all' impruvvis mursgar
> Da una bessa o da un bott d' qui velenus,
> Fâ mo d' un voster cònt de vdèir arstar
> Tal e qual i Mudnis merd e cunfus
> A sta nova, ch' puvrein s' in' tgneven d' bona
> D' avèir truvâ in gufflon (1), cmod s' dis, so nona.

(1) *Coccoloni, seduta sulle calcagna.*

Quando invece la comparazione è eroica, fuori cioè di quello che può essere patrimonio comune della lingua popolare, il traduttore si dibatte invano nelle strettoie della rima cercando di riprodurre fedelmente il suo testo; è uno sforzo il più delle volte inutile e verrà fuori, per citare un solo caso, questa stentata ed infelice ottava che nell'originale risponde ad una non meno bella della precedente:

L'è ch'la sré grassa s'tútt al mal stess qué,
Ch'la povra musa a vdèir la lesta e 'l cònt
De tútt quí ch'l'ammazzò se sguminté,
E dett stí puc la mess tútt qui altr a mònt
Dsènd ch'al fé còrrer sangu per tútt quèll dé
Fossalta, cmod Achell e Ippomedònt
Ingrussònn quèst l'Asop d'sangu di Teban,
E qul'altr al Csant un dé d'sangu di Troian.

Si confronti ora quest'ottava col testo del Tassoni, e giudichi il lettore stesso se quanto ho affermato addietro risponda o no alla verità.

Qual già sul Xanto il furibondo Achille
Fe' del sangue troian crescer quell'onda,
O Ippomedonte alle tebane ville
Fe' dell'Asopo insanguinar la sponda,
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda;
Ma dalla tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

[c. I, st. 30]

Ognuno vede facilmente che tutto il maestoso, l' eroico di questa stanza se n' è andato e con esso uno degli elementi essenziali, se non il primo, dell' epopea eroicomica tassoniana, la quale, come disse l' autore stesso in persona di Gaspare Salviani, " non è un panno tessuto a vergato, o una " livrea da svizzero; ma è un drappo cangiante, " in cui mirabilmente risplendono ambidue i co" lori del burlesco e del grave: e in questo si " sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di " poter fare il medesimo col cantare una materia " tutta grave con versi burleschi „. Vero e detto benissimo; peccato non ne sia stato tenuto, in generale, il debito conto da coloro che si sono occupati dell' arte tassoniana e ne hanno analizzato l' umorismo e ricercate le fonti. Non voglio abusare della pazienza di chi mi legge, e non insisterò più a lungo sui difetti che questa versione presenta: sono quasi tutti ripeto derivati dalla preoccupazione della fedeltà e avrebbe abbisognato che il Longhi si fosse alla prova attenuto un po' meglio ai buoni precetti che gli abbiam udito dare intorno all' ufficio del traduttore. S' aggiunga che più d' una volta la fine e arguta ironia del poeta modenese scompare nella versione e che tal volta fa capolino e si lascia scorgere troppo l' artifizio del traduttore; ma il più delle volte il verso procede spedito e può gareggiare efficacemente con l' originale.

A meglio rendere persuaso il lettore di que-

sto, mi si conceda di portare ancora due esempi, l' uno dal secondo, l' altro dal sesto canto.

Gli ambasciatori mandati a Modena per trattare la restituzione della Secchia se ne ritornano, non essendo riusciti nel loro intento, a Bologna la quale manda allora il Baldi con nuovi patti. L' ottava procede solenne sino a tutto il sesto verso, nel quale la terra di Grevalcore offerta in cambio della " infelice e vil secchia di legno " col contrasto dell' entità di ciò che si vorrebbe dare e la tenuità di quello che si verrebbe a ricuperare, nella solennità stessa dell' esposizione, nella serietà con cui il poeta procede, come se il cambio fosse il più naturale del mondo, costituisce il germe del comico, originato il quale il poeta chiude con due versi tutti andanti e dimessi, quali appunto si convengono a quel comico cui ha già inclinata la mente del lettore:

> Così gli ambasciatori usciron fuore,
> Ed alla patria lor feron ritorno,
> La quale il Baldi principal dottore
> Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
> E la terra offerìa di Grevalcore,
> Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
> Fu il dottor Baldi molto accarezzato
> E alle spese del pubblico alloggiato.
>
> [c. II, st. 13]

Al traduttore invece non riesce seguire il procedimento artistico dell' originale, e il comico con

sottile accorgimento provocato dal Tassoni prima nell' animo del lettore e poi esplicantesi nella forma, è conseguito in modo più grossolano, con espressioni che producono il riso per il contrasto tra la forma burlesca e la materia in principio grave:

> Qusé finé l' imbassâ, ch' i ambassadur
> Pigònn i usvei [1] e s' in' turnònn a cà.
> E i Bulgnis, ch' vesten ch' i eren dâ in dèl dur,
> Da lé e tri dé mandònn al Bald in là,
> Ch' era ún di bon ch' i fúss tra i su duttur,
> Dandi la cummissiòn ch' adêss s' dirà,
> Arrivâ ch' al fú a Modna i i fénn unòur,
> E a spall dèl cmún i l' alluzònn da sgnòur.

L' altro esempio è invece di genere schiettamente eroico, è una comparazione veramente omerica: il paragonare un eroe che audace e terribile si caccia nella mischia, o fa larga strage nei nemici, o cade finalmente sotto i troppo incalzanti colpi, impassibile e fiero anche in cospetto alla morte, a un qualche fiero animale, più spesso il leone la tigre il toro, e alle sue sanguinarie geste, è proprio dello stile epico e gli esempi che ciascuno ricorda certamente di Omero di Virgilio dell' Ariosto del Tasso, per dire solo dei maggiori, sono tanti, che sarebbe vano l' insistere. Anche il Tassoni a rappresentare in modo effi-

[1] *Piegarono gli arnesi, rimisero le pive nel sacco.*

cace il furore e l'eroismo col quale Re Enzo si getta nella mischia e poi la strenua resistenza di lui e come soltanto s'arrende quando avvinghiato d'improvviso alle spalle è oppresso dai nemici ed impedito nello stesso tempo di fare il benché menomo movimento, prende l'esempio nel primo momento dalla tigre:

> Qual tigre in su la preda a la foresta
> Colta da' cacciatori e circondata,
> Poi che al periglio suo leva la testa,
> Volge fremendo i livid' occhi e guata;
> Indi s' avventa incontra l' armi e resta
> Del proprio e dell' altrui sangue bagnata;
> Tal fra l' arme nemiche il Re s' avventa,
> Che 'l magnanimo cor nulla paventa:
>
> [c. VI, st. 32]

nel secondo dal toro:

> Qual fiero toro, a cui di funi ignote
> Cinto sia il corno e il piè da cauta mano,
> Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
> Urta, si lancia e si dibatte in vano;
> E quando alfin de' lacci uscir non puote,
> Cader si lascia afflitto e stanco al piano;
> Tal l' indomito re, poiché comprese
> D' affaticarsi indarno, al fin si rese.
>
> [c. VI, st. 43]

Nel primo caso non v' ha dubbio, è il virgiliano Turno [*Aen.*, IX, 551 segg.]:

Ut fera, quae densa venantum saepta corona
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Injicit et saltu supra venabula fertur;
Haud aliter iuvenis medios moriturus in hostes
Irruit, et qua tela videt densissima, tendit.

Nel secondo l'ispirazione è data dall'Ariosto [*Orlando furioso*, c. XI, st. 42]:

Come toro selvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

La prova era senza dubbio difficile, ma pure il Longhi se la cava nell'uno e nell'altro caso abbastanza bene, e direi bene del tutto se nella prima ottava non cadesse un po' nell'ultimo verso e non fosse nella seconda un po' fiacco verso la fine:

In-t-al far d'una tigr' attavanâ [1]
Per vèders' tolta in mêzz dai cazzadur,
Ch'a la vdì alzar la têsta, e in tútt i lâ
Vultar i ucc' e suppiar cm'un suppiadur,
E ficcars' cóntra el-i arm, e arstar spultâ
Dal so sangu, e di su persecutur,
Aqusé iúst s'cazzò 'l Rê tra mêzz ai nmig
Tútt curagg' bèin ch'al n'ava un' anma sig.

(1) *Agitata, infuriata.*

Piz d' un tor, cmod s' è vest per la purzleina ([1]),
Quand da sguai dòp el bott i han tratt al lazz,
Al mútla, al búffa, al sbatt, al tira d' scheina,
Al trà d' cozz, al sbalanza, ([2]) al fa 'l spulvrazz;
Ma vdènd d' en pssèir dspettlars' ([3]) allòura al cheina
El coren, es casca in têrra cmod fa un strazz:
A deg mo ch' piz d' un tor al Rê s' sfurzò,
Ma in fein bsugnò caiar, e ch' al s' pigò.

Ricorderò da ultimo che il Longhi arrivato alla fine del primo canto, nel quale si narra dei Petroniani fugati e della Secchia rapita di pieno giorno per forza d' armi in Bologna dai Modenesi, conchiude dicendo:

Quèst è tútt quèll ch' me crèd ch' l' Autòur cargass,
E ch' sì sòul vèira quèll ch' a v' cuntarò;
Zioè ch' al Popol d' Modna un dé rubass
Sta sèccia, fora dla zittà però;
E ch' cún una cadèina al l' attaccass
Sòtta alla Ghirlandẹina, bèin in zò,
Dov srà zeinqu o sì ann ch' a l' arò vesta,
Zercià d' fèrr, e d' abèid; ma vèccia e tresta

e dove, aggiungo io, si conserva ancora a dolorosa memoria di tempi dolorosi, che malvagità d' uomini o avversità di cose non varranno a far mai più ritornare.

([1]) Si riferisce alla famosa festa della *Porchetta*.
([2]) *Fa dei salti.*
([3]) *Districarsi, cavarsi d' impaccio.*

III.

Un' altra versione, ma questa compiuta, è egualmente nota per le stampe: fu pubblicata in Modena nel 1767 da Bartolomeo Soliani stampatore ducale e porta il titolo seguente: *Al trionf di Mudnis pr' una Segia tolta ai Bulgnis poema ridicol traspurtà in lingua bulgnèisa da un accademich dal Tridell.* L' opera è dal traduttore, che si firma G. B., dedicata con lettera in data di Modena, 1 febbraio 1767 *All' eccelso e impareggiabil merito delle illustri ed antichissime famiglie modenesi nominate nel presente poema* ed è preceduta dalla seguente curiosissima dichiarazione: " Nel corso del presente Poema ritroverà il Let- " tore certi termini, che le (!) sembreranno poco " puliti, ma bisogna donar tutto al Dialetto Bo- " lognese, che scarso essendo di termini buoni " bisogna necessariamente servirsi di quelli, che " dà la lingua (!?), e particolarmente per neces- " sità di Rime. Così pure incontrandosi in parole, " che abbiano del Gentilesimo, si ricorda a tutti, " che chi ha scritto è vero cattolico ".

In questo signor G. B. dobbiamo riconoscere Giuseppe Buini, *soggetto di bassa estrazione,* come scrive il Fantuzzi [1], cui piacque di applicarsi alla poesia, per la quale aveva ricevuto dalla natura qualche disposizione. S' applicò pure alla mu-

[1] *Scrittori bolognesi,* II, 368.

sica e colla scuola di buoni maestri divenne compositore non privo di merito, massimamente nella parte drammatica, e l'anno 1730 fu aggregato all'accademia de' Filarmonici: è specialmente noto come autore di drammi da lui musicati, in alcuni dei quali si distinse sua moglie cantatrice non dispregevole, e della musica di non pochi drammi altrui.

Chi voglia avere un' idea approssimativa della sua fecondità artistica, veda l'appendice prima del bel volume di Corrado Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* (1), ove è l' elenco degli spettacoli dati nei vari teatri bolognesi dal 1600 al 1800. Che del resto fosse buon musico basterebbe a provarcelo la sua elezione a membro dell' Accademia filarmonica bolognese, poiché è risaputo quanto quell' istituto famoso fosse difficile ad aprire le sue porte ad un nuovo venuto, e come ammettesse soli coloro, i quali avevano superato severissimi esami di scienza musicale. Dell' opere sue qui ricorderò soltanto, per dimostrarne la festevole vena, il *Malmochor, tragichissimo Drama per musica da rappresentarsi in Bologna nel teatro Marsigli Rossi il Carnevale dell' anno MDCCXXVIII* (2), felice imitazione del famoso *Rutzvanscad il giovine,*

(1) Bologna, Monti, 1888.

(2) Bologna, Pisarri, s. a. Fu rappresentata nel 1728, ma composta certamente l' anno prima, l'*imprimatur* essendo del 12 dicembre 1727. Cfr. GIORGIO ROSSI, *Il " Malmochor "* in *Fanfulla della Domenica*, an. XXIII, n. 35 (1° sett. 1901).

arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei grecheggianti compositori da Catuffio Panchiano *Bubulco Arcade* (1); e, per farlo conoscere al lettore come scrittor dialettale, noterò inoltre che è autore dell' *Albumazar* e del poemetto *El dsgrazi d' Bertuldein dalla Zèina*, che egli tradusse da un originale attribuito a torto a Giulio Cesare Croce.

L' " *Albumazar* ", *drama per musica da rappresentarsi nel teatro Molza in Modena, il Carnevale dell' anno MDCCXXX* (2) contiene una novità degna d' essere ricordata. Fu rappresentato per la prima volta a Bologna nel Carnevale del 1727 al Formagliari, e il Barilli registra nel suo zibaldone (3) che " la parte musicale particolar- " mente incontra a meraviglia ". Ora un personaggio di questo dramma musicale è appunto fatto parlare in dialetto bolognese, così che non più alla *Distruzione dei Masnadieri* di Paolo Diamanti, rappresentata a Bologna all' Arena del Pallone nel 1838, risale la " novità d' introdurre nel me- " lodramma un personaggio abbastanza ridicolo, " qual era quello della vecchia fattucchiera di " nome Susanna, che cantava in bolognese " (4),

(1) Venezia, Rossetti, 1724. Cfr. GUIDO MAZZONI, *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 55-76.

(2) Modena, Soliani, s. a.

(3) Riportato da C. RICCI, *Op. cit.*

(4) C. G. SARTI, *Il teatro dialettale bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1895, p. 174. Ivi ricorda anche che tale novità

ma invece all' *Albumazar* del nostro Giuseppe Maria Buini, più di un secolo prima. Né io farò certamente colpa all' amico Sarti di non avere avvertito tal cosa. Di fatti chi mai avrebbe potuto immaginare che sotto un titolo così turco come quello di *Albumazar* si nascondesse un' opera buffa e per buona parte in vernacolo bolognese di giunta? Proprio così; perché quantunque Albumazar sia un turco autentico, che parla l' italiano e il francese da vero turco corsaro, pure ha cognizioni poliglotte così estese che anche il dialetto bolognese non gli presenta difficoltà di sorta. E valga il vero. Costui che risiede in Asperosa, città sulle spiaggie dell' Egeo, fa prigioniero prima un Arsacide, nobile megarese a lui inviato come ambasciatore, poi tre disgraziati gettati sui suoi domini da una tempesta di mare: questi tre notabilissimi personaggi sono: Cirilla, virtuosa di canto; il padre di lei, Pomata da Bologna, e la madre, Maroca fiorentina. In seguito a una serie di ridicole avventure, Arsacide per opera dei tre naufraghi è liberato, e questi alla lor volta, avendo Cirilla addormentato con un potente narcotico Albumazar, sono aiutati da Arsacide a fuggire. Pomata parla sempre in dialetto bolognese, Cirilla in quel dialetto italianizzato e spropositato

" piacque immensamente e l' operetta fu ripetuta dal 1838 in " poi su tutti i teatri minori della nostra città con esito feli" cissimo ".

delle persone ignoranti che vogliono discorrere in lingua finita.

Il poemetto [1] fu scritto dopo, almeno la licenza di stampa è dell' ottobre del 1736, ed è riduzione dell' operetta *Le disgrazie di Bertoldino dalla Zena* attribuita falsamente, come ho già avvertito, a Giulio Cesare Croce [2], ed importa a me il riprodurre quanto dice nella prefazione per dare ragione del perché si sia servito nel tradurre della sestina anziché dell' ottava:

La rasuncina prch' a j hò fatt' acqusì, l' è stà pr n' m' ubligar a trei rim pr' uttava, perchè, se ben ch' in t' l' sesten an n' hò avù s' n' dou, più volt a son stà intrigà a truvar anch quelli, ch' m' han ubligà, cmod a vdrì, a far di stopa bus sicc, e ladr' arrabbià [3]. Figurav mò, s' a fuss stà ubligà a trei? ch' roba! massm n' s' truvand un Rimari d' la lengua Bulgnesa, e pò prch' a n' s' diga, ch' a son vlù intrar in duzina [4] con l' Autor dal Tass in Bulgnes, e d' la *Vienna liberà,* prch' mì n' son

---

[1] " *L' Dsgrazi d' Bertuldin Dalla Zena* miss' in Rima " da G. M. B. Accademic dal Tridell d' Bulogna. Con le Os- " servazioni e Spiegazioni dei Vocaboli o termini Bolognesi " del Conservatore della Società de' Signori Filopatrii di Bo- " logna ". *In fine*: " In Bologna per Costantino Pisarri sotto " le scuole all' Insegna di S. Michele. Con licenza de' Supe- " riori ". Fu ristampato nel settimo volume della *Collezione di componimenti scelti in idioma bolognese.*

[2] O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce,* Bologna, Zanichelli, 1879, p. 417.

[3] Modo volgare per dire che è stato costretto a mettere delle zeppe.

[4] *Entrare in ischiera,* quindi *in gara.*

da mettr con qla zent, ch' savevn cvel, e mì n' sò ngotta (1), e pò anch prch' al par, ch' l' cos nov dagn (2) più gust, e pr far' una cosa different da j altr', ò ben, ò mal, ch' l' a s' staga.

Da ultimo abbiamo nel 1767, come s' è visto, la versione della *Secchia rapita,* della quale mi debbo occupare un po' più particolarmente.

Che dirne? Non vi è certamente pericolo di andare errati affermando che nel complesso è cosa del tutto mediocre; al di sotto cioè di un bel poco a quell' *aurea mediocritas* celebrata da Orazio. Da tutto il lavoro si vede trasparire la buona volontà posta dal traduttore per riescire nell' impresa, ma " ahimè ", scriveva il Carducci (3) " di " buone intenzioni non è lastricata soltanto la " via dell' inferno, sí anche la cattiva poesia.... "; e tale pur troppo è molte volte il caso del nostro Buini. Per esempio: il Tassoni a dimostrare come restarono i bolognesi quando a Manfredi si aggiunse Voluce nel fare strage di loro, si serve di una comparazione bellissima:

Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi e lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo e quinci e quindi spaccia

---

(1) *Ngotta* = lat. *ne gutta* [*quidem*]*; non so nulla.*

(2) *Diano.*

(3) *Giovanni Prati* in: *Opere,* vol. III, p. 407. Bologna, Zanichelli, 1889.

Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s' infolta, or s' allarga, or si distende
In lunga riga e i venti e l' aria fende;
Tal la gente del Po etc.
[c. VII, st. 22].

In essa lo spettacolo dello stormo d' uccelli fuggenti e inseguiti è sorpreso dal vero e fermato in una ottava di grandissima evidenza rappresentativa. Ora di tutto ciò che cosa resta nella traduzione?

Cmód è un nuvl d' usì (1) ch' in riva a un stagn
Van svulazzand sicur dri a qula pastura,
S' all' impruvis dal Cil falcon grifagn
S' i ficca in mezz, e in giappa un a drittura,
Ognun s' mett a scappar, e lè al cumpagn
Lassa senza pinsar, e sol s' prend cura
D' vular dentr' in t' un bus ch' sippa (2) ben scur,
O l' aria, o al vent passar, e andar sicur;
Qusì la zènt etc.

Se osserviamo i versi in sè, la seconda parte del quarto verso è una zeppa, e l' ultimo verso è oscuro; se prendiamo a considerare la comparazione nell' insieme, è sbagliata; v' è rappresentato un fatto e condizioni ben diversi da quelli che ci presenta il Tassoni rispondenti appunto al modo nel quale vennero a trovarsi i Petroni incalzati e uccisi da Manfredi e Voluce. Sotto questo ri-

(1) *Uccelli.*
(2) *Che sia.*

guardo, come sotto tant' altri, non v' ha dubbio che il Buini è inferiore al Longhi; è una impressione che si delinea subito nella mente, un giudizio che viene spontaneo dopo brevissima lettura. Si prenda, per esempio, la comparazione del pescatore già riferita addietro [1] insieme con la versione del Longhi e si confronti con questa del Buini:

> **Just cmod resta al Pscador, ch' mett in t' al bus,**
> **La man per piar i gambr e ch' dentr ai trova**
> **Del biss o rusp ch' sippn d' qui velenus,**
> **Ch' da la pora vín sbiavd [2], nè d' movers s' prova;**
> **Aqusì al Popol Puttesch resta cunfus**
> **A sintir sta protesta e giara e tova [3],**
> **Ch' se ben j' avén l' umor d' far i gradass**
> **I s' aruffn, i s' arghignin [4], e s' guarden bass.**

Il confronto non potrebbe essere più evidente ed io non farò certo al lettore il torto di volergli dimostrare come e perché questa ottava sia inferiore all' altra: basterebbe a rovinar tutto la zeppa del quarto verso! avvertirò più tosto che anche il Buini intuisce talora la necessità di introdurre modificazioni all' originale per dare all' opera sua una veste dialettale possibile, ma aggiungerò subito che alle volte tali modificazioni si trovano là dove non appaiono per nulla necessarie, anzi

(1) Cfr. p. 267.
(2) *Pallido.*
(3) *Chiara ed evidente.*
(4) *Torcono il viso.*

sono, direi, dannose, che altre volte invece, e ciò accade più di frequente, o sono infelici in loro stesse oppure svisano malamente il testo. Pochi esempi basteranno.

Manfredi, Voluce, Roldano fanno strage nelle schiere nemiche:

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogni incontro ovunque volge i passi:
Così, secondo i greci ciurmatori
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

[c. VIII, st. 8].

L' ottava non è delle più belle del Tassoni: muove da Dante

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso và superbo
E fa fuggir le fiere e li pastori; [1]

e il confronto senza dubbio gli nuoce. La comparazione poi dei greci ciurmatori, che s' incastra

[1] Si veggano su questa comparazione dantesca e su una simile virgiliana alcune bellissime considerazioni del Littrè riferite dal CARDUCCI, *Opere*, vol. III, pp. 314-316, Bologna, Zanichelli, 1889.

nell' altra, è intraducibile. Il Buini scinde la prima in due parti delle quali la seconda è una zeppa ed è male; sopprime l' ultima, ma non è felice nel sostituirla:

> Cmod fa una tigra quand la salta ados
> A l' arment ch' in ti camp stà lè a pasqular
> O verament un louv dalla fam moss
> Ch' a pigur e agnì n' perdona per pappar; [1]
> Aqusì qui trì campion dan tant percoss,
> Con un furor bestial ch' an s' pò negar,
> A qula pleb, e a quel popol tant pervers,
> Ch' meritava innanz d' nassr d' andar pers.

Ancora: il lettore ricorderà, spero, le due comparazioni già riferite a proposito del Longhi [2], le quali accompagnano l' entrata in battaglia di Re Enzo e il suo rendersi prigione: la prima, se se ne tolga qualche inezia, procede bene sino all' ultimo verso, ma questo basta purtroppo a guastar tutto:

> Just cmod fa un ors in mezz a una furesta
> Quand al s' ved circundà dai cazzadur,
> L' alza furios la goffa e plousa testa
> E pin d' rabbia e d' furor con al grugn dur
> Và contra gl' arm, mo alla fin pò al resta
> Vint, bagnà d' sangu, e mort tra quel verdur;
> Anch' al Rè ch' è fra gl' arm di sù nmigh
> An pensa più a salvar la panza ai figh:

---

[1] *Mangiare* e veramente *il mangiare delle bestie.*
[2] Cfr. addietro pp. 272-74.

nella seconda pigliando, come già il Longhi, le mosse da uno degli episodi della festa della Porchetta, dopo quattro versi e mezzo ben sostenuti tutti e ravvivati da una opportuna interrogazione nel mezzo, cade poi nel seguito e non rende affatto la gravità dell' originale, che non doveva assolutamente essere abbandonata:

> Chi à mai vist quand s' trà zo la Purzlina
> Ch' una qualch volta s' dà la cazza al Tor?
> Per straccar ben qula bistia malandrina,
> A s' j' ammola drì (1) i can con gran furor;
> Lù smania, al buffa, e ai vín fin ross l' urina,
> E cm' an pò (2) più al casca, al s' quieta, al mor;
> Qusì quand al Rè vist ch' an psé più scappar
> Ai nmigh s' arreis, e an s' vols più affadigar.

A che insistere? Nella rassegna delle forze Modenesi, nel terzo canto, molte delle imprese dei capitani sono mutate di puro capriccio, introducendo buffonerie le quali guastano, perché nulla hanno che vedere con gli intendimenti dell' Autore; e modifica ugualmente senza ragione, quantunque con danno minore, anzi conservando alcuna volta di tratto in tratto una certa efficacia, la rappresentazione delle divinità nel concilio degli Dei. Ma tant' è: questo variare quando non ve ne sia il bisogno o senza seguire un principio

(1) *Si mollano, si lanciano dietro.*
(2) *Come non può.*

direttivo costante è un difetto, che a lungo andare finisce col mutar l'impronta dell'opera.

Eppure, se ricerchiamo bene questa versione, troviamo momenti felici, innovazioni indovinate, ardimenti direi quasi geniali, i quali ci fanno sospettare che forse sia mancato all'opera il *labor limae et mora.* Che cosa di più fresco in fatti di questi quattro versi

> E con avidità basandla in bocca
> Al la strecca, al la morsga, al la sagatta; [1]
> Lì s' sent dal Dì d' Amor in t' al cor tocca,
> E languent s' mostra d' lù zà cotta dsfatta,

che rendono un italiano di efficacia rappresentativa certamente minore?

> E baciandola in bocca avidamente
> Or la strigne, or la morte, or la rimira;
> Ed ella in lui fra cupida e dolente,
> Le belle luci sue languida gira.
>
> [c. x, st. 60].

Nessuno vorrà credo negare che quel *rimira* dopo il *morde* è eccessivamente tenue e resta un verbo messo lì per finire il verso: *Le belle luci sue languida gira* è melodrammatico. Così nel canto primo dove il prete della cura va in giro confortando gli agonizzanti, assolvendoli dai peccati

(1) *La scuote tutta.*

e prendendo per sè l' oro e le cose preziose che hanno in dosso, il Tassoni dice

E per guardarli dalli furti altrui
Li togliea in serbo e li mettea co' sui.

[c. 1, st. 58].

Detto bene, ma più arguto il Buini: *si faceva dar tutto*

Con al patt ch' si murivn al si srè tgnù,
E si campavn i n' j' arén víst mai più.

In qualche luogo anche, seguendo del resto l' esempio dell' Autore, introduce nomi di persone sue contemporanee e più di una volta con certo garbo: per altro non ostante tutto questo la versione resta sempre lavoro più che mediocre, quantunque non dobbiamo essere con lui troppo severi, dal momento che egli stesso fin dal principio del primo canto ci avverte:

E vù, Lettor, ch' lizì sti mì strambug [1]
Ch' avì lett i bì vers d' qul' om sì valent,
Zà ch' av mtì sti sproposit sott' ai ug
Armav anch d' un benign cumpatiment;
S' a barattà al sturion in tant ranug
Divertiv, e mustrà d' esser cuntent;
Arcurdav, ch' la mì bott dà d' quel vin ch' l' hà,
E ch' per far al Pueta a n' ò studià.

---

[1] *Strambotti, spropositi.*

IV.

Una terza versione inedita e anonima, ma più importante di tutte le altre, è conservata nella R. Biblioteca estense di Modena (1). È un codice cartaceo della seconda metà del secolo XVIII; il testo è accompagnato da note alla fine di ciascun canto e in fondo, a tergo, è la seguente dichiarazione di mano moderna: " Questa traduzione in " lingua bolognese della Secchia Rapita di Ales- " sandro Tassoni diversifica molto da quella fatta " da Giuseppe Buriani bolognese, stampata in " Modena coi tipi Soliani 1767, in 8° figurato. " In questo manoscritto vi sono le dichiarazioni " ad ogni canto in lingua italiana, che mancano " in quella del Buriani „ (2). In tale dichiarazione sono parecchie cose inesatte: prima di tutto non si tratta di Giuseppe Buriani, ma, come abbiam visto, di Giuseppe Buini; in secondo luogo non diversifica molto dalla versione a stampa, ma è cosa assolutamente diversa; da ultimo le annotazioni non potevano assolutamente comparire nell' edizione bolognese, perché non si riferiscono al poema, ma alle modificazioni introdotte dal tra-

(1) Mss. CAMPORI, Appendice, 1042, ora γ. x, 2, 72.

(2) Tale dichiarazione si ripete testualmente nel Catalogo a stampa *Appendice Prima al catalogo dei codici e mss. posseduti dal March. Giuseppe Campori* compilata da RAIMONDO VANDINI, Modena, Toschi, 1886, pp. 328-329.

duttore al poema stesso. Poiché questa, della quale non sono ancor giunto a trovare l'autore, è versione alquanto libera in alcune parti e l'originale è spesso leggermente e talvolta anche notevolmente mutato per introdurvi persone vissute e fatti accaduti a Bologna nel secolo XVIII [1]. Di qui l'importanza speciale dell'opera, un esame particolareggiato della quale mi porterebbe ad abusare troppo a lungo della pazienza del lettore: non posso per altro non darne una trattazione un po' più estesa, che non per le precedenti, e pel valore della versione in sé e perché, essendo inedita, solo a pochissimi è con qualche facilità accessibile.

Il traduttore comincia così, in forma alquanto pretensiosa il suo lavoro:

> Dscadnà la stizza dall' inferen nov
> Dop ch' l'Om lassò d'virtù la strà fiurenta,
> Al par che dapertutt la i fazza l'ov,
> Ch' dapertutt e per nient nass e s' fumenta:

---

[1] Ecco un prospetto delle ottave comprese in ciascun canto, messe a riscontro con l' originale:

	TESTO	VERSIONE		TESTO	VERSIONE
I	63	64	VII	74	74
II	68	89	VIII	75	82
III	79	79	IX	82	83
IV	68	69	X	74	75
V	66	66	XI	62	62
VI	74	74	XII	80	79

D' qustì ch' ardus l' Om, ch' l' Om in lù più n' trov,
Nè al cgnuss per quell ch' i veda dscorra, o senta
Am vin vuja d' cantar el sgarbarj,
Ch' s' a stà pazient a udirm a sintirì:

ma, per fortuna, abbandona tosto queste velleità filosofiche e passa pianamente alla proposizione del poema e alla invocazione al Tassoni sostituita, come nelle altre versioni, alla invocazione al nipote di Urbano VIII, Don Antonio Barberini:

Ed' qula qusì granda a cant, e qusì maldetta
Ch' piantò 'l radis in corp a tanta zent,
Per l' usvìi al più trist, pr' una mastletta
Ch' i Mudnis tolsn ai Ptroni con gran stent.
Del to favor, o Apoll, dam una fetta
Acciò ch' m' entra pr' al dritt sta guerra in ment:
E se in qualch tratt andass fora d' carzà
Tinum ch' an fazza qualch matta scappà [1].

E vù Tasson che da par vostr avì
Lavurà una faccenda d' sta natura,
In stil bernesch e vaga Poesì
Dandi vu 'l prim fra tutt nova figura,

---

[1] Altrove (c. v, st. 23) dice assai bene:

Musa, l' è vera, e me 'n v' al sò negar,
Ch' av' ho dscumdà più volt, per far sti vers,
Mo perdunam, s' av torn incù a seccar,
Ch' av prumett per l' avgnir, ch' a srò divers;
Dsim, cosa vliv ch' a sappa mai me far
Acqusì povr d' inzegn e quasi pers?....
Ah, vù a ridì? bon segn, ch' am ajutà
A descrivr i tirann dla mi Città.

Pr' al nom, per gli opr ond' immurtal zà a sì,
Scusà l' ardir d' sta povra cheriatura
Che mossa da' n so qual mai schiribizzi
D' tgnirv drì cm' è un cagnìn j' è vgnù 'l caprizzi (1).

Séguita quindi nella versione, la quale, ripeto, non ha certamente per caratteristica la fedeltà all' originale; ché anzi il nostro traduttore, come ho già avvertito, si permette forti licenze nel disimpegno del suo ufficio, ed è per tal fatto specialmente che si può differenziare la sua da tutte le altre versioni dialettali della *Secchia*, per non dire ora della facilità maggiore nel maneggiare il verso e nel rendere spesso con mezzi diversi quello che è veramente lo spirito del testo.

Ho già notato addietro (2) che vi sono alcuni particolari, i quali non ostante tutta la buona voglia e l' abilità del traduttore è impossibile rendere letteralmente, e ho fatto rilevare la cattiva prova del Longhi quando s' è trovato alle prese con la comparazione: " Qual già sul Xanto il furibondo Achille " (3). Ora il nostro anonimo s' è accorto della difficoltà ed ha sostituito un altro termine di confronto, che avrò occasione di

(1) Prima, e in diversa lezione, v' erano solo queste due ottave, poi furono corrette dalla stessa mano che scrisse il codice, e aggiunta la prima. Vi sono pure correzioni numerose alle due ottave che seguono, e poi più nessuna in tutto il resto del manoscritto.

(2) Cfr. p. 268.

(3) Cfr. addietro, *ibid.*

riferire più avanti, per ora mi basta riportare la nota che pone a questo luogo: " Il cambiamento " di questa e di tant' altre parità, che nel de- " corso trovansi di questo volume, è stato unica- " mente fatto per vieppiù favorire e facilitare il " dialetto e rima bolognese, non osservandosi " perciò in tutto il presente poema le leggi più " rigorose di una fedele ed esatta traduzione „. Siamo dunque perfettamente intesi per questa parte: ed ora possiamo passare senz' altro al- l' esame di quanto la nostra versione presenta di più notevole.

Le modificazioni fatte dall' autore all' originale si possono distinguere in due categorie: la prima di quelle introdotte per capriccio o perché il testo poteva soltanto malamente ricevere veste dialet- tale; la seconda di quelle che ripetono la loro origine dal fatto che, come il Tassoni fece già entrare nel suo poema parecchi personaggi suoi contemporanei, così anche il traduttore vi ha voluto inserire persone e fatti del tempo suo. Questa seconda categoria viene in tal modo ad assumere una importanza tutta speciale e però su di essa insisterò più lungamente. Vi sono poi al- cuni interi episodi che meritano un esame spe- ciale e che considererò a parte. Ma procediamo con ordine.

Dopo la facile vittoria riportata da Titta sul conte di Culagna, il vanaglorioso romano spedisce in fretta un corriere a Roma annunciando lo

strepitoso successo e il Tassòni, in una ottava irta di nomi, séguita narrando:

Spedí il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l'Accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso ai Frangipani
Signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e il Cesarini
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese.

[c. XI, st. 41].

Il traduttore sopprime senz'altro tutti questi nomi posti dall'Autore a ricordanza di amici suoi, e felicemente e più facilmente intelligibile per quanti quei nomi eran diventati non altro che semplici suoni, sostituisce che manda il corriere con l'annuncio della vittoria:

Ond, ch' se stampass subit un manifest
D' sta sò vittoria eccelsa e strampalà, (1)
Ch' s' aviss da lezr dai Curat 'l fest
A qula zent, ch' alla Cisa fuss' andà;
Inculcand, ch' n s' aspttass e ch' s' fiss ben prest,
Perché da tutt s' saviss la nuvità,
E ch' acqusì lù 'rscudiss (2) quel lod magnifich,
Che per giustizia s' daven al sò unorifich. (3)

(1) *Strampalato*, che in dialetto bolognese ha, oltre il valore comune di *eccessivamente strano*, quello di *smisurato*.

(2) *Riscuotesse*, dal verbo *arscoder*.

(3) *Al suo merito*.

Meno felice invece è quando alla comparazione già riferita [1] del temporale devastatore a rappresentare la furia e le uccisioni di Manfredi Voluce e Roldano sostituisce:

> Cmod sol avgnir, quand attaccà s' è 'l fugh
> A una casetta d' un qualch pisunent,
> Che con tal forza l' entra in tutt i lugh,
> La muraia scurrend e 'l paviment,
> Ch' 'l brusa fnester, cqvert, trav, uss e fugh,
> In zender 'rdusendla in t' un mument;
> Acqusì success ai Ptroni dsfurtunà
> Ch' s' trovn in t' un batter d' ogg vint e sbandà.

Ma vediamo qualche altro caso; ci servirà a conoscere meglio la versione di cui tengo ora parola e che per diversi rispetti, ripeto, è assai importante.

Addietro, in nota, ho avuto già occasione di riferire la felice invocazione alla Musa nel quinto canto [2]; ora ricorderò invece nello stesso canto un' altra ottava, nella quale a rappresentarci al

[1] Cfr. addietro, p. 283.

[2] Cfr. p. 290. Nel Tassoni corrisponde l' ottava:

> Musa, tu che cantasti i fatti egregi
> Del re de' topi e delle rane antiche
> Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
> Là per le piaggie d' Elicona apriche,
> Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
> Delle superbe nazïon nemiche,
> Ch' uniron l' armi a danno ed a ruina
> Della città della salciccia fina.

vivo la ressa che fanno alle porte di Castelfranco atterrate gl' invasori, prende il termine di confronto non più dal Giubileo, come nell' originale, con comparazione del resto facilmente a tutti intelligibile, ma da cosa locale, dall' insediamento cioè del Gonfaloniere. Dice il Tassoni:

> Come al cader di quella sacra avviene
> Che ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
> Quando la gente di lontan sen viene
> A Roma a riverir l' antica madre;
> Che non giovan le sbarre e le catene
> A trattener le peregrine squadre,
> Ch' inondano a diluvio; e chi s' arresta
> Lo soffoga lo turba e lo calpesta:
> Tale etc.
>
> [c. V, st. 19]

e il traduttore:

> Aviv, o Lettor car, mai post vù ment
> Quand d' un Gunfalunir s' avr (1) 'l palazz
> Cmod a truppa a s' i affazza in t' un mument
> Per veder quattr quadr, e 'n soquant (2) strazz,
> Stuffa dal lungh aspttar tutta la zent,
> Ch' n val a tgnirla indrì, stiupp, vous e brazz
> E tra i zigh e i spintun in st gran tracoll,
> Purassà i van armettr e robba e coll;
> Acqusí etc. (3)

---

(1) *Si apre.*

(2) *Non so quanti = alcuni.*

(3) Anche il Buini sostituisce nella comparazione un' antica usanza bolognese, quantunque diversa da quella ricordata dal nostro anonimo:

> La calca ch' què nassè e la confusion
> Pareva quella ch' s' fava un dè da nù

Ci siamo così aperti l'adito ai ricordi locali e di contemporanei; alla seconda categoria cioè di modificazioni, le quali, lo dico súbito, sono assai numerose e parecchie veramente degne di nota.

Ricordo alcuni casi: una delle vittime dell'assalto di Gherardo, quel

> . . . . Costantin dalle Magliette
> Che faceva le gruccie alle civette
>
> [c. I, st. 28]

diventa un contemporaneo del traduttore, il quale invece ricorda che

> .... a Custantin Guardian dal Baraccan
> In t' un attem (1) al muzzò la lengua e 'l man;

e annota " È veramente Costantino Tomba at- " tuale Guardiano della Compagnia di S. Maria " del Baraccano di Bologna. Per certo suo na- " turale diffetto, viene qui ora introdotto e meri- " tamente punito ": nel canto V, st. 4 a Mastro Pasquino, il formidabile tiratore, è sostituito un

---

> Pr' andar a tòr 'l nespel dal fazion
> A j' unds d' Nuvèmbr, ch' adess n' usa più
> Dov n' era nè creanza, nè dscherzion [*discresione*],
> E s' un cascava an s' livava più sù,
> Ch' in mezz a qula zintazza pina d' stizza
> Bsgnava murir lé allora d' mort asquizza [*schiacciata*].

(1) *In un attimo.*

Fasol che il traduttore avverte in nota essere un " facchino rinomatissimo per la sua possanza, " sagacità e valore, in tener quieto in Bologna " il popolo più minuto e tumultuante, del quale " erasi fatto capo ": nel canto XI al medico Cavalca [st. 22] è sostituito un dott. Paolo Verati bolognese, e all' " interprete Zannin " un " zopp Nannin " con questa nota: " Il perito Giu" seppe Nannini di Bologna, essendo realmente " come qui si descrive, supplisce a tal difetto " benissimo col proprio sapere e valore in detta " sua professione. "

Come si vede, in tutti gli esempi che ho fin qui citati, il traduttore non ha fatto nulla, cui non fosse già stato precedentemente licenziato dal Tassoni stesso: ma altre sostituzioni sono meno opportune e vi stanno a prestito con scapito evidente dell' opera. Ricorderò un caso solo: la descrizione dello scudo dell' incantato Melindo. Dice il poeta:

> Avea l' egregio artefice ritratto
> In esso la battaglia di Martano
> Col signor di Seleucia, e stupefatto
> Parea tutto Damasco al caso strano.
> Sta Griffone in disparte, accolto in atto
> D' uom di dolore e di vergogna insano:
> Ride la corte, Norandin si strugge,
> il buon Martan facea come chi fugge.
>
> [c. IX, st. 8]

L' ottava non è certamente di evidenza troppo immediata: per intenderla è necessario avere presente il luogo dell' Ariosto dove ricorda appunto

> Quel d' Antiochia, un uom senza ragione
> Che Martano il codardo nominosse [1],

e forse difficilmente avrebbe potuto senza eccessivi ampliamenti, non dico essere resa accessibile al volgo, ma adattata al dialetto, conservando tutto l' intendimento satirico dell' originale. Per ciò il traduttore prendendo occasione da un fatto che, come avverte in nota, „ senza dubbio successe al padre Luigi Bolis agostiniano della „ Congregezione osservante di Lombardia „ sostituisce:

> Qul' artista, dopp ch' l' ev [2] fatt un Scud sì bell,
> Agl' intajò con tutta maestrì
> Un Padr Agustinian, ch' trand a un usell
> 'L lè cercava in t' l' att, ch' 'l vulò vì;
> E in t' un canton aj miss pò un bon Cstianell,
> Ch' del gust insem sbatteva man e pì,
> E con zifra a gli espress st bell mott gajan [3]:
> *Usì guardav dai Cazzadur d' Bərbian.*

L' ottava in sé, non c' è che dire, va bene; ma l' intendimento satirico dell' originale se ne

(1) *Orlando furioso*, c. XVII, st. 86.

(2) *Ebbe.*

(3) *Falso, ingannatore.* Si cfr. coi sostantivi *gaien, gainan, gainâz*, che hanno appunto simile significato. Questa voce si riscontra anche in altri dialetti italiani ed è forse un riflesso della diffusione fra noi dell' epopea carolingia nella persona del perfido e finto *Gano* o *Ganellone.*

va, sia nel riguardo del Conte, sia, se v'è come vuole il Barotti [1], in quello d'Omero.

Procediamo oltre, e mi si conceda di portare un ultimo esempio. Tutto un gruppo di personaggi bolognesi ci è presentato nel canto decimo al presunto avvelenamento del conte di Culagna. Egli, poveretto, che aveva avute tutte le buone intenzioni di avvelenar la moglie, ma che non aveva fatti sui veleni studi speciali per condurre felicemente a termine il suo divisamento, in buona fede, credendo di ucciderla, aveva messo nella minestra della vittima designata un po' d'antimonio; ma ella scaltra e pronta fa la sostituzione del piatto e l'antimonio se lo mangia il conte, cui, uscito di casa in piazza, non tardano a manifestarsi gli effetti della medicina:

> Ed egli vomitando e mezzo spento
> Di paura, e chiamando il confessore,
> Dice ad ognun che avvelenato muore.

Allora

53 [52]

> Jachum e Luig ministr di Zannun [2]
> Corsn con la teriaga e 'l lavativ,

---

(1) Commento alla *Secchia* c. IX, st. 8.

(2) Riporto in nota, virgolandole, qui e più avanti, le annotazioni del traduttore. " La spezieria de' signori Zannoni " da più secoli in qua ebbe il suo principio in Bologna, ma " fingesi ch'ora in Modena esistesse, per potergli fare il do- " vuto encomio. — Il Sig. Giacomo Emiliani e il Sig. Luigi " Monti attuali ministri della medesima. "

Salvador vign purtand dù gran zucchun ([1])
L' urina pr' usservar s' l' ha del cattiv;
Jusef j' allenta con manira i scfun ([2])
Ch' 'l pinsava d' sicur ch' 'n fuss più viv
E Custantin con tutta flemma i dsfiubba ([3])
La camisa, 'l curpett, 'l bragh, 'la giubba.

Gli apprestano numerosi medicamenti, finché avviene una improvvisa e provvidenziale scarica:

55 [54]

O diavel, cossa è quest, mezz inspurì,
Diss Vinturol, ch' i mtteva ai pì i vsigant, ([4])
An j' è rimedi st' om s' arresta qui;
L' ajut impluren pur del Sgnor, di Sant.
Un tal Sgner Dmengh, ch' s' truvava allora lì ([5])
Con l' uccialin guardandl, ai circustant
Fì vedr, ch' era propri necessari
Adess d' ciamar in frezza 'l segretari. ([6])

([1]) " Il Sig. Salvador Dotti eccellente chimico ed operaio " dell' Instituto delle Scienze in Bologna ".

([2]) *Le calzette.* Nell' italiano antico gli *scoffoni* erano sopracalze di lana che portavano certi frati. (PETROCCHI).

([3]) *Jusef.... Custantin:* " Facchini al servizio della sud" detta spezieria. " — *I dsfiubba = gli sfibbia, gli slaccia.*

([4]) " Il Sig. Vincenzo Venturoli valente professore di " Chirurgia, ma troppo facile a disperare del male, benchè " piccolo, d' un infermo. "

([5]) " Per difetto naturale di vista usa la lente per appros" simarsi gli oggetti il Sig. Domenico Venturoli, e così con " la solita sua riflessione e prudenza, giudica saviamente e " metafisicamente dei medesimi. "

([6]) " In questa e nell' ottava seguente fassi giustizia al " merito singolare ed esimio del Reverend.mo Sig. Don Camillo

56 [55]

Quest' era un Religios dott e prudent,
Fatt a posta pr' assistr a un moribond,
'L qual 'n s' fi pregar, e in t' 'l mument
Cent coss li diss, ch' avevn sugh e fond;
Zampirin ch' od, ch' 'l mor sicurament (1).
Sgumbia (2) la drugarì da cap a fond,
Amanvand (3) per supplirl da centott
Zirin, muquel, cavìzz (4), torz e candlott.

57 [56]

Ma dopp ch' la manna uscì fù pò dal vas
E 'l coss cminzonn a metters in assett,
Tutt s' guardavn tra lor con tant d'nas,
Ripetend d' ora in ora, *oh guà! cuspett!*
Vicenz immantinent riferì st cas (5)
A qualchdun di su amigh ch' j' ern dilett,
E un tal Reverendissm po' d' San Biasi (6)
Cuntò ch' l' istess success a Frà Gelasi.

" Veronesi Cancelliere, e come altri vuole, Segretario della " Pastoral visita Arcivescovile di Bologna, Sacerdote vera- " mente dotto e morigerato. "

(1) " Non può diversamente operare il nostro sig. Zan- " noni per equamente servire all' utile del proprio interesse. "

(2) *Mette sossopra.*

(3) *Ammanendo, preparando.*

(4) *Mezze torcie.*

(5) " Il sig. Vincenzo Manzi, amicissimo del traduttore. "

(6) " Il Padre Pier Francesco Ceresoli agostiniano della " Congregazione osservante di Lombardia, Lettore emerito " dell' ex-vicario generale della sua Religione. Il racconto " che esso fa in proposito di quello che gli viene significato, " potrebbe ad alcuno far credere che non avesse tutto " l' aspetto di verità per tale fondatamente crederlo, atteso " che il detto Religioso ha per singolar sua proprietà il ce- " liare soventi volte sopra cose non successe e del tutto sue. "

A nessuno sfuggirà l'importanza dei dati raccolti nella lunga citazione e troverà legittimo il sospetto che m'è venuto, cioè che il traduttore possa essere uno dei frequentatori della antica farmacia Zannoni esistente ancora all'angolo di via Farini con via Guerrazzi e anche adesso conosciuta da tutti in Bologna sotto tal nome. Non senza un perché l'autore avrebbe fatta così particolareggiata menzione di lei e dei suoi ministri e dei medici che forse la frequentavano. Ad ogni modo chiedo il permesso di riportare un altro luogo di questo stesso canto, dal quale forse, chi volesse, potrebbe ricavare altri indizi per tentare di scoprire l'autore della traduzione, intorno al quale ho ricercato invano maggiori notizie, o fissare almeno il tempo in cui fu scritta l'opera in modo più preciso di quello che non abbia potuto far io, collocandola nella seconda metà del secolo XVIII. Là dove si narra di Venere che va a Napoli per accendere all'armi Manfredi, dice che la Dea d'amore prende il sembiante della Contessa di Caserta della quale il principe era stato pazzamente innamorato. Il traduttore raccoglie in pochi versi tale narrazione e sostituisce:

27

Da Nisida la Dea pò un mess spedì
A Manfreid, ch'era prinzep d'qula Città,
E per far miour tutta l'idea la vstì
D'una Dama, ch'l''rtratt è dla beltà:
Questa sicurament 'n passa dì

Ch' la 'n fazza del bon grazi in quantità
A quì ch' frequentn la cunversazion,
Degna cunsort d' un ottm mi Padron.

e annota: " Si fa giusto elogio alle qualità eccel-
" lenti della nobil donna signora Marchesa Anna
" Bellucci d' Ascoli, moglie del N. U. Marchese
" Francesco Boschi di Bologna ": poscia, continuando nell' elogio della nobil donna, all' ottava nella quale il Tassoni narra l' amore di Manfredi per la contessa, sostituisce le due che seguono:

28

'L Cil che tutt 'l coss reigula e mov
A sò talent, pr' un fin savi e dirett,
Sù questa in copia tutt 'l grazi piov,
E un cor per fars amar j' ha miss in pett;
L' è accorta, unesta, e ben azzetta a Giov,
L' è fazzindira, e d' nobil intelett,
Del cant amiga e riflessiva in dir,
Delizia propri d' un tant Cavalir.

29

L' ingrata sort ch' la fì nassr luntan
Dal lid fecond dl' immurtal nostr Ren
Cgnussend 'l sbali grand, fe pò d' pì e d' man
Ch' in Bulogna la vgniss cmod zà l' avèn,
E s' sren [1], per dirla, tund, non che fulsan,
S' a permttissn ch' i fuss, ch' s' tuliss tal Ben,
Alla qual Deità ch' rispett z' inspira,
Ara e tempi innalzonn alla Sampira [2].

---

[1] *E saremmo.*

[2] " Con tal nome chiamasi la magnifica villeggiatura del " nominato signor Marchese, situata in amena collina, mezzo " miglio distante da Bologna, fuori di Porta Castiglione. "

Dopo di che potendo gli abbracciamenti e l' altre cose che seguono forse non piacer troppo alla contessa e dispiacere certamente al marito di lei *ottimo Padrone* del traduttore, e per riparare d' altra parte al troppo stridente anacronismo, se la cava con spirito dicendo che a Manfredi

> .... in qul' aspett usservand ch' era divin,
> Ai pars d' scruvr d' Caserta la Cuntsina....

e così contenti tutti.

Da quanto sono venuto sin qui spigolando da diverse parti della versione, che ora ci interessa, spero che il lettore si sarà fatto un giusto concetto della medesima e dei procedimenti che in essa sono seguiti.

Posso quindi passare senz' altro all' esame dei quattro episodi che sono senza dubbio i più caratteristici dell' opera e nei quali diversamente si incontrano ed incrociano tutti i fenomeni osservati fin ora sparsamente in tratti che soltanto di rado sorpassano l' ottava.

Tali episodi sono:

1.° Il Concilio degli Dei nel secondo canto;

2.° La Rassegna delle forze modenesi nel terzo;

3.° Una interpolazione che precede immediatamente il Concilio degli Dei;

4.° La sostituzione delle storie cantate dal cieco Scarpinello nel canto ottavo.

Comincio dal Concilio degli Dei. Dopoché la Fama

. . . . al ciel battendo l' ali
Con gli avvisi d' Italia arrivò in corte,

Giove per deliberare sul da farsi

Fe' sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamò gli Dei d' Omero.

Non debbo esaminare il valore che quest' episodio ha nella *Secchia*: tal cosa fece già il Nascimbeni [1], e parecchie cose ci sarebbero a ridire su più d' una delle sue affermazioni: io mi restringo ad esaminare come l' episodio è stato reso in dialetto e dico súbito che il traduttore mostra di non averlo capito affatto, se in principio annota: " Quel che dal nostro Tassoni viene " esposto con tutta la gravità, resta in questo " luogo convertito in bernesco per dimostrare " quale stima e fede debbasi avere in questi dèi " favolosi e dappoco „. Il Tassoni che tratta degli dèi del paganesimo con tutta gravità!!... Il Tassoni, in fondo in fondo, un po' scettico verso ben altre divinità, come del resto non poteva non essere un segretario di cardinali e nel seicento!!.... Via; confessiamolo pure, è un colmo. Ma non più di questo.

[1] *Il concilio degli Dei nella Secchia Rapita.* Modena, Soc. Tipografica, 1899. Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XXXIV, p. 263.

Certamente la canzonatura del paganesimo nel *Concilio degli Dei* c' entra, ma non come opposizione a quelle divinità che erano morte, ben morte, non ostante la protesta che gli autori si sentivano in dovere di fare in principio o in fine dei loro libri che se mai il nome di Giove era sdrucciolato dalla lor penna, si doveva ritenere ecc. ecc. ecc., perché essi si professavano apertamente ecc. ecc., devoti ecc. ecc.; la canzonatura, ripeto, c' è; ma colpisce ben altra cosa: direttamente l' epica che tali concilii introduceva nel meccanismo de' suoi poemi, indirettamente l'abuso della mitologia. Altri elementi v' entrano senza dubbio d' indole particolare; ma consideriamo pure soltanto questo più saliente per vedere se almeno la fisonomia generale dell' episodio è conservata.

La rappresentazione di Apollo ci perde assai:

> Ma innanzi a tutti il principe di Delo
> Sovra d' una carrozza da campagna
> Venia correndo e calpestando il cielo
> Con sei ginetti a scorza di castagna:
> Rosso il manto e il cappel di terziopelo,
> E al collo avea il toson del re di Spagna:
> E ventiquattro vaghe donzellette
> Correndo gli tenean dietro in scarpette.
>
> [c. II, st. 30].

Il traduttore, trascurando interamente il toson d' oro, essenziale nella raffigurazione d' Apollo, tanto è vero che in una prima redazione del

poema questo particolare era poi svolto e trascinato per due intere ottave, rende così la figura del dio:

In t' un bel sterz [1] d' intorn pitturà
Prima d' nssun, arriva 'l zovn Apol
Da sì carogn culor d' piumbin tirà,
Ma ch' 'l van cmod fa 'l Diavl a rotta d' col;
L' ha un justacor indoss tutt tapunà [2],
E in testa una gran reid all' us Spagnol,
Dou calztazzi in t' i pì fatti d' peil d' ghir,
Con un caplazz bizzarr, ch' 'l par un sbir.

Meglio e nell' originale e nella versione la presentazione di Minerva:

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava e nella treccia, a destra mano
Un mazzo d' aironi alla bizzarra
E legata all' arcion la scimitarra.

La traduzione pur essendo qua e là rozza e grossolana, non manca di certa vivezza:

Cuerta pò d' blett, e d' biacca pr' 'l mustazz,
Con meza gamba nuda, e 'l cul franceis,
I cavì tutt ardutt in spampanazz,
Cmod porta 'l beli Donn del mi paeis;

(1) *Sterzo,* specie di cocchio in uso alla fine del sec. XVIII guidato senza cocchiere e da chi vi stava seduto. (UNGARELLI).

(2) *Rappezzato.*

E una curezza lunga un terz e un brazz,
Ch' la spada alla mancìna i tgnèva atteis;
Minerva in st' equipagg, pr' essr un pò antiga
Vgneva vì cavalvand una furmiga.

Ancóra: Marte che nell' originale nulla ha di particolarmente notevole

(Marte sopra un cavallo era montato
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennachio rosso,)

nella versione diventa grottescamente brutto:

Sù in t' una vacca, Mart corr' alla matta (1),
Con l' elm solit, non guernì, ma bioss (2),
E un justacor, ch' d' teila d' dsdazz (3) i quart,
Ch' 'l par propri 'l Bambozz d' una nostr' Art (4).

A che maggiormente insistere? Il lettore ha veduto il procedimento tenuto nel rendere l' epi-

(1) *All' impazzata.*

(2) Unito generalmente con pane, vale *pane solo, senza companatico.* Qui ha il significato originale, *nudo, spogliato,* cfr. tedesco *bloss.* Cfr. anche l' ital. *biotto* = *meschino, miserabile.*

(3) *Setaccio.*

(4) " Sino dall' Anno 961, furono instituite in Bologna le " Arti, buona parte delle quali cominciò fra non molto in " pubblico a comparire dal proprio Fante (qui detto Bam- " boccio) precedute, a veluto ed oro superbamente vestito, " avente lo stemma rispettivo della medesima. Il che attual- " mente costumasi; ma perché detto abito o veste conserva " l' antica sua figura perciò tanto a' Nazionali, che agli Esteri si " rende estremamente ridicolo. Vedi Masini 1ª Parte, Cart. 188."

sodio e credo non lo troverà in tutto di buon gusto; prima per altro di passare alla rassegna delle forze modenesi voglio riportare ancora un' ottava, per lasciare chi legge con una buona impressione.

> Citerea che si vede a mal partito
> Per una porticella di nascosto
> Dallo sdegno del padre e del marito,
> Mentre questi piangea, s' involò tosto:
> E dietro a lei senza aspettare invito,
> Corsero il dio dell' armi e il dio del mosto:
> Ella in terra con lor prese la via
> E in mezzo a lor dormì sull' osteria.

La traduzione è veramente felice:

> Vener, ch' s' la vist, per dirla, mal parà,
> E ch' l' era fra du lard una pulpetta,
> Dal Padr e dal Marì l' è zà scappà,
> Vì currend inspurì [1] per la scaletta;
> Bacc e Mart un dopp l' altr a gamb è andà
> Per vedr d' fari un poc passar la stretta [2];
> I' l' arrivonn, e s' vgnin con i su pì,
> A durmir qui zò in terz all' ustarì.

Lo stesso procedimento di mutare l' originale si riscontra nella rassegna delle forze modenesi,

(1) *Spaurita.*

(2) *Angustia, stretta di cuore* e più spesso quello che in alcune città toscane dicono *battisoffia* e *battisoffiola,* paura momentanea affannosa (UNGARELLI).

la quale occupa la parte maggiore del terzo canto (1).

Anche a questo luogo il traduttore annota: “ Variansi ad imitazione del Tassoni le insegne “ delle genti che a questa guerra concorsero. „ Ma anche qui le troppe mutazioni non necessarie guastano, togliendo l'impronta che l'autore volle dare all'originale per introdurre buffonerie spesso di gusto assai discutibile.

Cominciando dal Conte di Culagna, che primo compare alla rassegna:

Dipinto avea un pavon nella bandiera
Con ricami di seta e d'òr pomposi;
L'armatura d'argento e molto adorna
E in testa un gran cimier di piume e corna;

(1) Noto per incidenza che la descrizione del mattino, al principio del canto, è resa con efficacia e potenza descrittiva mirabile e vi fa capolino uno spunto morale che ricorda molto da presso un'altra descrizione famosa, quella del Parini nel Mattino: *Sorge il mattino in compagnia dell'Alba,* col contrasto fra il mattino del ricco scioperato e quello del povero lavoratore:

Arcamà dalla nott d'fiacquel, e d'lumìn
'L Cil purtava indoss anc 'l frajol [*ferraiolo*],
E a prevgnir l'Alba, del so nid l'uslin
Svulazzava cantand su pr'un querzol;
In t''l prim sonn sepolt, era 'l zttadin,
E ai lavurir andava 'l campagnol;
Quand Venr pìna d'grazia in sogn appars
Ad Enzi, che durmend, stava per dsdars.

e ognuno vede l'importanza di questi particolari che convenivano appunto al vanaglorioso conte e alle sue disgrazie domestiche [1]; invece che ha che fare

Un falchett, una passra e du pavun
L' ha in t' la bandira, ch' becchn in t' un caldum [2];
L' armadura era bianca e fatta a citra,
E in testa l' ha un cimir ch' par una mitra;

che ha che fare, dico, tutto questo col personaggio del Conte? Più avanti le insegne di Nerazio Bianchi e Tommasino Fontana

(Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio che reggea quei da cavallo
Avea una mezza luna in campo giallo)

sono così sostituite:

In t' l' insegna Masin mostra una rana
Ch' patend d' bigatt, se sfreiga 'l sedr in terra,
Nerazzi, ch' abbadava ai Cavalir
Porta una Zèrudela in t' un bicchir.

Perché?

[1] Annota il Tassoni in persona di Gaspare Salviani: " Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì " ancora in Germania si portano sui cimieri in segno di no- " biltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo " Eroe, che porta corona, che ognun le vede, e tal le porta, " che non se le crede. "

[2] *Caldomm*, plur., si dicono le interiora delle bestie vaccine appena macellate (UNGARELLI).

Ancóra: Ugolino Novelli

> Dipinto ha nell' insegna un ciel turbato
> Che piove sopra un campo di baccelli;

non so veramente che valore possa avere questa designazione, ma capisco ancor meno la sostituzione:

> In t' la bandira d' carta inarzintà
> Ai stava una pgnattìna d' tajadell.

Peggio: Gherardo Rangone conducea mille fanti

> Ch' avean con agli e porri e cippollette
> Avvelenati i ferri alle saette:

nella traduzione costoro

> Purtavn in segn d' vler far ben prest la pas
> Un cintunara d' bomb pini d' bumbas.

È forse inutile l' insistere, perché dovrei trascrivere presso a poco l' intero canto; né io voglio abusar troppo della pazienza del lettore benevolo: non posso per altro lasciar di ripetere che questi mutamenti continui, introdotti solo per fare diverso dall' originale, guastano. Valga per tutti questo caso solo: Bruno di Cervarola porta per impresa un paglìericcio e il poeta ne dà la ragione:

> Di Bianca Pagliarola innamorato
> Fatto avea già per lei prove diverse

E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Che in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

Il traduttore muta tutto e sostituisce:

D' una tal Bianca innamurà all' eccess,
L' usava preputenzi e tirannì,
E tant st' amor in lù fava prugress
Ch' tutt 'l barbari al cunsacrava a lì;
E perchè, d' un tal vivr, un dì aj success
D' buscar dal so Curat dla villanì,
L' urdnò ch' 'l fuss subitament ligà,
In presenza dla mrousa, e pò impalà.

Una scipitaggine, cioè, che qui non significa nulla.

D'accordo che non sempre è così infelice, che anzi talvolta ha qualche battuta indovinata; ma sono casi troppo rari: fra i quali per altro non lascierò di notare quello di Ramberto Balugola

Ch' aveva l' armadura d' Agramant
E in t' l' insegna, un arluj [1] ch' batteva gl' or;
'L druvava la spada, ch' fu d' Argant
Pr' eccitar mazorment dla tema in cqustor,
Una cira l' avea brunzina e ottusa,
Pr' elm in testa purtand 'l cap d' Medusa;

[1] *Orologio.*

come non passerò sotto silenzio che anche qui sono menzionati alcuni contemporanei; per esempio, Furiero Manzoli che

> .... per saltar 'n la cedeva pò
> Nè al noster Sabbadin, nè a Viganò [1],

e Taddeo Sertorio

> Cont, e fradell d' Sor Lucid' Alba bela [2]:

e ricorderò anche che, quando a proposito di Zaccaria Tosabecchi podestà di Carpi e della lettiga sulla quale si fa condurre alla guerra, il poeta ci avverte che

> Una tal poscia forte a meraviglia
> Ne fece il Contestabil di Castiglia
> E in Borgogna l' usò contro ai moschetti
> Del bellicoso re de' fieri Galli,

il traduttore invece opportunamente sostituisce:

> La qual servì d' mudell a quella ch' usa
> Al present per Bulogna 'l Duttor Brusa [3].

(1) " Famosi saltatori grotteschi del presente secolo ".

(2) " Vive rinchiusa nel Monistero delle suore Agostiniane " della SS.ma concezione di Bologna questa tale, di cui qui " si parla; Religiosa professa, che porta giustamente, ed ef- " fettivamente li nomi che gli vengono dati, e per li ottimi " costumi che l' accompagnano, e per le esimie dotti (sic!) di " bellezza, che a larga mano gli hanno somministrata il cielo " e la natura. Sole che tramonta ".

(3) " Dalla generosità di un nobile Maresciallo Bolognese " effettivamente fu donato a questo nostro medico una tale

Eccoci così al terzo episodio inserito dall'autore di sana pianta (con che opportunità ne sarà giudice il lettore) proprio sul bel principio, quasi a guisa d'introduzione, del concilio degli Dei.

La fama *al ciel battendo l'ali* porta alla corte superna una lettera con le notizie d'Italia, e, come dice il Tassoni, fa sapere a Giove i malanni

> Che d'una secchia era per trar la sorte.

Il re de' cieli s'adira

> E tant se batt per la cariga e s' mov
> Che per sbalzar furiosament in pì
> I smancò la cariga e s'cascò indrì.

Il rumore fu grande e grandi gli strilli di Giove; accorse gente; il ferito fu dai servitori portato ne' suoi quartieri e posto in letto; " alla testa i fu " fatta una ciarà " e datogli melissa in un bicchiere e l'orinale. Passò la notte lamentandosi e la mattina la moglie mandò a prendere un medico, che accorse in gran fretta e saputa la malattia del Dio,

> .... l' urdnò ch' a si mtiss un lavativ
> D' termintìna, d' asè, d' zucchr e d' gestiv.

Udita la spropositata ordinazione il disgraziato medico è per ordine di Giove precipitato dalla

---

" lettiga, di cui esso per gratitudine, usò nel modo come qui
" si esprime fino agli ultimi di sua vita per visitare gl' in-
" fermi ".

finestra e i servi mandati in cerca di altro dottore: dopo vani tentativi finalmente

> In ultm con gran stent un tal s' truvò
> Bon umarêl, mo la sò part pò scaltr,
> Ch' era trent' ann e più ch' fava il nurcìn
> Cunzand i can del Paradis, e i mnìn [1].

Per farla breve, costui (mi dimenticavo di dire che si chiamava Gerolamo) [2], mosso dalle larghe promesse, va munito dei ferri del mestiere in una sporta: costernazione e spavento accoglie il suo arrivo in corte:

> Quand Giov 'l vìst aj vign un gross schermlizz [3],
> E in t' l' istess temp Minerva dvintò smorta,
> l' astant in t' l' mustazz s' finn bianc e nizz [4],
> Uservand 'l curtel, l' om e la sporta:

ma l' operatore non si scompone, non ostante oda che si parla male di lui: ordina a quattro dei servitori più giovani e robusti di afferrar Giove e di scoprirlo;

> L' cap reg in t' la sporta fù ficcà
> Per far che Giov 'n vdiss un tal spettacqul

e.... gli fu fatta quella tale operazione per cui fu beato Origene. Fasciata accuratamente la fe-

(1) *I gattini.*

(2) " Trovasi in Bologna quest' uomo per nome Girolamo, " che con tant' altri esercita un tale mestiere ".

(3) *Brivido, raccapriccio.*

(4) *Lividi. Nizzo* e *nizzato* è nel Lucchese in senso di *pestato.*

rita, perché rimargini, e rimessi nella sporta i ferri, Gerolamo se ne va a precipizio,

> E per st' uperazion buscands un pavel,
> Al cors vì a rotta d' col, ch' 'l pars 'l diavel.

Ma la faccenda non era riuscita bene; i dolori di Giove seguitavano e fu necessario richiamare l' operatore. Non lo trovarono e in vece sua dovette andare con un altro compagno il giovanotto che aveva già aiutato Gerolamo: procederono a una nuova visita e

> I vìstn ch' l' era un tendn, ch' i sbindlava,
> E ch' 'l rendeva tant addolurà:

portarono allora prestamente l' ammalato su una gran tavola che era nella stanza, ve lo legarono su in croce,

> E fatt in testa dar un bon scuplott
> A Giov, perchè l' arstass un pò inzuccà (1),
> E ch' an sintiss dulor, sù in-t-l' angunaja
> I' appoggia 'l brazz, e in frezza 'l tendn taja.

Ma qui non s' arresta la cura: la parte asportata è messa in un' ostia e fatta inghiottire

> A Giov, perchè un tal cas pò 'l s' tgniss a ment

---

(1) *Restasse un po' sbalordito.*

e stentando egli a mandar giù la grossa pillola

> .... subit ai fè dar un gozz d' quel vin
> Ch' fu rubbà d' in cantina a don Bendtìn [1].

Compiuta felicemente l' operazione i due compagni sono da Minerva presentati agli altri dèi e riconosciuti da Bacco, che in segno di soddisfazione dà loro la sua patente, e

> Dopp' ch' j' avn 'l sò padron ben ringrazià,
> I s' avvionn tutt' e dù zò pr' i scalùn,
> Da una folla d' servint accumpagnà
> Ch' part avèn di candlir, part di lampiùn:
> 'L donn del zil, ch' s' vistn acqusì liberà
> Dagl' insulenzi d' Giov, con di carbùn
> Su in t' la fuga [2] gli scrissn a lettra scura
> L' alta memoria dla gran castradura.

Così finisce l' episodio intercalato e ci torniamo a domandare: Che cosa ha da vedere col poema del Tassoni? Nulla di certo, e artisticamente e logicamente non è altro che un fuor di proposito, una zeppa; sta lì soltanto perché il traduttore ha

[1] " Dall' eredità del sig. Vincenzo Fontana, cittadino e " notaro di Bologna, ne vennero alli di lui nipoti, signori " Rev.^{do} Don Benedetto e Filippo Conventi, oltre la quantità " delle robbe e masserizie, diversi fiaschetti di vino singolare, " che poi di nottetempo gli furono furtivamente levati. Que" sto caso presta l' argomento allo scherzo presente. — Il " nominato sig. Don Benedetto Conventi, già in patria lau" reato in ius canonico, fa ora pompa del suo sapere in Roma, " dove se ne ammirano meritamente il talento e i progressi ".

[2] *Il camino.*

voluto introdurre un avvenimento, chiamiamolo pur così, accaduto in quei giorni a Bologna e che aveva menato rumore: difatti leggiamo nelle note: " La conciatura di un piccolo cane e gli acci- " denti occorsi nella medesima, ha tutto il campo " prestato di qui dedurne una simile nella per- " sona di Giove [1] ".

Ma senza dubbio il più interessante di tutti nella versione che abbiamo preso in esame, è il quarto ed ultimo episodio, del quale farò soltanto brevissimo cenno, perché, come saggio, lo stampo per intero in appendice al presente studio.

Si riferisce all' ottavo canto. Gli ambasciatori bolognesi, mentre aspettano che il patrio senato mandi loro nuove istruzioni, sono dal figlio di Rangone e da Manfredi menati a spasso pel campo e giungono

dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte.

(1) E così continua la nota: " Infatti le circostanze di " questa guerra, le notizie che di essa riceve, e la fatale " combinazione della di lui caduta, garantiscono bastante- " mente l' azione. Quegli istessi soggetti che il detto cane " servirono, sono que' medesimi che operano, come vedrassi, " in favore di questo Dio immaginario. Gradiscasi dunque e " gustisi di tale storiella, né punto pongasi orecchio a quanto " potessergli opporre la maggior parte de' poeti fanatici nel- " l' assegnare a Giove non consone e inverosimili proprietà, " dall' unico loro genio e capriccio unicamente in scena po- " ste e dettate ".

Le accoglienze sono oneste e liete e il cieco Scarpinello è introdotto a deliziare col canto la brigata. Comincia narrando gli amori di Endimione e della Luna; ma da Renoppia, infastidita per l'argomento troppo lascivo, è interrotto e invitato a cantare più virilmente di più degne imprese, e l'orbo allora " in tuono di guerra assai più forte „ canta " L'amor di Sesto e gli empi spirti ardenti „ e " di Lucrezia l'onorata morte „. Ma sdrucciolò ancóra il zoppo e allora

> chinò Renoppia bella
> Prestamente la man con leggiadria
> E si trasse di piede una pianella,
> Ma l'orbo fu avvisato e fuggì via.

Dice il Barotti nel suo commento, e mi pare v'accennasse già in qualche luogo, ch'ora mi sfugge, il Tassoni, che il cieco Scarpinello è introdotto a cantare all'omerica a guisa degli antichi rapsodi greci; ma la parodia, grossolana alquanto nell'originale, avrebbe perduto forse anche maggiormente nella versione e il nostro traduttore sostituisce questa parte con un grazioso episodio di sapore locale: il fondo della scena è lo stesso, soltanto è mutato l'argomento del cantare. Tale mutazione è già preannunciata fin dal primo canto dove nell'originale è la comparazione eroica già riferita:

> Qual già sul Xanto il furibondo Achille etc.

Ad essa è sostituito:

> An nassì certament un tal sgumbej,
> Quel dì che dal Senat fu fatt brusar
> In Bulogna una turma d' vecci strej
> Ch' la Città vlevn a tutt i cunt bubblar.
> Sta sturiella, o lettur, a sarrè mej
> Se in t' l' uttav Cant all' andarì a truvar;
> E turnand a Ghirard ai dè del rest,
> Panar alzand a furor d' gamb e d' test.

Tale novella appunto, nella quale si mostra come ebbe origine in Bologna l' usanza d' ardere a metà quaresima la vecchia, è sostituita ai due cantari interrotti d' Endimione e di Lucrezia; come, naturalmente, per restare in carattere, a Scarpinello è sostituito *un cert Dundlon*, a proposito del quale il traduttore annota: " Ritrovasi tutt' ora in Bo- " logna il cieco di cui qui si parla, e procacciasi " esso il vitto nel modo come si racconta. Il di " lui ritratto è in tutto consimile all' originale ". Il ritratto e il canto, ripeto, riferisco per intero in appendice, ed ivi il paziente lettore troverà come al cantare servisse di fondamento una ben nota canzonetta popolare:

> L' ann del cent quarantadis
> Quand al gueren di Bulgnis
> Era d' varj sorta d' zent
> Anch' al donn ai vens in ment

con quel che segue.

Ed ora conchiudo, ed è tempo, e dico che quando qualche studioso si deciderà finalmente a raccogliere e stampare i monumenti dialettali bolognesi, (e sarà opera degnissima e non per il rispetto linguistico soltanto), questa versione dovrà trovarvi luogo accanto a quelle dell'Ariosto e del Tasso.

V.

Non sono queste del resto le sole prove di tal genere del favore goduto dal fortunato poema eroicomico. Lascio da parte le versioni che in diversi tempi ne furon fatte in francese [1], in tede-

[1] *Le Seau enlevé,* Poëme heroïcomique du TASSONI nouvellement traduit d'italien en françois. Paris, G. de Luyne et J. B. Coignard, 1678; 2 voll. [La prima ediz. fu pubbl. a Parigi nel 1664]: è opera di Pietro Perrault che vi premise un " Avertissement ou Reflexions sur le Poëme Italien du " Seau enlevé et sur sa traduction en prose françoise ". — *Le Seau enlevé,* trad. en françois [par DE CÉDORS] avec le texte italien. Paris, Le Prieur, 1759; 3 voll. — *Essai du premier Chant du Seau enlevé....* traduit en vers françois par J. A. COMPARET. Genève, 1760. — *Le Seau enlevé,* Poëme heroïcomique imité du TASSONI par AUGUSTE DE C.*** [A. C. CREUZÉ]. Paris, Didot, 1796. [Ne uscí una seconda ediz. nel 1800]. — Le *Seau enlevé....* traduit de l'italien par MILTIADE DE BRESSE, Paris, Librairie de la Biblioth. Nationale, 1878; 2 voll. [*Bibliothèque Nationale: Collection des meilleurs Auteurs Anciens et Modernes*].

sco [1], in inglese [2] e ricorderò invece che fin dal secolo XVII la *Secchia* fu tradotta in modenese da un Cesare Cimicelli o Cimiselli che sia, e che recentemente fu recata in dialetto milanese da Luigi Mariani e di nuovo in bolognese da Raffaele Bonzi [3].

La Secchia in modenese si conserva inedita nell' Archivio Forni e ne possiede copia il conte prof. F. L. Pullé, il quale la stamperà nel secondo volume de' suoi *Testi antichi Modenesi dal secolo XIV alla metà del secolo XVII* [4]; della versione

[1] Una versione tedesca dello SCHMIT, stampata ad Amburgo nel 1781 è citata dal GRAESSE. Un' altra versione, del KRITZ fu stampata a Lipsia nel 1842: *Der geraubte Eimer,* von ALESS. TASSONI. Aus d. Italien. von P. L. KRITZ. Mit einer in d. Gedichte vorkomm. geograph. Oertlichkeiten darstell. Karte. Leipzig, Brockhaus, 1842 [*Bibliothek ausgewählte der Classiker des Auslandes.* Band XIV].

[2] Il GRAESSE ricorda, con la data del 1710, la trad. inglese dell' OZELL. Non l' ho vista: forse può essere identificata con quella ricordata sotto l' anno 1715 dal BAROTTI, il quale dal *Giornale de' Letterati d' Italia* dell' anno 1715, tom. XXII, art. 13, p. 439, riferisce: " Pochi giorni sono è uscita alla " luce una nuova traduzione in versi inglesi della famosa " *Secchia rapita* ecc. „. — Nel 1826 uscì in Londra la versione dell' ATKINSON.

[3] *La Mastèla rubà ed* SANDREIN TASSÒN, traduzione in dialetto bolognese di RAFFAELE BONZI — Bologna, Tip. Cenerelli, 1902.

[4] Accenna alla versione modenese della *Secchia* a pp. LXIII-LXVII del primo volume, edito nel 1891 a Bologna dal Romagnoli-Dall' Acqua [*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* disp. 242].

in milanese dò conto io stesso più avanti in questo medesimo volume; della nuova in bolognese scrissi già nel *Fanfulla della Domenica* dell'11 gennaio di quest'anno [1]; non è quindi il caso di ritornare ora sull'argomento, tanto più che ognuno può facilmente procurarsi l'elegante volumetto del Bonzi ed essere buon giudice dell'opera da lui compiuta. Qui ripeterò solo che non è riuscita quale ci saremmo potuti aspettare dallo spiritoso compilatore del lunario bolognese *Al Duttòur Truvlein* e dall'autore della raccolta di versi originali in dialetto bolognese che col titolo di *Ehi! ch' al scusa* mise fuori nel 1896 pei tipi del Cenerelli. Gli nocque senza dubbio il volersi attenere alla lettera del testo in una maniera eccessiva, esagerata; forse trascurò di dare al suo lavoro l'ultima mano, per cui s'aggiungono qua e là alcune mende di interpretazione del testo stesso: ma so che attende a rifare il lavoro ed è quindi giusto e onesto l'attendere a pronunciare il giudizio definitivo [2].

[1] Anno XXV, num. 2.

[2] In fine di questo studio mi è grato ricordare con animo riconoscente il nome di GASPARE UNGARELLI, cultore infaticato e infaticabile della letteratura dialettale bolognese e autore di un *Vocabolario* del patrio dialetto, vero modello nel genere. A lui non ho ricorso mai invano per avere la soluzione di quei dubbi, che mi si presentavano nell'interpretazione dei non pochi passi che ho dovuto citare.

APPENDICE

L'ABBRUCIAMENTO DELLA VECCHIA (*)

(*Secchia Rapita*, Versione bolognese inedita, c. VIII. st. 46-81).

[46] Quest' era un bon Bulgneis alt più d' sì brazza,
Secch' cm' è un' anguilla e neigr cm' un salam,
Ch' aveva i cavj dstis e un' ideazza
Propi d' un d' qui pastur del temp d' Abram;
La barulì [1] 'l purtava, e curta, e strazza
Una gabbana, ch' fu culor d' catram,
E sovra un frajulett [2] sporch e randlent [3],
Con un cappell in testa da tenent.

(*) Stampo questa novella dell' abbruciamento della vecchia, perché credo interesserà gli studiosi di tradizioni popolari: fra i molti opuscoli che riguardano in generale l' argomento, cito soltanto i due che seguono, perché hanno nel caso presente una speciale importanza: Luigi Maini, *Dei sollazzi profani a mezza Quaresima ed in ispecie delle Vecchie in Reggio di Lombardia.* Cenni storici. Reggio Emilia, 1855; Luigi Maini, *Giunta all' opuscolo: Dei sollazzi ecc.* Modena, Tip. dell' A. D. Camera, 1855.

[1] Questo vocabolo, caduto in disuso, significa certamente una foggia di copricapo; cfr. *bariol, barcioll* e sim. *Barulé* (= fr. *bas roulés*), calzette rivoltate, è posteriore alla nostra versione e fu, con altri vocaboli, importato dai francesi nel 1797.

[2] Diminutivo di *frajol* = *ferraiolo.*

[3] *A brandelli, miserabile.*

[47] L' era allighr e curios, e in ment l' aveva
D' Bulogna i fatt più grand e rinomà,
Al n' i avè miga lett, ma lù i saveva
Ch' più d' una volta ij' ern' sta cuntà.
E per piazza ai tusitt un pr' un li dseva
Dal viulin, ch 'l sunava, accumpagnà,
E perchè 'l se dvanava (1) in t' l baston,
Ij avevn miss 'l sovranom d' Dundlon.

[48] Dopp donca, ch' accurdà l' ev l' istrument,
E che sgargarizzà la vos 'l s' fù,
Un' onza d' bon tabacch in t 'l mument
Pr' 'l nas, ch' era una brenta (2), 'l s' tirò su;
E con 'l corp vultà vers a sta zent,
'L fe del smorfi, ch' 'l n' in psè far d' più,
E dopp una sunà, ch' fi' 'l sangv schermlir (3),
In sta manira 'l cminzipiò pò a dir:

[49] " Bso (4), ch' a savà i mi Sgnori, ch' i Bulgnis (5)
Furmavn da per lor un dì Repubblica,

(1) *Dvanèr* = *dipanare*, usato qui in senso figurato di *muoversi in giro tremolando* o *dondolarsi* senz' altro.

(2) *Brenta*, misura di capacità adoperata qui a rappresentare il volume insieme e la forma che aveva il naso del cantore.

(3) *Agghiacciare il sangue.*

(4) *Bisogna:* forma sincopata per *bsogna*.

(5) " La presente storiella dicesi inventata dal perspicace " e lepido ingegno del Sig. D. Filippo Broccardi, già noto a " tutti per tante altre sue bellissime produzioni in lingua po- " polar Bolognese. In forma di Canzonetta, il cui principio è " il seguente — *L' Ann del Centquarantadis* — fu da esso " recitata in una pubblica Accademia di belle lettere, e detta " per provare d' onde in Bologna derivasse l' uso d' ardere " le Vecchie la sera del Giovedì di mezza Quaresima. Altro

Val a dir l' Ann del Cent quarantadis,
Che puvrìtt e zttadin favn lezz pubblica,
A cert Donn, ch' pr' 'l mustazz portn 'i barbis (1),
Un' idea passò in ment un pò tropp lubrica,
E s' aduvronn ogni art, e tintament,
Per minciunar, s' 'l psevn, 'l Regiment.

" qui non s' è fatto che ridurla in ottave coll' aggiungerci " diverse circostanze, che più la caratterizzino. Chi presso di " sé tiene tale Canzonetta degnisi di confrontarla con la " presente e vi conoscerà la differenza ". La canzonetta ricordata dal nostro poeta fu stampata più volte senza nome d' autore e vi fu anche chi a sproposito (per esempio il MAINI, *Giunta* citata, pp. 5-6) l' attribuì a Giulio Cesare Croce. Ne conosco due stampe popolari, certamente del tempo della versione: " Canzunetta | Souvra | Al Donn Bulgneisi | *D'* " *l' Ann del Centquarantadis* | [Stemma] In Bulogna Con Per- " mission. | Questa è proprietà d' Antoni Degl' Antoni. | La " s' trova vendebil alla Cartarì dla Cavra | in prinzepi d' S. " Mammel ". Di 8 pp. nn. in 16. — " Canzunetta | Souvra | Al " Donn Bulgneisi | *D' l' Ann dal Centquarantadis.* | [Stemma] " In Bulogna Con Permission | La s' trova vendebil alla Car- " tarì dla | Canonica in prinzepi d' S. Mammel ". Di pp. 8 in 16. In fondo a p. 8: " Tipografia di Luigi Gamberini, | e " Compagno ". Non ho potuto vedere l' edizione più recente del 1804: " Canzon d' erudizion, ch' cuntìn la dscrizion, l' ur- " rìgen, l' uccasion, d' tutta quanta la funzion ch' s' fà tutt " j' ann in Bulogna d' brusar la Veccia a mezza Quareisma. " In Bulogna, ai ott d' Marz 1804, dalla Stamparj d' Marsilli " In-8, pp. 8. La canzonetta è ancora popolarissima e ne esistono molti rimaneggiamenti e rifacimenti.

(1) *Barbis* o *baïs* = *bargigli* o *bargiglioni*, quella pelle rossa che pende ai galli e ai tacchini sotto il becco; per estensione nel dialetto bolognese anche la pelurie del viso, specialmente sotto il mento.

[50] " 'L s' uninn, senza fall, in più d' un miar,
Per stabilir 'l mod e la manira,
D' pser anca lor con gloria un dì cmandar,
Che quest, era just quell, ch' j 'avevn in mira;
Ma acciò pò ch' 'l sou coss andassn par,
'L s' armissn al parer dla più braghira (1)
Ch' era una veccia grinza, e squinternà; (2)
Anna Marì Garofla minzunà (3).

[51] " La qual udend, ch' 'l sou cumpagni in lì
Affidavn st' affar s' miss dritta dritta,
E la scuffia ajustands sù pr' i cavì,
'L 's strinzè 'l bust, es fì cqusi bella vitta,
E pigà i labbr con galantarì,
La diss sta gran sentenza, ch' arstò scritta:
Quant' è mai veira, e adess 'l ved me mò,
Ch' o prest, o tard a tutt aj vìn la sò.

[52] " *Anca mì a son dvintà bona da cquell,*
Ch' pr' l' indrì aj 'era un ver struffion (4) *da piatt;*
Mo zà ch' avì capì, ch' aj' ho cervell
E ch' in me cumprumess ai avì fatt,
Av dirò, che st' prugett è bon e bell,
Per castigar a dver un poch sti matt;
Ma bsogna usar adess gran furbarì,
Pr' attraplari (5) *cmod và sti becch, e vì.*

(1) *Braghira* = *pettegola, ciarliera.* Il Tommaseo registra *brachiero* = *uomo noioso.*

(2) *Squinternare,* usato in italiano solo in senso proprio, nel bolognese significa *mettere a pezzi* e qui, nel participio anche *sconnessa.*

(3) *Menzionata, chiamata:* voce dell' uso.

(4) *Strofinaccio.*

(5) *Per tirarli in trappola.*

[53] " *E zà ch' a vden, ch' a cqustor sempr' è piasù,*
D' far vita con 'l donn, ch' sippa comuna,
Cosa stenia a strulgar? (1) *a nù, a nù,*
Andens un pò a lissar a lum dla Luna;
Dens una sguradina (2) *d' sotta in sù,*
Ch' armagna bianca chi ha la carn bruna;
E con un granadell (3) *d' creina ben fina,*
Livens tutta la polvr dalla vstina.

[54] " *Me stagh, cmod a savì, d' ca vsin a Ren,*
Donca vgnì vì d' accord tutti con mì,
Ch' in qul' acqua s' lavaren prima ben ben,
E' s mtren 'pò 'l zindal (4), *i guant, e 'l vstì:*
Allora andar su dal Senat a pren
Con più curagg, appenna ch' srà vgnù dì.
Ogniuna d' lor abbrazzò un tal consei,
E s' andò vi cuntenta e mnand 'l bsei (5).

[55] " La mattina, con 'l funn tutti ajustà,
Ch' 'l favn bon per quant puvretti 'l psevn,
Chi una chersent (6) magnò ch' s' era cumprà,

(1) *Stiamo a strologare*, cioè *in dubbio*, *in tentennamenti.*

(2) *Pulitina; sgurèr* = *nettare* detto in senso proprio di metalli che si puliscono con rena e sim., è usato anche in senso figurato.

(3) *Granatino*, fascetto di scopa o di saggina usato per pulire. Si trova registrata anche la forma *granatello.*

(4) *Zendado*, specie di drappo fine propriamente di seta, col quale le donne coprivano la testa o le spalle. Cadde in disuso dopo l' invasione francese del 1797.

(5) *Bsei* = *pungiglione;* figuratam. *mner al bsei* e *metter fôra al bsei* = *mostrare i denti;* si dice di chi si manifesta più vivace del solito (UNGARELLI).

(6) *Una schiacciata* o *stiacciata.*

Chi d' pan bianch un bajocch tolt da San Stevn; [1]
Questi un gran pezz d' pulent incivulà [2],
Quelli 'l pancott, ch' dai Serv avù gli avevn; [3]
E un mezz caffè la nostr' Anna Marì,
Ch' era acqua e fond del cughm [4] di dè indrì.

[56] " Terminà d' far cqulazion, la Superiora,
Ch' ogniuna s' mttiss a sedr la fè zegn;
Infatti dalla granda alla minora
Tutt' s' aguflonn [5] sovra a una tavla d' legn;
'L so dscors la cminzò stà gran Duttora
Dal dir, ch' *un dì in Assiria aj' era un Regn* [6],

(1) " Il pane del forno di Santo Stefano di Bologna, per " l' ottima sua qualità, è riputato il migliore di quanto altro " se ne spacci ".

(2) *Polenta con l' odore di cipolla.*

(3) " Usano veramente questi PP. Servi di Maria, in " ogni Sabbato mattina, di dispensare in quantità pane bol- " lito a' poveri della città, che perciò in folla vi concorrono ".

(4) *Cûgmu = cùccuma,* vaso di rame o di ferro, con beccuccio e manico arcato, per riscaldarci acqua, caffè e sim. Più comunem. *bricco* (PETROCCHI).

(5) *Agufièrs = accoccolarsi, mettersi coccoloni;* porsi a sedere sulle calcagne, ripiegandosi col capo quasi fino alle ginocchia.

(6) " Sbaglia la nostra saccente nell' assegnare ad Ippo- " lita il luogo di sua abitazione e dominio. Imperciocchè le " Amazzoni, delle quali essa era Regina, non in Assiria cer- " tamente, ma lungo le rive del Termodonte dimoravano e " signoreggiavano. Sbaglia pure nel dire *dispolita* per *dispo-* " *tica.* Ma ciò si è fatto per trarre dal suo discorso maggior " cagione di ridicolo. Il volersi ancora parlare dagl' idioti bo- " lognesi un' idioma, di cui non hanno bastantemente notizia " li porta ad una serie immensa di spropositi nel pro- " nunciarlo ".

Del qual era padrona allor dispolita
Una donna valent per nom Ippolita.

[57] " *Questa cmandava a un temp, e s' dava i post*
A chi d' Cunsijra, a chi d' Capitaniessa,
A quella d' Segretaria, a questa d' Ost,
E alla più antiga, ch' fuss d' Criminalessa:
Amazzon 'l s' ciamavn, e dispost
Era quel gueren con qulà reigula istessa,
Ch' a pinsarè mò mì, ch' fuss d' adruvar,
Quand a Bulogna a psessn un dì cmandar.

[58] " *La Zvanna* (1) *prev insgnar ai Miliziutt* (2),
L' Orsla pruvedr 'l pan per la Città,
E la sposa Minghina Ligazzutt
Cunsiarm' in t' i bisogn cm' fuss truvà:
La Tugnetta ch' ha inzegn un poc più accutt
Stendr qui band a mod, ch' i fussn urdnà,
E acqusì ogniuna d' nù altr n' arstar senza
Diuturna occupazione, ed incumbenza.

[59] " La vleva dir anch d' più; mò 'l temp passava
Ond 'l s' livonn a fiacch tutti pò in pì,
E a dou a dou ciascuna d' lor andava
In bell' ordn a Palazz; e un poch più indrì
Con dis o dods d' quel vciazzi s' innoltrava
In gravità, studiand, l' Anna Marì
Un dott, insinuant, bel cumpliment
Da far, cm' 'l fussn innanz al Regiment.

[60] " Arrivà in fatti dov i Senatur
S' ardunen, per trattar coss d' importanza,

(1) " Nomi, cognomi e sopranomi che dalla gente si danno
" a simili donne del basso volgo. "

(2) Milizia bolognese soppressa col piccolo colpo di Stato del 16 agosto 1780.

Un d' qui dunzj ch' vist tutti sti figur,
Intrò subitament dentr in t' la stanza,
Dsend: *quì d' fora, i mi Sgnori, as fà un sussur*
Da certa ciurma d' donn, ch' adess s' avvanza,
E ch' cerchn a tutt' i patt d' vgnir all' udienza;
Ch' agl' introduga, m' dani lor licenza?

[61] " I Senatur s' guardonn attint l' un l' altr,
Pr' 'n saver cossa aviss mai vlù sti strei [1];
I bun Cstian dissn d' nò: ma pò i più scaltr
Pinsonn, ch' a farli intrar 'l fuss stà mei;
As' avvers l' uss dall' om, senza dir altr,
E questi s' presentonn al gran Cunsei:
Tutti vlevn parlar [2], ma fra 'l nò, e 'l sè
Acqudav [3], la Marì diss, *ch' 'l tocca a mè.*

[62] " E fatt a qui Sgnurun quattr o sì inchin,
Che s' in la tgnevn sod l' andava in terra,
La cminzipiò a sparar cert bì mucqulin [4]
Scussand la testa, e i pì battend per terra,
E dsend: *A vlen cmandar i mi Mustijn*
Altriment av muvren un' aspra guerra,
Capiv, a vlen cmandar, es' 'n è fola....
Mo 'l cattarr j impedì d' dir più parola.

[63] " Allora i Senatur, ch' stavn ascultar,
Caspita, dissn, a un temp ridend d' bon,

[1] *Queste streghe;* in dialetto, come in italiano, il vocabolo *strega* significa anche senz' altro una brutta vecchia.

[2] " Contrastò, che fra tali donne frequentemente nasce " dal desiderio di parlare. "

[3] *Acquetatevi.*

[4] *Moccoli, insolenze.* " Espressioni e termini i più triviali " della lingua Bolognese usati con somma facilità da sì fatte " persone, e che qui servono a meraviglia al nostro intento. "

Sta a vedr, ch' per l' avgnir srà tgnù 'l cular
Una stanella aver per so padron!
Eh, vecci matti, andav a far squartar!
E s' ì vultonn con dspett 'l paniron (1);
Sicchè d' collera pini, e d' gran vergogna
Gli andonn vì da Palazz grattands la rogna.

[64] " Quell ch' sucess per la strà mì 'n son per dir,
Ch' av psì ben figurar, s' 'l cattajonn (2)
Sol av dirò, ch' 'l finn quasi murir
L' Anna Marì dai pugn, ch' ì dè sti donn,
Inculpandla d' aver con tropp ardir
Abusà d' quel so unor, ch' zà j' affidonn,
Parland in st' uccasion acqusì sbuccà
Ch' la li fè cumparir d' quelli dla strà (3).

[65] " 'Rdutti novament a cà da lì,
'L la biassavn (4) mal sti carugnazzi;
Ma 'l s' truvonn sù in t' la tavla un piatt d' turtì,
Sicchè 'l finìnn l' armor sti brutti vciazzi;
Quattr del più sfazzà, con altr sì,
Ch' ern' del mal franceis propri l' indazzi (5),
Dopp, ch' egl' evn magnà da Satanass,
Cminzonn subit a far dl' altr fracass,

(1) *Panierone*, qui metaforicamente *il sedere*. Ricordo di avere udito in Sardegna, nel dialetto di Cagliari e della pianura del Campidano, chiamare tal parte del corpo umano, con imagine simile, *su panère*.

(2) *Litigarono;* cfr. *taccagnon* da *taccagnèr*.

(3) " Questo è il modo d' esprimersi, in dati casi, anche " nelle donne le più succide per costume e per esercizio, ma " indarno studiansi di comparire lontane dalla riga di tante " altre loro pari. "

(4) *Biassèr* = *biasciare;* qui figur. *l' intendevano male.*

(5) *Il desiderio*, quindi *il ritratto.*

[66] " Dsend: *Un affront de tanta, e tàl natura*
A' s' l trarrèn, Cumpagni, adrì del spall,
Senza o cazzar quì matt in sepultura,
O 'rdurr la Città almanch cmod è una vall?
Per bacch, la stizza in corp acquså fort z' dura,
Ch' a sbrajarèn (1) *adess cmod fa un cavall,*
E a zurèn da quel donn d' unor ch' a sen,
Ch' suddisfazion d' un tal ultragg a vlen.

[67] " *An n' avì miga,* 'rpos l' Anna Marì (2),
Una rason adess, a n' avì cent:
Quell ch' a farè mo mì, fioli, sintì,
Ch' m par, ch' 'l sì un prugett savi e prudent.
Zà, che vendetta in tutt 'i mod a vlì
Pr' 'l scorn arzvù da quì del Regiment,
Mtten fora d' in bisacca un par d' bì Zcchin,
E cumprèn dal savon, e dal sfurzin.

[68] " *E insavunèn la scala del Palazz*
D' manira tal, che vgnend zò quì Tugnun,
La testa is rompn, una gamba, i brazz,
E ch' is trovn àcquså murt a gatt e miun ;
Con quel sfurzìn furmèn pò di gran lazz,
Ch' di portgh assern (3) *affat tutt' i cantun,*
E cruveini d' clumbina, e d' immondizi,
Ch' la zent i casca sovra a precipizi.

[69] " *Ma pr' eseguir sta cossa a peil e segn* (4)
Bsgnarà ch' a damn (5) *con astuzia fugh*

(1) *Sbrajèr = sbraitare, schiamazzare parlando alto.*

(2) " Il darsi a vicenda ragione quando sia realmente " manifesto il torto, è la pecca maggiore che abbiano queste " femmine ".

(3) *Chiudano.*

(4) *A pelo e segno,* cioè *a puntino.*

(5) *Che diamo.*

A una casetta in Saragozza, d' legn,
Acciò che tutt' i sbirr corrn in quel lugh;
Allora a vdrì, ch' a surtirèn d' impegn,
E ch' 'n s' terminarà per Diana st' zugh,
Ch' a sren quasi in t' un attm vendicà,
E forsi a cmandarèn alla Città.

[70] " Tutti appruvonn sta so propusizion,
E chi una piastra, e chi sbursò un quindsin,
Chi un bajocch, un mezz flipp, un ducaton,
E dal più generosi un pugn d' quattrin;
Subit as' andò a torr lazza, e savon
Alla butteiga di fradì Babìn,
Es' s' eseguì 'l prugett con gran manira,
Da sti Vecci carogn dentr alla sira. "

[71] *Mò mè aj ho seid,* 'l brav Dundlon cantand
Diss: *e 'l pantan aj ho tutt per la bocca*:
Ond Renoppia al sou zent vign vì pò urdnand
Ch' s' in diss da bevr d' quell, ch' ajuta e tocca;
I' Ambassadur s' andavn vì seccand
Ma punt d' 'n muttivar puvrìtt i tocca
Zà, ch' i vedn ch' Renoppia j aveva gust,
Dall' udir un raccont ch' è vegg e frust.

[72] Quand l' Orb s' ev tracannà quattr bicchir
D' quel vin, ch' parlava senza fall al strell,
La so sturiella 'l seguitò pò a dir
In t' l' istess mod, sempr galant e bell:
" All' impruvis as cminzipiò a sentir
La stermida sunar un campanell (1),
Ch' è lungh, e largh sicur più d' trenta brazz,
E in t' la torr 'l sta propri del Palazz.

(1) *Un campanile suonare a stormo;* cfr. ted. *Sturm* = *burrasca* e *Sturm läuten* = *Suonare a stormo.*

[73] " Subit s' cherdì da tutt, ch' s' fuss attaccà,
Cmod era vera, 'l fugh in t' un qualch sìt,
E la zent galuppava per la strà,
Ch' aveva pr' amurtarl un gran prurit,
Ma in ti sfurzin la 's truvava imbalzà,
E qui nasceva del question, del lit,
Ch' ogniun pinsava, ch' fuss stà qüell de drì,
Ch' l' urtass, e 's amazzavn cm' è purzì.

[74] " Mo quell, ch' fù pizz, i puvr Brintadur (1)
Sblisgavn (2) a tutt andar sù in t' 'l spurchizzi,
E s' battevn la brenta in costa aj mur,
Rumpends acqusì la testa a precipizzi;
Ai vleva altr che spzial e che duttur
Ch' ij urdnassn, e ch' ij mttissn di servizzi;
Pur tropp all' altr mond quant mai ladìn (3),
Andavn senza questi sti meschìn.

[75] " 'L fiacch andò tant oltra che 'l massar
S' livò pò finalment senza camisa,
E in t' 'l far 'l scalon, 'l vign zo par,
Ond 'n s' in sev gnanch' d' lù più nova brisa;
'L Senat a gran stent s' psè radunar
Vstè da campagna, e senza la divisa,
Mo aj vols, a dirla, del bell e del bon
A purtarla vi netta pr' l scalon.

[76] " E zà ch' l' alba se vdeva essr in urient,
E a finir era avsin tutt 'l sgumbiott,

(1) *Brentadori*, inservienti del comune, specie di facchini.

(2) *Sdrucciolavano*, detto propriamente del piede che posto sopra una cosa lubrica scorre senza ritegno (UNGARELLI).

(3) L' aggettivo con valore d' avverbio; *facilmente, agevolmente*. Anche DANTE, *Parad.* III 63; *Sí che 'l raffigurar m' è piú latino.*

Un editt fù affissà dal Regiment,
Per riparar ai guai d' stà brutta nott,
Prumttend d' sbursar da trei milla e cinqucent
Lir a quell, ch' j' aviss fatt i cumpliz nott,
Ch' inventonn una tal infamità
Per subissar, si psevn, la Città.

[77] " In vista del regal, ch' j' era prumìss
Purassà zent s' miss subit in zirondla (1),
E con di sett' e mezz (2), ch' ern permìss,
I tajavn i sfurzin, pr' 'n far la dondla;
Tant i cerconn, ch' in fin pò aj ariuscìss
D' truvar 'l pè del mal, e d' essr in gondla (3),
E s' 'rpurtonn al Regiment d' sicur
Ch' un miar d' vecci funn causa dal pladur (4),

[78] " E che una tal Garofla in cà gli aveva
Per ben assicurarli, tutti assrà,
Ch' l' era lì, ch' 'l prìm lugh sù questi tgneva,
La principal autriz d' sta bella ajà (5),
Ch' ogniuna d' lor sguazzava quant la pseva
Per quell, ch' era success la nott passà,

(1) *In giro;* cfr. *girundlèr* = *gironzolare.*

(2) Certamente coltelli così chiamati dalla lunghezza della lama, che doveva misurare sette pollici e mezzo.

(3) *Essere in gondola,* cioè *in godimento.*

(4) Così essendo nominato un tempo in Bologna lo scannatoio e pelatoio dei maiali (il luogo che fu poi le Pescherie, ora chiuse), per il grande strepito che quegli animali facevano, insieme alle grida di chi li conduceva, la voce *pladûr* passò a significare *gran chiasso* e tale significato conserva tuttavia (UNGARELLI).

(5) *Agliata,* savore del quale il composto principale è l'aceto e l'aglio. Qui in senso ironico; noi diremmo: *di questo bel regalo.*

E pr' essers finalment tolt pur vendetta
Sovra alla zent d' Palazz, stiuma (1) maldetta.

[79] " Sicchè 'l Senat mandò prest la sbirraja
A circundar la cà dl' Anna Marì,
'L fnestr, e j' uss andonn alla sbaraja (2);
E s' n' in truvonn che sol centsttantasì,
Che gl' altr udend che fora era la taja,
Egl' evn temp de dlì d' sfumarsla vì,
E per del ciavgh secret, ch' en sotta al strà
In t' un subit scappar dalla Città.

[80] " Con del cord grossi un did it mel ligonn,
Strapiandsl (3) con fadiga, e grand intrigh;
'L cigavn cm' è guasti 'l povr donn,
'L succors implurand d' tutt i su amigh,
Mo appenna sù in Senat i li guidonn,
Ch' 'l boja in t' 'l mercà li cunduss sigh, (4)
E sovra una gran massa d' legn, e d' fass
'L funn brusà, e s' andonn tutti in scunquass.

[81] " E in quel lugh, dov sepolt fù la cindrazza
D' st' union sì maledetta e sfundradona (5),

(1) *Schiuma*, usato qui figuratamente, come del resto si trova anche in italiano.

(2) *Allo sbaraglio*. Il Tommaseo per altro ricorda anche la forma femminile in un modo proverbiale per dire che il lusso rovina: *Chi mette la tovaglia, mette la casa in isbaraglia.*

(3) *Strappandosele.*

(4) " Osservisi il Masini nella prima parte della sua *Bo-* " *logna Perlustrata* a cart. 163, 475 e 476. "

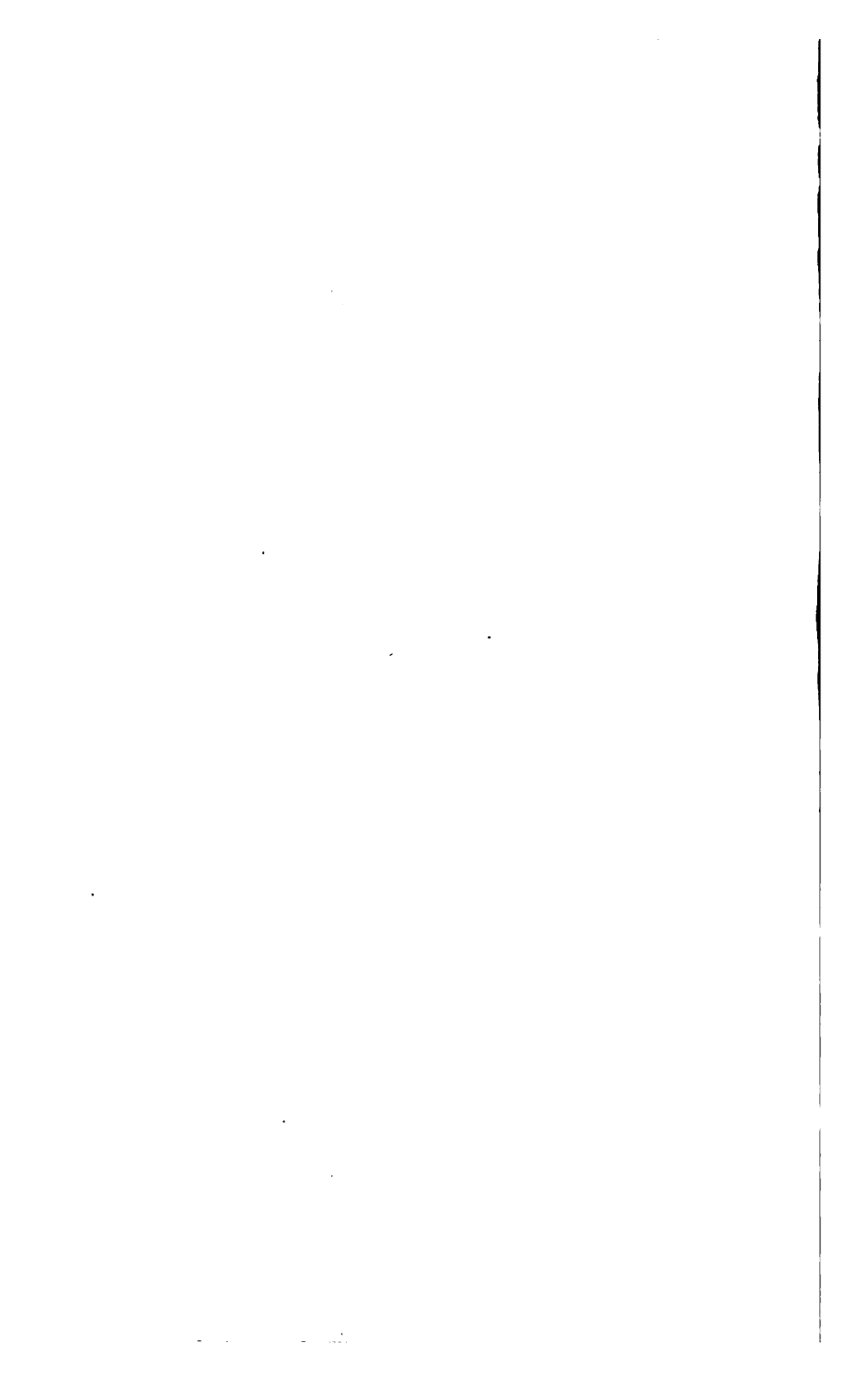
(5) *Degna dell' abisso;* cfr. *sfundarion = voragine, luogo profondissimo*, e nella canzonetta popolare:

E in quel lugh ai fu ficcà
Dla zindrazza sfundradona.

Da un mestr murador, alta seds brazza,
Ai fù fatt sovra una grossa culona;
Ai pì dla qual, mo 'l la dsgrustò la guazza,
I fù miss per travers una masgnona (1),
Ch' cuntava st' fatt, perchè as' in tgnìss memoria:
Bona nott, cheriatur, questa è l' Istoria. (2) "

(1) *Grossa macina.*

(2) La canzonetta popolare aggiunge e termina:

Quand sti vecci fun giustizià
L' era in punt just la metà
Dla quareisma, d' què i n' è vgnù
Al custom ch' s' è semper tgnù
D' far del vecci in vari lugh
E a mezza quareisma dari fugh.

LA “ SECCHIA RAPITA „

IN DIALETTO MILANESE

In un articolo su " Le versioni in dialetto bo- " lognese della *Secchia Rapita* ", che pubblicai nel *Fanfulla della Domenica* del 25 giugno 1899, accennavo alla traduzione in dialetto milanese di alcune parti del celebre poema eroicomico, fatta dal prof. Luigi Mariani e, mentre affermavo che era la più arguta di tutte, deploravo che non fosse stata condotta a termine, " perché il Tas- " soni in meneghino faceva certamente di sé " bellissima mostra e non avrebbe avuto sul " serio ragione di lamentarsi ". La versione cui mi riferivo, abbraccia i primi tre canti interi e parte dell' ottavo canto della *Secchia* ed è stampata nel volumetto *Alcune poesie in dialetto milanese* di Luigi Mariani [1].

In seguito a questo accenno il prof. Mariano Mariani, figlio del traduttore, mi fece avvertito, per sua cortesia, che il padre aveva condotto a

[1] 2ª ediz. riveduta e accresciuta. Pavia, Bizzoni, 1888.

termine per intero la versione del poema, e volle accrescere l' obbligazione che gli debbo per tale notizia con l' inviarmi copia della versione stessa. Mi è grato, prima d' intrattenere su di essa i lettori, rendere pubbliche grazie al prof. Mariani per la gentilezza usatami, con l' augurio che ben presto possa l' intero lavoro esser reso per le stampe di pubblica ragione.

*
* *

Il cav. Luigi Mariani in un sonetto a sua moglie, la signora Amalia Marinoni fa di sé il ritratto che segue:

> Piccol e traccagnott, toeus in di spall,
> Cont in del mezz on coll curt cont el goss,
> Fors per fadiga de portass adoss
> On coo gross quant pò vess quell d' on cavall,
> Scur i cavej, el nâs uso strivall,
> Pocch zij, duu oeucc de bò besinfi e gross,
> Mezza spanna de bocca e mezz barboss
> Con sott quatter pelucch tant per slongall.
> Accetta, Amalia, in contrassegn d' amor
> Sto mè arci-stupendo ritratton
> Che nol me costa on ghell per el pittor,
> E che sôra tusscoss el gh' ha de bon
> Che send faa coll' incoster l' è el color
> Che me imita a pennell la carnagion.

Egli nacque a Milano nel 1810 di famiglia popolana. " Di svegliatissimo ingegno, „ scriveva il

prof. Curzio Buzzetti nella *Gazzetta ferrarese* del 20 luglio 1881, commemorandone la morte, " di " viva immaginazione e studiosissimo, giovinetto " si faceva distinguere fra i suoi compagni, e " specialmente negli studi letterari, verso cui per " la propria indole era con passione trasportato ". Ma necessità di cose lo costrinsero a seguire via diversa, a darsi cioè alla carriera finanziaria e contabile, dove riuscì, cosa ben rara!, a conciliarsi la stima, il rispetto, l'affezione di quanti lo conobbero ed ebbero con lui rapporti. Amava per altro di quando in quando ritornare agli studi prediletti, e, seguendo le orme del Porta, compose non poche poesie in dialetto milanese, alcune delle quali furono per cura del figlio primogenito stampate per la prima volta in Pavia nel 1872 e ristampate poi nel 1888.

Non sarò certo io ad affermare che dall'elegante volumetto salti fuori tutt'intera la figura del geniale poeta: troppo pochi sono i versi ivi raccolti, perché possiamo tanto pretendere; ma pure vi sono tocchi felicissimi, che bene rappresentano diversi momenti della vita dell'autore attraverso vicende fortunose di tempi, ed efficacemente ci ritraggono il modo suo equilibrato e liberale di pensare, quando molti parevano aver perso ogni nozione della misura. E valga il vero. Nel '48, quando la generosa utopia neo-guelfa di una confederazione italiana con a capo il papa aveva conquistate le menti ed i cuori, e il grido

di *Viva Pio IX* parve e fu per un momento segnale di riscossa contro le oppressioni straniere e indigene, il Mariani non si lascia prendere dalla quasi universale esaltazione e scrive contro il pensiero dominante uno dei suoi migliori sonetti, *Pio nono per cerott*, nel quale ammonisce gl'italiani a non sperare la liberazione dallo straniero da chi gli stranieri ha tante volte invocati:

> A pensà che quij Papa marcaditt
> Hin semper staa la pesta pu dannada
> De sta povera Italia e l'han consciada
> Pesg anmò del boccaa di poveritt;
> Lor che per scoeud la bazza e i tattaritt
> Ai sò bastard, l'han trada a tocch, strasciada,
> Che per dispett infin l'han regalada
> Ai forestee de scoeudes i petitt;
> E a pensà che i nost pover patrïott
> S'hin miss in testa de guarì sti maa
> Coll'applicagh Pio nono per cerott,
> Podem dì se guariss sta malattia
> Che l'è on prodigio che no s'è mai daa,
> On ver miracol d'omëopatia.

Ma non spetta a me ora il delineare la figura poetica di questo degno alunno del Porta, né il ricercare quanta parte abbia in lui l'imitazione e quanta la creazione originale: tal cosa fu tentata da un signor P. V. nella *Perseveranza* del 12 luglio 1872, ed io non ho elementi che bastino per dare più compiuto e preciso il ritratto. Mio intendimento è considerare il Mariani soltanto come traduttore del Tassoni: per altro, prima di

cominciare tale esame, chiedo il permesso di trascrivere un altro suo sonetto, che varrà a compiere quello riferito più sopra. Le eroiche illusioni del '48 sono da tempo cessate; l'Italia una non è più un'aspirazione, è un fatto compiuto; gl'Italiani per la breccia di Porta Pia sono già entrati in Roma e già dagli intransigenti si parla di trasferire altrove la capitale della cristianità. A questi tentativi appunto non riusciti si riferisce il Poeta nel sonetto *Pio nono e el sur Thiers:*

Vedend che la divina provvidenza
Se l'è smaltida tutta Guglielmin,
Nè podend digerì l'impertinenza
De re Vittori settaa giò vesin,
Pio nono l'ha cercaa al sur Thiers licenza
De andà a collocà in Corsica el sesin;
Ma Thiers el gh'ha mostraa che sta partenza
La ghe svïava l'acqua dal molin.
Idest che via de Romma nol podeva
Trovà tutt quij franchigi e concession
Ch'el governo d'Italia el ghe faseva;
Quest, se l'è vera, l'è on digh ciar che lù
El pò cercà per tutt, ma de cojon
Come in Italia nol ne troeuva pù.

Ed eccoci ora alla versione in dialetto milanese della *Secchia rapita.*

*
* *

Chi consideri la natura del poema eroicomico del Tassoni e i mezzi dei quali l'autore s'è

valso per raggiungere il suo fine, comprenderà facilmente che non poche né piccole sono le difficoltà che si presentano a chi si accinga a dargli veste dialettale. Nel caso nostro, è vero che il dialetto milanese era stato provato a imprese ben ardue, che aveva tradizioni certamente gloriose e lo stesso Parini ne aveva difeso i pregi in una fiera polemica col padre Branda [1]. È vero ugualmente, se vogliamo scendere a qualche particolare, che s'era già misurato non solo con l'Ariosto e col Tasso [2], ma ben anche con Dante, e che sui primi canti dell'*Inferno* si esercitò il Porta,

(1) *Al Padre D. Paolo Onofrio Branda Milanese C. R. di S. Paolo e Professore della Rettorica nella Università di S. Alessandro* Prete GIUSEPPE PARINI Milanese. Milano, Galleazzi, 1760, pp. 25-67. Notevoli le parole che seguono del Parini (p. 61): " Questa medesima schiettezza e semplicità, " che i forestieri riconoscono come singolarmente propria " della nostra nazione, è paruto di trovar nella nostra lingua " milanese a coloro de' nostri, che posti sonosi ad esaminarne " la natura ". E più avanti (pp. 61-62): " Certa cosa è che " la nostra lingua è sembrata loro [*gli osservatori del Dia- " letto*] spezialmente inchinata ad esprimere le cose tali e " quali sono, senza aver grande bisogno in qualunque argo- " mento di sostenerla con tropi e traslati, ed altre maniere " artifiziose del dire, che nate sono o dalla mancanza del- " l'espressioni proprie e naturali, o dall'arte di sorprendere " il cuore ferendo l'imaginazione ". Quest'indole è riconosciuta ed affermata in più luoghi dei suoi componimenti milanesi anche da Carlo Maria Maggi.

(2) Notevoli in principio della versione del Tasso, opera di Domenico Balestrieri (*La Gerusalemme Liberata del Signor*

sull'intera prima cantica un Francesco Candiani. Non dimenticherò nemmeno che un padre Alessandro Garioni dell'Ordine dei Predicatori aveva dato alle stampe fin dal 1793 la *Batracomiomachia* di Omero ridotta in ottave milanesi; cui aveva premesso un sonetto, *A chi voress critegà*, che mi piace riferire:

> Coss' eel sto reffignamm sù tant el nas
> Perchè vestissi Omer da Meneghin?
> Gnanch se 'l vestiss, sia malanaggia asquas,
> Da ruee, da magutt, da sciavattin.

Torquato Tasso travestita in lingua milanese da DOMENICO BALESTRIERI, Milano, Bianchi, 1772; ne esiste anche una splendida edizione in foglio) queste due ottave:

> Musa del Bottonnu, quanci Poetta
> Han faa la scimbia al Tass prima de tì?
> Via demmegh dent, l' è vora che me metta
> A fa l' avvanz del Carlin matt anch mì.
> Tiremm Goffred in scenna, anzi in burletta
> Vestii alla casarenga, e col talì;
> L' ha mò faa tanc figur, che 'l po scusamm
> Se 'l farà adess anch quella de Baltramm.
>
> Con sta maschera indoss el farà anmò
> Quai sort de spicch tra 'l popel curios,
> E coi proverbi Milanes el pò
> Mes'cià fors mei con l' utel el spassos.
> Inscì a on fioeu amalaa ghe fan tra sgiò
> Con sù el zuccher di pinol desgustos;
> Inscì anmì da bagai m' han menaa a bev,
> E sont chi adess, che fors no ghe sarev.

A la stoffa inscì bella, che la pias
Anca aj strani; aj diamant, perla e rubin
Che gh' è sù a mucc, no 'l resta persuas
Che 'l vestii l' è scialos, nobel e fin?
Sur Critegh che no 'l sia mo tant intregh
Da battezzà 'l lenguacc di nost Carlon
Darusc com' è la lisca di cadregh.
Oltra ess gentil, l' ha on mondo d' espression
C' hin perla e gemm fettiv portaa daj Gregh:
Che 'l vagha a consultass col nost Varon [1].

Tutto ciò sta bene; ma resta medesimamente vero che colui il quale si fosse voluto provare a rendere in dialetto milanese il Tassoni, andava incontro a difficoltà forse maggiori di quelle che dovettero superare i traduttori del pseudo-Omero, dell' Ariosto, del Tasso; maggiori di quelle che può presentare la stessa versione della *Divina Commedia.* E si spiega: per rendere il Tassoni non basta tradurlo materialmente; bisogna impossessarsi dello spirito dell' autore, bisogna guardare al fine che egli ha voluto conseguire, bisogna insomma intendere e rendere il poema eroicomico così come l' ha inteso il Tassoni e come non l' hanno in generale inteso i critici e molto meno i traduttori. Perché, si badi bene: se si vuole in-

(1) *La Batracomiomachia di Omero ossia La Guerra de' Topi co' Ranocchi, tradotta dal greco in prosa italiana letteralmente e parafrasata in ottave milanesi dal P. Lett.* F. Alessandro Garioni dell' ordine de' Predicatori. Milano, MDCCXCIII. Dalla stamperia Motta.

terpretare le *Secchia* come una parodia del poema eroico, se si vuole intendere come una satira politica o del costume, se si vuol giudicare come una vendetta personale, come un pretesto per svelare le ignominie di questo o quel contemporaneo, se si vuole considerare come una buffoneria di discutibile gusto fatta da un uomo di genio; se si vuole, dico, vedere il poema sotto uno solo di questi diversi aspetti si può essere certi che si segue la via più sicura per non capirlo affatto: la *Secchia rapita* è tutte queste cose insieme e nessuna d' esse in particolare, è uno fra i più originali e singolari prodotti della nostra letteratura, quale solo potevano dare quelle determinate condizioni di luogo, di tempi, di persone e quale la sola mente di Alessandro Tassoni poteva trarre dalla potenza all' atto.

Se poi dal fine che l' artista s' è proposto passiamo a considerare i mezzi dei quali si serve per conseguirlo, le difficoltà cui va incontro il traduttore crescono a dismisura. Secondo un' affermazione del Bergson, a fondamento del poema eroicomico sta l' esagerazione [1] e forse, in generale, non si può dire di no; per altro, se esaminiamo il caso particolare della *Secchia*, dubito molto che si possa interamente consentire con l' acuto filosofo. Il Tassoni nella prefazione per un' edizione del poema, che poi non fu fatta,

[1] *Revue de Paris*, 15 febbr. 1900, pp. 787-788.

scriveva che " il nascere una guerra così grande, " che armò tante città l' una contro l' altra per " ricuperare una Secchia di legno, ha molto più " del meraviglioso che se si fossero armate per " ricuperare una Reina, come fecero i Greci ". Ma non è specialmente questo meraviglioso, d' altra parte facilmente avvertibile dal lettore e facilmente riproducibile anche in una versione, che costituisce il fondamento comico del nostro poema, col trattare i piccoli fatti come fossero grandi. Questa è, se vogliamo, la parte che salta subito agli occhi nostri, lettori tardivi e spesso superficiali: ma quello che per i contemporanei del poeta dovette essere fonte inesauribile di riso, quello che costituisce veramente la caratteristica, per dire così, e il pregio originale dell' opera sono, oltre l' elemento serio sapientemente alternato col comico (1), gli anacronismi disseminati per tutti i dodici canti della *Secchia*. Tal fatto è tanto più considerevole quando si avverta che sono anacronismi di natura tutta speciale, come quelli che riguardano particolarmente le persone. L' argomento trattato è antico, i personaggi invece sono per la massima parte contemporanei al poeta; non basta, ma il peggio per noi si è che sono ricordati in questo o quel luogo, in tale o tal' altra ma-

(1) Su questa parte ho avuto occasione di insistere in più luoghi dello studio precedente su *Le Versioni della " Secchia Rapita " in dialetto bolognese.*

niera secondo il carattere proprio di ciascuno, con riferimenti o meglio accenni a fatti determinati, che dovevano essere notissimi nella cerchia di persone frequentate dal Tassoni e sono pur troppo nella maggior parte ignoti a noi, venuti quasi tre secoli dopo (1).

Non credo dovere insistere, e quanto ho accennato fin qui penso possa bastare a far vedere le difficoltà presso che insormontabili, che si presentano a chi voglia dare veste dialettale alla *Secchia rapita*.

Pure il Mariani arditamente combatte e il più delle volte esce vittorioso dalla prova. Gli esempi che potrei portare a conferma della mia asserzione sono molti e la tentazione è grande: ma facilmente correrei rischio di stancare il lettore, che mi ha seguito benevolo sino a questo punto. Non posso per altro pretendere che mi si creda interamente sulla parola: verrò quindi scegliendo alcuni luoghi fra i più notevoli, la lettura dei quali, credo, dovrà riuscire più convincente di qualsivoglia ragionamento, anche per un lettore scettico e diffidente.

(1) Sugli avvenimenti e i personaggi della *Secchia Rapita* e sul metodo di illustrarli tenne una dotta Lettura il prof. VENCESLAO SANTI nell' adunanza del 7 marzo 1903 della *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena (*Sezione di Lettere*) Cfr. *Il Panaro* di Modena, del 12-13 marzo 1903.

Il primo esempio che mi piace portare è il ritratto di Renoppia, così descritta dal Tassoni:

> Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
> Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
> Le labbra di rubin, di perle i denti,
> D' angelo avea la voce e l' intelletto.
> Maccabrun da l' Anguille, in que' comenti
> Che fece sopra quel gentil sonetto
> *Questa barbuta e dispettosa vecchia*
> Scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.
>
> [c. I, st. 17].

Se debbo dire francamente quello che ne penso, in questo luogo il poeta modenese è inferiore a sé stesso: il ritratto nei primi quattro versi è duro, di maniera; il comico dell' aggiunta nei quattro versi che seguono non riesco ad afferrarlo. Il traduttore, se vogliamo, diluisce un poco, ma ci dà una Renoppia viva, in carne ed ossa, e con una leggera aggiunta di suo fa scaturire limpido l' elemento comico:

> A sentì che faccioeu tira-basitt
> De fà côr la saliva, on latt e vin
> Ravvivaa dal sbarbaj de certi oggitt
> Che paren lusiroeul, cont on bocchin
> Dove i laver risalten sui dencitt
> Come roeus miss intorno ai gesumin,
> E manden ona vôs tant dolza e forta
> Che per dispet la Malibran l' è morta. [1]

[1] Contemporanei del traduttore, o da poco morti, ne ... ricordati parecchi nel corso della versione: p. es., un

Cert Maccabrun fasend certi comment
A on cert sonett staa scritt per ona veggia,
E parland de sta tôsa de talent,
L'ha ditt che l'eva sorda d'on'oreggia;
Ma avendegh sto sfacciaa probabilment
Schisciaa quaj paroll dolz, e lee inscì freggia
No dandegh nè risposta nè lusinga,
L'avarà ditt: *de chì la ghe sent minga.*

Ma, come ho già avvertito, in questo luogo il Mariani aveva buon giuoco e, se ha uguagliato o, diciam pure, anche superato l'originale, non sarà il caso di dover fare le meraviglie. Cerchiamo quindi di vederlo in qualche momento più difficile. Osserviamo, ad esempio, la splendida ottava descrittiva in principio dello stesso primo canto:

Del celeste Monton già il sol uscito
Saettava co' rai le nubi algenti:
Parean stellati i campi e il ciel fiorito
E sul tranquillo mar dormieno i venti:
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti
E si udian li usignoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore.

La fattura squisita dell'ottava, la descrizione magistralmente condotta sino all'ultimo verso nel

Bonnella dentista, un farmacista Buccellati, un Poggetti profumiere, un Lietti venditore di piume ed altri; v'è fatta menzione dei " parafulmin del Marell ", dei " strivaj del professor Ronchett ", dell'editore Sonzogno e della sua *Gazzetta* e simili, ché troppo lunga riuscirebbe una enumerazione compiuta.

quale il contrasto di questo coi precedenti determina il comico ricercato dall'autore, la stessa inversione d'attributi nel terzo verso “ Parean stellati i campi e il ciel fiorito ”, nella quale, se non erro, mi par scorgere un accenno satirico ad uno degli artifici prediletti dagli accademici slombati, e pur anche frequenti nella troppo lussureggiante poesia del cavalier Marino; tutto questo, dico, era certamente difficilissimo ad esser reso convenientemente in forma dialettale; bastava che un particolare fallisse, perché l'aspetto generale restasse offeso, o venisse meno: e il Mariani, abilissimo, seguendo il precetto oraziano: *Quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit* (*A. P.*, vv. 149-150), tiene presente il fine propostosi dal suo autore e quello si sforza di raggiungere, pure adoperando mezzi diversi, e riesce nel suo intento, quantunque forse alquanto volgare nei primi quattro versi:

> L'era in quella stagion che i raffreddor
> Con i sò rispettiv smargajament
> El je guariss el sò col sò calor;
> Nol seccava pù i bell marz coi sò vent,
> Ma gh'eva subentraa vestii de fior
> On april di pu bej, di pu rident,
> A savorinn coll'aria remondina
> L'ultim bel visorin della mattina.

Ancora: il Tassoni, a rappresentare la sorpresa sgomento dei Modenesi, quando sono mandati

a sfidare da quei di Bologna che vogliono restituita la Secchia, si serve di una comparazione la quale non dubito di chiamare davvero mirabile:

Qúal resta il pescator che nella tana
Mette la man per trarre il granchio vivo
E trova serpe o velenosa rana
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta (1).

[c. II, st. 25].

Tradurre letteralmente, era cosa possibilissima, quantunque difficile; e il Mariani, forse temendo di restare al di sotto del modello, forse anche per seguire un criterio artistico suo proprio nel rendere specialmente le comparazioni, o perché, più semplicemente, non gli era riuscito rendere il testo tal quale, prese nuovo partito. Gli ostacoli che non si possono superare di fronte è in guerra saggezza e prudenza grande saperli assalire di fianco; ed ecco come egregiamente se la cava il nostro Poeta:

Sul fà de quij che han miss in pee el traghett
De scammottagh al lott di mila lìr,
Contentoni dell' esit del progett
Van per scoeud el profit del sò raggìr,

---

(1) A proposito di questa stanza, cfr. addietro nelle versioni bolognesi a pag. 267 e 282.

Ma troeuven cambiaa i bezzi in di manett,
Scambi del lottiroeu troeuven i sbìr,
Che i menen in cert loeugh de fagh passà
El gust de vorè venc col scammottà;
Istessament quij superbion del Potta....

con quel che segue, che ora non importa riferire. Il nostro traduttore del resto si serve di simile procedimento più d'una volta e chiedo il permesso di portare un altro esempio, la comparazione cioè del sesto canto, con la quale è rappresentato l'urtarsi di due eserciti. L'originale è un po' faticoso:

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove
Divise l'Oceàn dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare;
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

[c. vi, st. 2].

Evidentemente la traduzione letterale sarebbe diventata peggio che faticosa, oscura: bisognava ricorrere a qualche altra immagine e possibilmente più immediatamente intelligibile: ed ecco la favola mitologica scomparire e l'ottava trasformarsi in questa, che segue:

Giust come quand in sulla straa ferrada
Se incontren duu convoli infuriaa

Van i vagon per quella gran zuccada
Tutt in freguj e i machin infogaa
Fan de giunta rostí quella frittada
E i sgar de chi va arrost ch'è spettasciaa
Van fina al Padr' Eterno; inscì a on dippress
L'inconter de sti esercit l'è staa istess.

Dagli esempi, che ho sin qui portati, si vede facilmente che il Mariani ha la visione chiara e sicura dell' effetto che il suo autore vuole in un determinato luogo ottenere; e a conseguirlo mette in opera quei mezzi che gli si presentano più efficaci, cioè modifica il particolare mantenendo invariato il fine generale che deve essere raggiunto, se non si voglia falsare l'impronta originale dell' opera. Così accade che gareggi quasi sempre degnamente col Tassoni e che talvolta anche riesca a superarlo, come quando gli Anziani al seguito del Potta vanno incontro a Manfredi vittorioso e alla conquistata Secchia

Sopra certe lor mule afflitte e grame
Che pareano il ritratto della fame.

[c. I, st. 54].

Il luogo è comune, né mi pare interamente raggiunta la voluta efficacia comica, cui invece consegue il Mariani inserendo un'idea nuova e traducendo che gli Anziani venivano

Su certi rozz ch' even veri carcamm
De mandà a Golasecca a fà salamm.

Talvolta anche il nostro traduttore raggiunge con altro mezzo quel comico che il Tassoni vorrebbe conseguire, e spesso non vi riesce, con una frase sudicia. Valga ad esempio il luogo nel quale il Potta impone silenzio a Manfredi infuriato per le parole pronunciate dagli ambasciatori bolognesi, venuti a trattare la restituzione della Secchia. Taci, dunque, gli dice, aggiungendo un vocativo che non sarebbe troppo pulito né odoroso il ripetere qui,

> Ché questo è gius antico invïolato,
> Che possa un messaggier dir ciò che vuole
> Senza render ragion di sue parole.
>
> [c. II, st. 12].

E nella versione:

> Te see nò che *ab antiquo* l'è diritt
> De dì on ambasciator quell ch'el voeur lù,
> Né 'l dà soddisfazion a chissessia
> Tant quant on impiegaa de polizia?

Ma non voglio abusare troppo della pazienza dei lettori: avverto quindi, conchiudendo, che le modificazioni apportate al testo rappresentano, com'è naturale, l'eccezione; diversamente avvremmo il poema parafrasato e non tradotto: le brevi giunte, che incontriamo di tanto in tanto, non sono di fatti, il che muterebbe la sostanza dell'opera, ma di osservazioni sottili, di anacro-

nismi *sui generis*, che, lasciandone intatta l'essenza, ne sono il più delle volte un felice adornamento. Così a proposito del *forer Manzoeu*,

> Giovin de gran talent e gran manera,
> Famoso per ballà valz e monfrin,
> Per fà i bej pirovett, per batt terzinn,

chi può non ammirare l'arguzia dell'ottava aggiunta:

> Che se invece de nass i temp indree
> El fus vivuu al nost secol inscì bell,
> Cont on talent de sta sort chì in di pee,
> (Senza andà in guerra a mett a ris'c la pell),
> S'el fava el coreograf de mestee,
> Oltra la gran mantecca di scarsell,
> El se sarav quistaa gloria pu granda;
> Ma i noster vecc even on poo in la banda.?

E le lodi di Sassuolo

> Che suol de l'uve far nèttare a Giove,
> Là dove è il dì più bello e più lucente,
> Là dove il ciel tutte le grazie piove:
> Quella terra d'amor, di gloria ardente
> Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
>
> [c. III, st. 47].

come potrebbero essere meglio rese che nell'ottava:

> L'è de Sassoeu la gent che adess compâr
> Dove se fa del vin che 'l par sciampagn,

Dove el sô par ch' el faga pussee ciâr,
E 'l ciel nol fa on dispresi ai bej campagn,
Dove gh' è i triffol da toeù sù col câr,
On sìt insomma che no gh' è el compagn;
Nassen là i annanass lor de per lôr
E a mett giò i verz ven sú di cavolfiôr.?

Da ultimo il Conte di Culagna, tradito dalla consorte e vinto dal rivale, il Conte che

A Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti
E fa vóto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,

[c. xi, st. 45].

come potrebbe essere rappresentato in maniera più comica che col farcelo

fa vôt de andà
Dal papa a Roma e de purtass adree
I corni che 'l voeur faj santificà?

Raggiunto l' effetto, chi pensa all' immagine irriverente?

Certamente non tutto in questa versione merita eguale lode, e per debito di imparzialità non lascierò di avvertire che qua e là il Mariani è interprete meno felice: così il discorso di Renoppia nel primo canto, quello del Baldi nel secondo lasciano molto a desiderare; parimenti non riesce sempre bene nella rappresentazione degli Dei che vanno al concilio; in modo speciale ap-

pare deficiente là dove è descritto l' avanzarsi d' Apollo, nel qual luogo oltre non essere mantenuta la satira politica dei versi

> Rosso il manto e il cappel di terziopelo
> E al collo avea il toson del re di Spagna,

nulla v' è sostituito che valga, e più avanti, non si sa perché, ha ommesse due stanze (XXXVIII e XXXIX) che pure contengono accenni non trascurabili, specialmente a proposito d' Alcide, " Capitan de la guardia de la piazza „

> Ch' un imbriaco Svizzero parìa
> Di quei, che con villan modo insolente
> Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
> Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Si rifà per altro súbito nella discussione che hanno gli dèi frà loro, raggiungendo il colmo e riuscendo davvero inarrivabile all' epilogo del concilio, quando Venere con Marte e Bacco si ferma all' osteria di Castelfranco:

> Che cossa poeù abbien faa se nol savii
> L' è colpa vostra e minga colpa mia,
> Mì el soo e nol soo, ma hin coss, me capirii,
> De minga digh alla bardassaria;
> Diroo....

ma io non voglio ripetere quello che dirà: certo il Tassoni non poteva trovare interprete più ef-

ficace ed arguto, cui pareva veramente assistere la Musa ispiratrice di Carlo Porta, invocata felicemente al principio del quinto canto:

> Musa, che in vers cent voeult pu bej di mee
> T' a cantaa la baruffa insci rabbiada
> De Giovannin Bongee col lampadee,
> Mettem chì tì denanz come in parada
> Dimm tì s' even d' Italia o forestee
> Quij ch' ha traa insemma la tremenda armada
> Per bozzarà, per fagh al peig despett
> Alla cittaa famosa di zampett.

E qui potrei finire: chiedo scusa se, a mostrare la maestria del valente traduttore, mi lascio vincere dalla tentazione e porto un ultimo esempio, il principio cioè del discorso tenuto dal Legato pontificio ai senatori modenesi per persuaderli alla pace:

> Il Papa, ch' è signor de l' universo
> E del gregge di Dio padre e pastore,
> Veduto fra le cure ov' egli è immerso
> D' una favilla uscir cotanto ardore,
> Al ben comun da quel desio converso
> Che spira e muove in lui l' eterno Amore,
> Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
> Se voi la ricusate, in cielo e in terra.
>
> [c. XII, st. 23].

Non c' è che dire, è una magnifica ottava, che il Tasso gli potrebbe invidiare: sostenuta, strin-

gata, ci dimostra come l'autore della *Secchia*, se avesse voluto, avrebbe potuto forse lasciare di sé impronta profonda anche nel poema eroico. Nella versione invece l'eroico scompare, né di questo faccio certamente merito al traduttore; ma pure non viene per ciò meno l'arte e se le due ottave sostituite sono forse troppe, non cessano per questo dall'essere veramente belle:

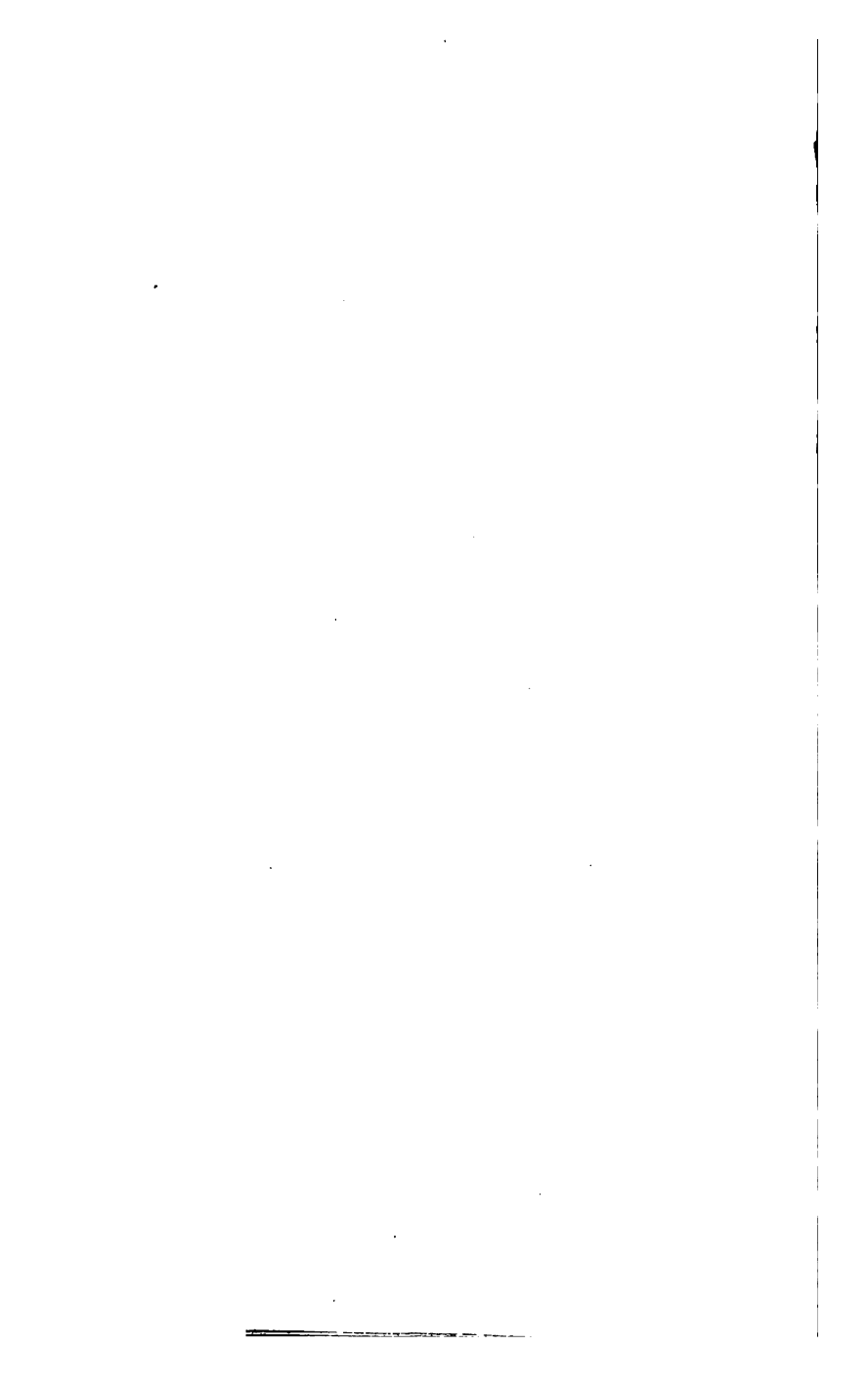
> El Papa che l'è Papa e l'è padron
> De tutt sto mond e anca de quel de là,
> Lu pader e pastor bon e strabon
> De tutt quij bon cristian che ghe dà atrà,
> Tra i tanti cruzi e i gran tribulazion
> Che ghe daan tanti pegor de tosaa
> Gh'ha faa dispett che ona cojonaria
> L'abbia traa in pee sto strasc de parapia.
> Donch per l'immens e natural so amor
> E per quel che ghe inspira Domnedia
> Vorrend mett termin a sti mal umor
> El ve manda la pâs per bocca mia;
> Se no el ve intima guerra 'a tutt rigor,
> Cioè cobbiada a pesta e carestia,
> Guerra ch'ha de finiv a rovinà
> Prima in sto mond e poeu in del mond de là.

Forse, ripeto, il pensiero v'è diluito un po' troppo; forse nella prima della due ottave v'è anche qualche po' di volgarità; ma in complesso, credo, lo stesso Tassoni non avrebbe ragione di lagnarsi del suo traduttore né qui, né altrove. Il Mariani del resto, nel bel principio del suo la-

voro, nell' invocazione appunto del poema, si scusa, rivolto al Poeta, dicendo:

> E tì Tasson no stà a vorè scoldass
> Se te metti el gippon de Meneghin;
> El Dant che l'è poeù el Dant, l'Ariost, el Tass,
> Gent pu seri de tì on bel tocchellin,
> Han vuu anca lor de grazia de adattass;
> Tì dolz de past mej d'on bescottin,
> Che nïent te fa fumm, te va alla testa,
> Che ridet de tuttcoss, rid anch de questa.

E il Tassoni, quantunque di pasta non troppo dolce e ombroso parecchio, ne avrebbe riso certamente e di cuore.

APPENDICE

LE POSTILLE

DI ALESSANDRO TASSONI

ALLA " DIVINA COMMEDIA "

INFERNO

1 c. I. vv. 85-87 [1].

Piglia un granchio il Poeta credendosi avere imitato lo stile di Vergilio.

2 c. II. v. 6.

Anzi erra più che il senso.

3 c. V. vv. 58-60.

Equivoca la Babilonia sul Nilo del Cairo all' altra sull' Eufrate.

4 c. V. vv. 97-99.

* Sì, Francesca nacque in Ravenna e fu figlia di Guido da Polenta.

5 c. V. v. 107.

* Lanciotto che gli uccise.

6 c. VI v. 52.

* *Ciacco,* cioè *porco.*

---

(1) Per risparmiare spazio metto il testo di Dante soltanto nei casi, nei quali la lezione aldina vale a dar ragione della postilla del Tassoni. Segno con asterisco le postille che non compaiono nella stampa del Fiaccadori.

7 c. VI. v. 65.

* Chiama i Ghibellini *parte selvaggia.*

8 c. VII. vv. 94-96.

Questo deificar la fortuna, ancorché sia come seconda causa, non è però lodevole in Cristianità. Non assegnano gli Astrologi sfera particolare alla fortuna, ma un luogo nella sfera del primo mobile.

9 c. IX. vv. 76-78.

* Comparazione.

10 c. X. v. 120.

Il Cardinale Albornoccio.

11 c. XII. v. 111.

* Obizzo non fu tiranno, né ucciso dal figliastro; ma Azzo VI è quegli che fu ucciso da Fresco suo figlio bastardo, che l'affogò nel letto mentr'era infermo.

12 c. XII. v. 135.

Che ha da fare un Sesto Tarquinio con Pirro Epirota, che fu pieno d'ogni virtù e valore?

13 c. XIII. vv. 40-42.

* Comparazione imitata e superata dall'Ariosto.

14 c. XIII. vv. 139-142.

Non ha detto che fosse schiantato o sfrondato a guisa di pianta o di cespuglio, ma sbranato o dilacerato come corpo umano; né ha accennato che dopo fosse convertito egli e suoi membri in pianta le cui foglie rimanessero sparse.

"VI, v. 128.

Né quanto alla rappresentazione de' martirii, né

quanto alla rappresentazion della gloria questo poema può chiamarsi Comedia.

16 c. XVII. v. 10 sgg.

* Non so perché dipinger Gerione diverso da quello l' avevano dipinto gli antichi Poeti.

17 c. XVII. v. 63.

* È piuttosto giallo il burro che bianco.

18 c. XX. vv. 8-9.

Non le Letanie fanno il passo, ma coloro che le cantano in processione.

19 c. XX, v. 76.

Mette cò, lombardo. La state il lago di Mantova fa mal aere e puzza.

20 c. XXI. v. 34.

Questo attributo di superbo sta tolto a nolo, perché non ha che fare colle spalle.

21 c. XXI. v. 116.

Se ne sciorina, idest *n' esce fuori.*

22 c. XXII. v. 10.

Chiama *cennamella* il culo di Barbariccia, che trombettando si chiamava dietro i compagni.

23 c. XXII. vv. 93-96.

Non erat hic ludendi locus inter tormenta. Perchè chiamar Barbariccia *gran Proposto* mentre che sua prepositura non si estendeva che sopra dieci?

24 c. XXIII. v. 25.

Non è piombo quello di che s' intonicano gli specchi.

25 c. XXIII. v. 63: " Che per li monaci in Cologna fassi "
* Verso giusto di sillabe, ma falso di cadenze.

26 c. XXIII. vv. 103-106.

Furono chiamati a compor le discordie de' Fiorentini.

27 c. XXIV. v. 4.

Assempra per *assembra.*

28 c. XXIV. vv. 145-151.

Annuncia la cacciata de' Bianchi di Firenze.

29 c. XXV. v. 17.

Non dicono le istorie che Caco fosse Centauro.

30 c. XXVII. v. 70.

* Papa Bonifaccio.

31 c. XXVII. v. 85.

* Chiama Bonifaccio VIII con questo bel nome.

32 c. XXXI. vv. 16-18.

Questo mostra che fino al tempo di Dante erano accreditati i Romanzi della Rotta di Roncisvalle.

33 c. XXXI. v. 77.

Dare a coto è quando si dànno le fatture delle fabbriche a somma *ad quot, vel ad cogitationem.*

34 c. XXXI. vv. 109-111.

Qui s' intende la spinta a quello che sta sulle mosse.

35 c. XXXIII. vv. 79-81.

Cioè, poiché i Lucchesi si son lenti a punirti. I Lucchesi pronunziano *sì* per *ci.*

36 c. XXXIII. v. 150.

Ma non fu cortesia il mancar di fede e rompere il giuramento.

37 c. XXXIV. vv. 30-31.

Cioè, il Poeta si confaceva più con un Gigante che i Giganti non si confacevano con le braccia di Dite.

38 c. XXXIV. v. 97. " Non era camminata .... "

Camminata si chiama in alcune città la sala, ove sta il cammino da fare il fuoco d' inverno.

PURGATORIO

1 c. I. vv. 23-24.

Le stelle del Crosero note fino a quel tempo.

2 c. II. vv. 1-3.

Fu opinione di alcuni che Gerusalemme fosse nel mezzo del mondo.

3 c. II. vv. 112-114.

Canto di Casella musico.

4 c. II, v. 122.

Scoglio per cojo e pelle.

5 c. III. v. 6.

* Vergilio non si sognò mai il Purgatorio.

6 c. III. v. 56.

La mente del cammino, cioè l' essere.

7 c. III. v. 85. " Sì vid' io muover a venir la testa "

* Verso spallato.

20 c. IV. v. 105. " Come l'huom per neghienza "
* Per negligenza.

21 c. IV. v. 126.

Ripriso, voce napoletana.

22 c. V. vv. 16-18.

Rampolla, nasce; *segno,* impeto; *insolla,* immorbidisce.

23 c. V. v. 21.

Non sempre verecondia buona.

24 c. V. v. 27.

In un *o* fiorentino.

25 c. V. v. 43.

Preme alla veneziana.

26 c. V. v. 82. " e 'l braco "

* *Braco* o *bracco* è cane da caccia.

27 c. V. v. 129.

* *Poi di sua preda,* cioè d' arena.

28 c. VI. v. 78.

* *Non donna di provintie,* plebeismo.

29 c. VI. vv. 91-93.

Quod Caesaris Caesari.

30 c. VI. vv. 94-96.

Contrappone gli sproni de' Cavalieri alla predella de' Preti, che serve agli altari; cioè l' Italia non è più corretta dall' Imperatore dopo che furono arricchiti gli altari.

31 c. VI. v. 123.

* *Scisso*, diviso.

32 c. VI. v. 129. " che si argomenta "

* Che argomenta così.

33 c. VI. v. 135

Sobbarcarsi, piegarsi sotto.

34 c. VI. vv. 148-151

Trovò finalmente un medico che la guarì della frenesia.

35 c. VII. v. 7.

Rio per peccato.

36 c. VII. v. 15.

* Come l'abbracciò Sordello e nol puotè abbracciare Stazio?

37 c. VII. v. 31.

* Non so se Alessi il voglia che Vergilio fosse cosi innocente.

38 c. VII. vv. 55-57.

Se si poteva non ostante le tenebre andar giuso, adunque non la tenebra sola impediva l'andata.

39 c. VII. vv. 64-66.

Lici per lì; *quici* per qui.

40 c. VII. v. 70.

Sgembo, sbiesso, torto da quadro in triangolo.

41 c. VII. v. 101.

Vincislao fu deposto dall'imperio per dapocagine.

42 c. VII. v. 112.

Il Re Pietro d' Aragona.

43 c. VII. v. 133.

Il Marchese di Monferrato.

44 c. VIII. v. 53.

Nino di Gallura.

45 c. VIII. v. 80 " La vipera, ch' e melanesi accampa „.

Versaccio. La biscia de' Visconti sotto la cui insegna s' accampano i Milanesi.

46 c. VIII. v. 91.

Le stelle del Crosero.

47. c. VIII. vv. 112-114.

Non la cera, ma l' olio conviene alla lucerna.

48 c. VIII. vv. 118-120.

L' antico fu zio della Contessa Matilda, cioè fratello di Bonifacio suo padre, e fu detto Malaspina da quei di Valdimagra e di Lunigiana, ove avea le sue terre, perché era un mal vicino, e pugneva come le spine quei che gli erano appresso.

49 c. VIII. v. 138.

Fu il Poeta onorato assai dai Signori di casa Malaspina.

50 c. IX. v. 139.

Non indietro, ma al tuono.

51 c. IX. v. 144.

Non è l' organo cosí nuovo strumento come l' hanno fatto alcuni.

52 c. X. v. 7 " Noi salavam ".

* *Noi salavam*, fiorentinismo vieto.

53 c. X. v. 53.

Io varcai, idest *trappassai*, notalo.

54 c. X. v. 73 sgg.

Questa è una ciancia, che il Poeta accetta per istoria e non contiene in sé verità alcuna. Né meno è vero che Gregorio Santo pregasse per l' anima di Traiano.

55 c. X. v. 80. " et l' aguglie ne l' oro ".

Non so con che ragione i Fiorentini chiamino le Aquile Aguglie.

56 c. X. v. 106.

Smagarsi qui non significa smarrirsi, ma privarsi dell' immagine e del pensiero.

57 c. X. v. 117. " n' ebber tentione ".

* *Tentione*, quistione, dubbio.

58 c. X. v. 118.

* *Disviticchia*, disviluppa, discosti.

59 c. X. v. 123.

Ritrosi, fatti a rovescio.

60 c. X. v. 125.

* Chiama l' anima farfalla angelica.

61 c. XI. v. 6.

Spiritus Domini.

62 c. XI. v. 25.

Ramogna, idest *successo*.

63 c. XI. vv. 27-28.

Quando si dorme supino; *a tondo*, in giro.

64 c. XI. v. 33 " Da quei ch' hann' al voler buona radice "

* Verso equivoco.

65 c. XI. v. 45.

Parco, per poco abile.

66 c. XI. v. 67.

Omberto Aldobrandino.

67 c. XI. v. 75.

* *Che l' impaccia*, per impacciava.

68 c. XI. vv. 79-81.

Miniatore.

69 c. XI. v. 87.

* È proprio de' pittori l' essere ambiziosi e superbi.

70 c. XI. vv. 91-93.

L' ambizione è propria de' giovani, ma la vecchiezza la matura.

71 c. XI. vv. 98-99.

Profezia di sé stesso.

72 c. XI. v. 105.

Il pappo e il dindi, voci fanciullesche.

73 c. XI. vv. 112-114.

Accenna la sconfitta di Monte Aperto. — *Com' ora è putta*, com' ora è vile.

74 c. XI. vv. 115-116.

Col tempo cresce e col tempo muore.

75 c. XI. v. 121.

Di costui vedi Giovanni Villani, e della sua morte.

76 c. XII. v. 9 " Mi rimanesser et chinati et scemi ".
Prosa rimata.

77 c. XII. vv. 16-18.

Gli Epitaffi delle sepolture che sono in terra.

78 c. XII. v. 21 " Che solo a' pii dà de le calcagne ".

* Versaccio.

79 c. XII. v. 34.

* *Del gran lavoro* della gran torre.

80 c. XII. v. 42.

* Così gli augurj David.

81 c. XII. v. 43. " O folle Aragna sì vedea io te ".

* Zoppica.

82 c. XII. v. 63. " Mostrava 'l segno, che lì si discerne ".

* Non corre.

83 c. XII. v. 66. " Mirar fariano uno 'ngegno sottile ".

* Versaccio.

84 c. XII. vv. 79-81.

Bellissima descrizione di sesta.

85 c. XII. v. 83.

Dilettare per aver diletto.

86 c. XII. v. 85. " I' era ben del su' ammonir uso ".

* Versaccio.

87 c. XII. vv. 88 sgg.

Bellissimi versi.

88 c. XII. v. 133.

Scempie per aperte.

89 c. XIII. v. 3.

Dismalare come le noci fresche.

90 c. XIII. v. 7.

Che si paia, che apparisca.

91 c. XIII. v. 12.

Che troppo tarderà l' indugio nostro.

92 c. XIII. v. 32.

Non vedo che abbia da fare Oreste con l' invidia.

93. c. XIII. v. 36.

* *Orate pro persequentibus vos.*

94 c. XIII. v. 52.

* *Ancoi* per oggi.

95 c. XIII. vv. 61-62.

Li ciechi poverelli stanno a' perdoni alle stazioni.

96 c. XIII. v. 83.

Costura per cocitura o coscitura.

97 c. XIII. v. 87. " Che 'l disío vostro solo ha in sua cura „.

* Prosa.

98 c. XIII. v. 93. " E fors' a lei sarà buon, s' i' l' apparo „.

* Versaccio.

99 c. XIII. v. 108.

Sé ne presti, *se nobis det.*

100 c. XIII. v. 114.

Alli quaranta.

101 c. XIII. v. 117. " Et i' pregai Dio di quel, che volle ".

* Verso zoppo.

102 c. XIII. v. 151.

Rinfamar bene per dar buona fama.

103 c. XIV. v. 6. " Et dolcemente, sì che parli a colo ".

Parli a colo, *id est, a placebo.*

104 c. XIV. v. 17.

Non so come ad Arno convenga il nome di fiumicello.

105 c. XIV. v. 27. " Pur com' huom fa de l' horribili cose ".

* Versaccio.

106 c. XIV. v. 39.

Fruga, idest *stimoli.*

107. c. XIV. v. 42.

Cioè paiono mutati in bestie.

108 c. XIV. v. 56.

Ammenta per rammenta.

109 c. XIV. v. 130.

Poiché fummo.

110 c. XV. v. 34.

Poiché.

111 c. XV. v. 42.

Prode per *prò,* idest *utile.*

112 c. XV. v. 97.

* Attene.

113 c. XV. v. 107.

* San Stefano.

114 c. XV. v. 127.

* Larva per maschera.

115 c. XVI. v. 6.

Mette l' asprezza del pelo per l' asprezza del tutto.

116 c. XVI. v. 13. " M' andava io per l' aer amaro et sozzo ".
Verso zoppo per soprabbondanza d' umore.

117 c. XVI. vv. 25-27.

* Non parla in maniera il poeta che si possa argumentar questo.

118 c. XVI. v. 48.

Disteso, cioè rallentato e levato di tesa.

119 c. XVI. vv. 85-90.

Non è verosimile che l' anima umana si perfezioni più quanto più s' allontana dalla mano del suo Fattore, perciocché ogni fattura esce in sua maggior perfezione dalla mano dell' Artefice perfetto che la fa, però la comparazione della fanciulla non calza.

120 c. XVI. v. 101.

Ben apparente delle ricchezze.

121 c. XVI. v. 103 e sgg.

* Biasima la podestà temporale del Papa e parla della discordia di Federico II col Papa per cagione del dominio.

122 c. XVI. v. 121-122.

En per *sono* o *v' en* per *sonovi; tardo* per *tardi.*

123 c. XVII. vv. 3.

È comune opinione che la talpa abbia ottenebrati gli occhi con una pelle sovrapposta.

124 c. XVII. v. 7.

Immagine per *immaginazione.*

125 c. XVII. v. 20.

* Il rosignuolo par che si diletti a cantare più di tutti.

126 c. XVII. v. 30. " Che fu al dire et al far così intero ".

Versaccio staffilabile.

127 c. XVII. v. 58.

Sego per *seco.*

128 c. XVIII. v. 49. " Ogni forma sustanzial, che setta ".

* Meglio: Ogni sustanzial forma, che setta.

129 c. XVIII. v. 109.

Bugiare, per dir bugia.

130 c. XIX. v. 15.

Cioè, come dee essere per innamorare.

131 c. XIX. v. 81.

Furi per *fuori.*

132 c. XIX. v. 110. " Né più salir potes' in quella vita ".

Potes' per *poteasi.*

133 c. XIX. vv. 121-122.

L' avarizia è direttamente opposta alla carità che è la perfezione delle virtù cristiane.

134 c. XX. v. 9.

* *S' approccia* per *s' approssima.*

135 c. XX. v. 10 sgg.

Bellissima descrizione.

136 c. XX. vv. 23-24.

La Casa della Madonna di Loreto.

137 c. XX. v. 44.

Aduggia, *adurit.*

138 c. XX v. 48.

Giuggia per *giudica.*

139 c. XX. vv. 52-54.

È falsità poetica, perciocché Ugo era conte di Parigi, e alcuni vogliono che fosse della stirpe reale. Il povero Chilperico fu fatto frate per forza.

140 c. XX. v. 61.

Mercè di papa Zacheria, che n' acquistò l' Esarcato di Ravenna.

141 c. XX. v. 66.

* Pontier et Normandia.

142 c. XX. v. 67.

Nota tre volte *ammenda.*

143 c. XX. v. 70.

* *Anchoi*, lombardismo.

144 c. XX. v. 79.

* Carlo II, Re di Napoli, preso da Ruggiero dell' Oria.

145 c. XX. v. 87.

* Favella di Bonifaccio preso in Alagna da Sciarra Colonna.

146 c. XX. v. 91.

Favella di Filippo il Bello, re di Francia.

159 c. XXI. v. 77.

Scalappiare per slacciare e uscir del calappio o cappio.

160 c. XXI. v. 83.

Le fora, le forature, *idest* le piaghe.

161 c. XXI. v. 109.

Ammiccare per accennare con gli occhi.

162 c. XXI. vv. 112-113.

Assommi per *assummi*, *testeso* per *testé*.

163 c. XXI. v. 126.

De' Dei per *degli Dei* contro la stitichezza moderna.

164 c. XXI. v. 135.

* *Dismento* per *dimentico*.

165 c. XXII. v. 8. " M'andava sì che senz' alcun labore ".

Verso pedantesco.

166 c. XXII. v. 34.

Fu partita per *fu prodiga*.

167 c. XXII. vv. 40-41.

* Questo non è il senso delle parole di Vergilio: *Auri sacra fames, quid non mortalia corpora cogis?* (1)

---

(1) Il Tassoni cita, secondo il solito, a memoria: il testo di Virgilio (*Aen.* III. 56) è:

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

180 c. XXIII. v. 127.

Compagna per *compagnia.*

181 c. XXIV. v. 22.

* *In le* per *ne le.*

182 c. XXIV. v. 97.

Maggior valchi, maggior passi.

183 c. XXIV. v. 99.

Gran maliscalchi, per *gran poeti.*

184 c. XXIV. v. 123. " Theseo combattêr co' doppi petti ".

* Meglio: Combatteron Teseo co' doppi petti.

185 c. XXV. v. 22.

Ammentassi per *rammentassi.*

186 c. XXV. v. 37 sgg.

* Descrive come si genera il seme dell' uomo.

187 c. XXV. v. 43 sgg.

* Descrive come si fa la generazione.

188 c. XXV. v. 64 sgg.

Aristotele e suoi seguaci, che separano l'intelletto agente dall' altre potenze.

189 c. XXV. v. 70 sgg.

Descrive come si unisca e s'individui l'anima sensitiva con la razionale.

190 c. XXV. v. 91.

Piorno per *vaporoso, pregno.*

191 c. XXV. v. 94 sgg.

Come l'anima sciolta vegga, senta, rida ecc., filosofia poetica.

192 c. XXV. v. 137-139. " .... abruscia.... ricuscia ".

Nota abrusciare e cuscire con la s.

193 c. XXVI. v. 6.

Lux alba.

194 c. XXVI. v. 11.

* *Cominciarsi* per *cominciare.*

195 c. XXVI. v. 21. " Che d'acqua fresca Indo o Ethiopo ".

* Meglio: L'Indo o l'Etiopo.

196 c. XXVI. v. 35.

S'ammusa, giugner muso a muso.

197 c. XXVI. v. 72.

S'attuta, s'ammorza.

198 c. XXVI. v. 77. " Di ciò; per che già Cesar trionphando ".

Dir pedantesco e freddo.

199 c. XXVI. v. 140 sgg.

Queste voci provenzali sono guaste e scorrette (1).

---

(1) Ecco i versi secondo l'edizione aldina:

Tan m'abbelis vostre cortois deman;
Chi eu non pouus, ne vueil a vos cobrire.
J eu sui Arnaut; che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada foior;
Et vei giau sen le ior, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som de le scalina,
Souegna vus a temps de ma dolor.

Cfr. R. RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del " Dittamondo "* e " *Leandreide* ", nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. XXV, p. 318.

200 c. XXVII. v. 4. " En l'onde in Gange di nuovo riarse ".

Cioè nell'onde del Gange: è punto di astronomia.

201 c. XXVII. v. 15.

* *Idest*, come morto.

202 c. XXVII. v. 28 sgg.

L'acqua vite allora non doveva essere in uso, ché vi avrebbe portata la comparazione.

203 c. XXVII. v. 37 sgg.

Versi bellissimi.

204 c. XXVII. v. 98.

Per una landa, per un prato.

205 c. XXVII. v. 119.

Strenne per *mancie*.

206 c. XXVIII. v. 6.

Oliva per *odorava*.

207 c. XXVIII. v. 21.

* Nota Scirocco e non Scilocco, come scrivono gli idioti.

208 c. XXVIII. v. 68.

Traendo fiori diversi.

209 c. XXIX. v. 3.

Beati nell'altra vita *quorum remissae sunt iniquitates*, in questa *quorum tecta sunt peccata*.

210 c. XXIX. v. 49.

Ammanna, idest *prepara*, da *ammanire*.

211 c. XXIX. v. 61.

Perché pur, perché solamente.

212 c. XXIX. v. 66.

Non fuci per *non ci fu.*

213 c. XXIX. vv. 73-75.

Le fiammelle parean pennelli lanciati, che dipignesser l'aria del loro colore.

214 c. XXIX. v. 121.

Carità, speranza e fede.

215 c. XXIX. v. 132.

La prudenza.

216 c. XXIX. v. 147.

Brolo traslato, ciò significa propriamente giardinetto di fiori in Provenzale.

217 c. XXX. vv. 32-33.

Vestita di rosso sotto il verde.

218 c. XXX. v. 51.

Diemi per *diemmi*, detto licenziosamente.

219 c. XXX. v. 97 sgg.

Bellissima descrizione del piagner e del suspirare.

220 c. XXXI. v. 23 " Che ti menavan ad amar lo bene ".

Versaccio.

221 c. XXXI. vv. 40-42.

Scoppiar dalla gota invece della lingua è troppo ardito. Il taglio della spada della giustizia è rintuzzato dalla ruota della misericordia.

222 c. XXXI. v. 96.

Spola, pezzetto di canna senza nodi.

223 c. XXXII. v. 35.

Disfrenata per *iscoccata; eramo* per *eravamo.*

224 c. XXXII. vv. 73-74.

Melo per la pianta, *pome* per lo frutto.

225 c. XXXII. v. 81.

Suo per loro; *et transfiguratus est ante faciem illorum.*

226 c. XXXII. v. 112 sgg.

Qui accenna la mala volontà dell' Imperio contro la Chiesa, e il danno ricevuto da essa ora con astuzia, or con forza aperta.

227 c. XXXII. v. 124 sgg.

Qui accenna che finalmente la Chiesa s' adornò e vestì delle piume dell' Imperio, e che fu malcarro per lei.

228 c. XXXII. v. 145 sgg.

Qui accenna il mistero dell' Apocalisse.

229 c. XXXII. v. 156.

In sin le piante, *idest* per sino alle piante.

PARADISO

1 c. III. vv. 2-3.

Cioè il dolce aspetto di bella verità.

2 c. III. v. 18.

Narciso.

3 c. III. v. 26. " il tuo pueril quoto ".

Questo *quoto* nol dichiara la Crusca.

4 c. III. v. 30.

Manco per *mancamento.*

5 c. III. vv. 34 sgg.

Nota questi versi di questa facciata, che tutti sono bellissimi; e dove costui dice bene, meglio non si può dire.

6 c. III. v. 35.

* *Drizzami* per *drizzaimi.*

7 c. III. v. 75.

Ne cerne, ne separa.

8 c. III. v. 88. " In Cielo è Paradiso, etsi la grazia ".

Benché potea dirlo in volgare: " È paradiso in ciel, benché la grazia ".

9 c. III. v. 96.

* *Al cò la spola,* lombardismo.

10 c. III. v. 108.

* *Fusi* per *fosse.*

11 c. III. vv. 113-114.

Non è vero che Costanza Imperatrice fosse mai monaca.

12 c. III. v. 125.

* *Perse* per *perdé.*

13 c. IV. v. 20. " La violenti' altrui ".

* *La violenti',* cioè la violenza.

14 c. IV. v. 27.

Felle per *fiele.*

15 c. IV. v. 78.

Torza per *torca.*

16 c. V. v. 66. " Come fu Lepte. ... "

* *Lepte* per *Iefte.*

17 c. V. v. 76 sgg.

Questo par detto a certi superstiziosi moderni che non osservano i precetti vecchi della Chiesa e vanno inventando varii digiuni e vóti per farsi tenere per singulari.

18 c. VI. v. 2.

Contra 'l corso, d' occidente in oriente.

19 c. VI. v. 6.

Vicin ai monti, ai monti di Frigia.

20 c. VI. v. 46.

* Quintio Cincinato.

21 c. VI. v. 48.

Mirro per *ammiro.*

22 c. VI. vv. 49-50.

Non furono Arabi quelli che passarono con Annibale.

23 c. VI. v. 83.

Era fatturo, *idest* era per fare.

24 c. VI. vv. 85-87.

Tiberio poco onorò l' aquila romana.

25 c. VI. v. 93.

Cioè della morte di Cristo ch' avea vendicato il peccato antico.

26 c. VI. v. 101.

L'altro, cioè la parte Ghibellina.

27 c. VI. v. 106.

Contra Carlo I, re di Napoli.

28 c. VI. v. 118.

Gaggi per *guadagni.*

29 c. VI. v. 120.

Maggi per *maggiori.*

30 c. VI. v. 141.

A frusto a frusto di pane.

31 c. VII. v. 4. * " Così volgendosi a la nota sua ".

* Riga senza numero.

32 c. VII. v. 21.

Miso per *messo.*

33 c. VII. v. 51.

Vengiata per *vendicata.*

34 c. VII. v. 114.

* *Fie* per *fia.*

35 c. VII. v. 116. " In far l'huom sufficiente a rilevarsi ".

* *Non curit.*

36 c. VII. v. 147.

* *Fessi* per *si fenne.*

37 c. VIII. v. 1 sgg.

Tanto il crede oggi quanto il faceva già.

38 c. VIII. v. 24. " Che non paresser impediti et lenti ".

Lento e impedito par anch' egli questo verso.

39 c. VIII. v. 37.

Verso d' una canzone del poeta.

40 c. VIII. v. 59. " Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga ".

Verso strapazzato.

41 c. VIII. v. 72.

Carlo Martello, re d' Ungheria.

42 c. VIII. v. 126.

* *Perse* per *perdè*.

43 c. IX. v. 124.

Favorare per *favorire*.

44 c. IX. v. 135.

Pare ai lor vivagni, per apparisce agli abiti loro. Vivagno è l' estremità del drappo.

45 c. IX. v. 142.

Non così tosto, no.

46 c. XII. v. 91 sgg.

Tirò a chi vide e colse a chi non vide.

47 c. XII. v. 96.

Altrove disse: Ventiquattro signori a due a due.

48 c. XIII. vv. 38-39.

Eva.

49 c. XIII. v. 126. " I quali andavan et non sapen dove ".

* Verso di dodici sillabe.

50 c. XIII. v. 139.

* Fulana e fulano.

51 c. XIV. v. 94. " Che con tanto lucore e tanto robbi ".

Verso pedantesco.

52 c. XIV. v. 122.

Melode per *melodia.*

53 c. XV. v. 1.

* *Si liqua,* pedantesco.

54 c. XV. v. 25. " Sì pia l' ombra d' Anchise si porse ".

Verso zoppo.

55 c. XV. v. 55. " Tu credi che a me tu pensier mei ".

* Enigmatico.

56 c. XV. v. 140.

Il fe' cavaliere.

57 c. XV. v. 148.

Andò contro i Saraceni all' impresa di Terra Santa, e vi rimase ucciso.

58 c. XVI. v. 78.

* Muoiono le città, muoiono i regni
Copre i fasti ai trionfi arena ed erba. TASSO [1].

59 c. XVI. vv. 82-83.

Intende del flusso e riflusso del mare.

60 c. XVI. v. 86.

* *Actus Florentinorum.*

61 c. XVI. v. 88.

* Famiglie antiche fiorentine.

---

[1] *Gerus. Lib.* xv, 20. Il secondo verso veramente è: " Copre i fasti e le pompe arena ed erba "; ma il Tassoni, secondo il solito, cita a memoria.

62 c. XVI. v. 102.

Pome per *pomo*, alla fiorentina.

63. c. XVI. v. 110.

Le palle de' Medici sono rosse.

64 c. XVI. vv. 115-117.

Superbi, poltroni, avari.

65 c. XVI. v. 120.

Non sarà mai vero.

66 c. XVI. vv. 140-141.

Questo mostra che Dante fosse della fazione de' Buondelmonti.

67 c. XVII. v. 3.

La gelosia.

68 c. XVII. v. 71.

• Can della Scala, signor di Verona.

69 c. XVII. v. 75.

Darà pria che tu chiegga.

70 c. XVII. v. 117.

Cioè dispiacerà a molti come troppo satirico.

71 c. XVII. vv. 131-132.

La satira offende chi punge, ma purga i vizi e spaventa coloro che hanno le medesime cattive inclinazioni.

72 c. XVII. v. 133.

Quanto è maggiore il rischio di riprender gli uomini grandi, tanto è maggiore la gloria.

73 c. XVIII. v. 21.

E mira che in quest' occhi è paradiso.

74 c. XVIII. v. 35. " Quel, ch' i hor nomerò, li farà l' atto „.

Verso senza verso, né l' altro che segue (" Che fa in nube il su foco veloce „) è migliore.

75 c. XVIII. v. 69.

* Entra in Giove.

76 c. XVIII. v. 82. " O Diva Pegasea; che gl' ingegni „.

* Verso sognato.

77 c. XVIII. v. 87.

* *Paia* per *apparisca.*

78 c. XVIII. v. 102.

D' avere tante doble.

79 c. XVIII. v. 133.

Ognun direbbe ch' ei favelasse del Paradiso.

80 c. XIX. v. 2.

Frui per *fruire.*

81 c. XIX. v. 7.

* *Testeso* per *testè.*

82 c. XIX. v. 35.

* " Leva la testa e si fa lieto e bello „, disse l'Ariosto.

83 c. XIX. v. 39.

* *Quai si sa,* quali sa.

84 c. XIX. vv. 127-129.

Al ciotto, cioè al sasso; *un emme,* cioè mille.

85 c. XIX. v. 137.

Barba per *zio.*

86 c. XIX. v. 138.

Han fatte bozze, hanno imbastardite.

87 c. XX. v. 5.

Parvente per *apparente.*

88 c. XX. v. 43 sgg.

Favola finta di Traiano.

89 c. XX. v. 55 sgg.

Parla di Costantino.

90 c. XX. v. 67 sgg.

Niuno il crederebbe, perché non è da credere.

91 c. XX. v. 100.

Vita per anima di Traiano e di Rifeo.

92 c. XXI. v. 12.

Trono per *folgore.*

93 c. XXI. v. 18.

* *Parvente* per *apparente.*

94 c. XXI. v. 19. " Qual sapesse.... "

* *Qual* per *chi.*

95 c. XXI. v. 22.

* Essere a grato.

96 c. XXI. v. 35.

Le pole, *idest* le monacchie, le cutte.

97 c. XXI. v. 55.

Vita per *anima.*

98 c. XXI. v. 76.

* *Cerner* per *discernere.*

99 c. XXI. v. 108. " ch' e troni ".

* *Troni* per *tuoni* di folgori.

100 c. XXI. v. 121.

* Quando fu fatto Cardinale.

101 c. XXII. v. 112 sgg.

Dante nacque col sole in Gemini.

102 c. XXIII. v. 132.

Bobulca latinamente, biolca in Lombardia.

103 c. XXIV. v. 91.

Ploia per *pluvia.*

104 c. XXIV. v. 93.

Cuoia per carta pecora de' Testamenti vecchio e nuovo.

105 c. XXV. vv. 127-128.

Con le due stole dell' anima e del corpo soli Gesù e Maria.

106 c. XXVI. v. 29.

Tanto *magis,* brutto.

107 c. XXVI. v. 34. " Più che in altro convien che si mova ".

* Manca una sillaba.

108 c. XXVI. v. 37. " Tal vero a lo 'ntelletto mio sterne ".

* Manca una sillaba.

109 c. XXVI. v. 44. " L' alto preconio, che grida l' arcano ".

Fidenziano.

110 c. XXVI. v. 72.

Qui le gonne s' intendono per le membrane dell' occhio umano.

111 c. XXVI. v. 74.

Nescia, pedantesco.

112 c. XXVI. v. 82.

* Adamo.

113 c. XXVI. v. 85.

* *Flette la cima*, perché non piega.

114 c. XXVI. vv. 107-108.

In Dio appariscono tutte le cose, ma Dio non appare in alcuna.

115 c. XXVI. v. 130.

Favella per *favelli*.

116 c. XXVI. v. 132.

V' abbella, vi piace; è Provenzale.

117 c. XXVII. v. 22 sgg.

* Contra la superbia de' Pontefici romani e contra l' avarizia.

118 c. XXVII. v. 106 sgg.

Descrive il Cielo del primo mobile.

119 c. XXIX. v. 1. " Quando ambodue.... "

Nota *ambodue*.

120 c. XXIX. v. 56. " Superbio di colui ".

Superbio per *superbire*.

121 c. XXIX. v. 118.

Becchetto, faccia del cappuccio.

122 c. XXX. v. 39.

Dal primo mobile al cielo empireo.

123 c. XXXI. v. 37. " Io, che al divino dal humano ".

* Verso zoppo.

124 c. XXXI. v. 47-48. " Menava io gli occhi per li gradi
" Mo su, mo giù, et mo recirculando ".

Cadente.

NOTA

Troppo tardi per tenerne conto nel presente volume, trovai a Roma nella Biblioteca Vaticana l'esemplare aldino della *Divina Commedia* con le postille originali del Tassoni: non posso quindi, per ora, se non avvertire che tale esemplare è interessantissimo e che ne farò prossimamente soggetto di particolare comunicazione.

Mi è inoltre gradito l'aggiungere che il volume degli scritti editi e inediti del Tassoni intorno ad Alessandro Magno, che promettevo a p. 32 n. 1, è ormai ultimato e lo stampa a Livorno il Giusti nella sua *Biblioteca rara,* diviso in due puntate, delle quali la prima è già terminata e sarà messa in vendita in questi giorni.

Prego da ultimo il lettore benevolo a correggere alcuni errori di stampa restati non ostante la diligenza posta nella revisione delle bozze. Per parte mia non voglio lasciar di notare i seguenti che sono i più gravi:

A pag.	73	lin.	18	*amor*	per	*ancor*
" "	104	"	21	*spropositato*	"	*sproporzionato*
" "	106	"	27	*dire che*	"	*dir picche che*
" "	120	"	23	*il commento*	"	*un commento*
" "	208	"	26	*barberiniana*	"	*bracciolíniana*
" "	225	"	14	*ricordava le*	"	*si riferiva alle*
" "	271	"	21	*fiero animale*	"	*feroce animale*
" "	346	"	6	*dal prof. Luigi*	"	*da Luigi*
" "	366	"	8	*de past*	"	*de pasta*

INDICE

APPENDICE

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

Bassermann Alfredo — Orme di Dante in Italia - Opera tradotta dalla seconda edizione tedesca da Egidio Gorra — L. 8.

Dante — Frammento ignoto di un codice della Divina Commedia, riprodotto su quattro tavole, e pubblicato per cura di Giuseppe Picciola — opuscolo — L. 3.

Del Lungo Isidoro — Dante nei tempi di Dante, ritratti e studi — un volume — L. 5.

— — Dal secolo e dal poema di Dante, altri ritratti e studi — un volume — L. 5.

Federzoni Giovanni — Studi e diporti danteschi — un volume — L. 5.

Lamma Ernesto — Questioni dantesche — un volume — L. 3.

Michelangeli Maria Pia — La donna nella Divina Commedia — un volume — L. 2.